

A cura di Rita Batosti

luigigranelli.it

Il sito dedicato a **LUIGI GRANELLI**
scritti scelti

 Istituto
Luigi
Sturzo

LA BIOGRAFIA | I TEMI SVOLTI | SCritti E DISCORSI | LE ATTIVITÀ | ALTRE RISORSE | LA BASE



edizioni
• K A N S •

luigigranelli.it

Il sito dedicato a **LUIGI GRANELLI**

scritti scelti

A cura di Rita Batosti



In una sezione della DC milanese

INDICE

• Introduzione	pag.	7
• La vita di Luigi Granelli. Infografica		11
• Profilo di Luigi Granelli		15
• Struttura del sito		23
• L'archivio personale e la pubblicazione digitale		25
• Alcune testimonianze della sua attività ministeriale		27
o <i>L'attività ministeriale di Giorgio Rosso Cicogna</i>		29
o <i>Granelli, il ministro del rilancio di Giovanni Caprara</i>		35
o <i>Ricerca scientifica e ruolo dello Stato di Matteo Landoni</i>		39
Estratti dal sito		
• I ricordi		57
• Una selezione di articoli e discorsi emblematici		59
1. <i>Anno primo, numero zero. Editoriale "Stato Democratico", 10 ottobre 1957</i>		61
2. <i>Lettera aperta all'on. Nenni</i>		64
3. <i>Considerazioni finali al convegno di studi I problemi attuali della formazione professionale</i>		67
4. <i>Sturzo e il partito</i>		83
5. <i>La politica estera dell'Italia</i>		95
6. <i>Una nuova fase per i diritti dei lavoratori migranti</i>		107

7. <i>La strategia è il negoziato. Il problema degli euro-missili</i>	117
8. <i>Diritti del popolo palestinese e la questione territoriale</i>	133
9. <i>Innovazione tecnologica e processo di modernizzazione del Paese</i>	145
10. <i>Istituzione dell' Agenzia Spaziale Italiana</i>	149
11. <i>Discorso sulla questione energetica e sul nucleare</i>	155
12. <i>Discorso conclusivo alla Terza conferenza regionale delle Partecipazioni Statali</i>	159
13. <i>Difesa del Nuovo Pignone</i>	173
14. <i>Antitrust televisivo prima del voto</i>	177
15. <i>La politica è la forma più alta della carità</i>	187
16. <i>Perché considero conclusa la mia militanza nel PPI</i>	191

INTRODUZIONE

di Rita Batosti

Questa pubblicazione intende fare il punto di un lavoro iniziato nel 2015 quando viene deciso di mettere on-line parte del materiale dell'archivio personale di Luigi Granelli depositato all'Istituto Sturzo.

La selezione non è stata un compito facile sia per la quantità della documentazione a disposizione sia per la necessità di rendere visibili le varie sfaccettature dell'impegno politico di Luigi Granelli.

A 16 anni si iscrive alla DC e nel '53 è a Belgirate per la fondazione della corrente *La Base*. La prima investitura è al Comune di Milano nel '65 come Consigliere e nel '68 entra alla Camera dei Deputati dove durante la VI legislatura è Sottosegretario agli Esteri. Vi resta per tre legislature e poi viene eletto al Senato per altre quattro. Nel frattempo entra nel Governo come Ministro per la Ricerca Scientifica per due mandati e poi per le Partecipazioni Statali durante l'arco di tre Governi.

La Vice-presidenza del Senato è l'ultimo incarico che riveste, dopodiché nel '94 esce definitivamente dal Parlamento. Fonda l'associazione *Popolari Intransigenti*, di cui possiedo la tessera n. 1, e continua a partecipare al dibattito politico fino alla sua morte nel dicembre del '99.

Prende la parola per l'ultima volta al congresso del PPI a Rimini nel settembre del '99 quando annuncia di lasciare il partito.

Come è intuibile da queste poche righe la sua vita è stata interamente dedicata alla politica, con passione e dedizione, occupandosi di moltissime questioni in vari ambiti dell'amministrazione statale e della pratica di governo.

Nel 2015 si è iniziata la digitalizzazione del Fondo Granelli consapevoli che la realizzazione del sito agevolerà nel tempo l'inserimento di nuovo materiale, in forma di *work-in-progress* consentendo nel futuro di assicurare altre informazioni all'interno dell'archivio digitale.

Nel frattempo, in occasione del ventennale della morte di Luigi Granelli, si è voluto presentare il lavoro sin qui svolto, inteso come un punto di partenza, come uno

strumento utile, ma certo non esaustivo e che non sostituisce la ricerca di archivio tradizionale in alcun modo.

La nostra pubblicazione si apre con un'infografica, una linea del tempo che vuole rendere attraverso lo strumento grafico la vita politica, e non solo, di questo *basista* di rango. Credo che Michele Tranquillini abbia con efficacia organizzato e rappresentato dati e informazioni grazie alla sua mano felice.



Con la nuora Rita Batosti a Bratto nel 1986

Giorgio Rosso Cicogna, Giovanni Caprara e Matteo Landoni. Si è voluto tracciare un bilancio rispetto alle importantissime iniziative intraprese da questo autodidatta che nulla sapeva di attività scientifica e di ricerca ma che intuiva le priorità, che sapeva distinguere la sostanza dalla forma e la concretezza dalla moda e che, soprattutto, aveva un grande fiuto per il bene comune. Circondandosi di collaboratori preparati e coinvolgendo da subito tutto il mondo scientifico, ad iniziare dal CNR, arrivò a rendere possibile la creazione del laboratorio di ingegneria genetica a Trieste, dell'ASI (Agenzia Spaziale Italiana), del sincrotrone sempre a Trieste, della spedizione della Polar Queen in Antartide, etc...

Segue il contributo di Maria Chiara Mattesini dove è stato tracciato con puntualità e competenza il profilo di LG. A Lei il non facile compito di rendere giustizia all'impegno politico di questo attivissimo e occupatissimo Senatore democristiano.

A Patrizia Severi, che dal 2002, si è occupata del primo intervento di organizzazione dell'archivio Granelli e ha coordinato la pubblicazione digitale, il compito di illustrarle. Un lavoro enorme data la mole del materiale selezionato per la pubblicazione digitale, svolto con energia ed efficienza, particolarmente necessario per la curatela di questa pubblicazione.

Si prosegue con alcune testimonianze relative all'attività ministeriale tratta dai testi di

Sul fronte delle Partecipazioni Statali promosse la privatizzazione delle banche IRI, di Mediobanca e della Lanerossi, mentre si oppose – perché svantaggioso per lo Stato – all'accordo Eni-Gardini sul progetto Enimont.

Si apre quindi la parte della pubblicazione dedicata agli scritti scelti. Dall'*Editoriale: anno primo, numero zero* della rivista *Stato Democratico*, fondata appunto da Luigi Granelli, nel '57 fino all'ultimo discorso tenuto nel '99 al congresso del PPI a Rimini. Sono varie testimonianze che illustrano l'apertura ai socialisti della fine degli anni '50, l'impegno per il potenziamento dell'INAPLI per affrontare i problemi della formazione professionale. La commemorazione di Sturzo del 1969, non nostalgica, ma ricca di spunti molto attuali del pensiero sturziano, il discorso sulla politica estera dell'Italia del '74 e l'organizzazione della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione del '75 costituiscono dei temi tuttora validi, su versanti molto diversi tra di loro, e testimoniano l'ampiezza di interessi di Granelli. In particolare la Conferenza dell'Emigrazione costituisce un enorme passo avanti nella trattazione di questo spinoso problema, mai affrontato prima in modo organico e pubblico dallo Stato italiano.

La vastità degli argomenti trattati viene ulteriormente ribadita nei contributi che seguono, riguardanti rispettivamente l'installazione degli euromissili e la questione territoriale palestinese.

Si apre poi la parentesi ministeriale dove Granelli viene più direttamente chiamato all'amministrazione dello Stato, testimoniata da quattro diversi interventi che contengono riflessioni sul suo impegno ministeriale e da cui si intuisce quanto sia riuscito a fare in così poco tempo.

Degli anni Novanta sono gli ultimi quattro articoli; i primi due dedicati alla difesa del Nuovo Pignone, ricordando l'impegno di La Pira, e la battaglia per l'antitrust televisivo. Gli ultimi due: *La politica è la forma più alta di carità* e *Perché considero conclusa la mia militanza nel PPI* costituiscono una sorta di testamento politico. Ammantati di una certa tristezza e disillusione, ma in cui l'energia e la convinzione nel senso del bene finiscono comunque sempre per prevalere.

LA VITA DI LUIGI GRANELLI
Infografica

Luigi Granelli
NASCE A LOVERE (BG)

1 marzo 1929

ANTIFASCISMO
MARTIRI DI LOVERE



ENTRA ALL' ILVA
COME TORNITORE
SPECIALIZZATO



NASCE
A BELGIRATE
LA CORRENTE
« LA BASE »



CONTRASTI CON L'ARCIVESCOVO
MONTINI, FUTURO PAPA PAOLO XI

ENTRA
NELLA DIREZIONE
CENTRALE DC

43

45

48

50

52

53

57

58

1960

61

SI ISCRIVE
ALLA DC

INTENSIFICA
LA COLLABORAZIONE
CON LA DC

FONDA
« STATO DEMOCRATICO »



VIAGGIO
NEGLI USA



Matrimonio
con
Adriana Guarnini

Nasce
Andrea



ENTRA
NEL CONSIGLIO
COMUNALE
DI MILANO



ELETTO
ALLA
CAMERA
DEI DEPUTATI



PRIMA CONFERENZA NAZIONALE
DELL'EMIGRAZIONE



ELETTO AL
SENATO
DELLA
REPUBBLICA

GOLPE IN CHILE
AFFIANCO
DEI PERSEGUITATI
POLITICI

61 65 67 68 69 1970 71 72 73 75 76 77 78 79 1980



DIVENTA
PRESIDENTE INAPLI

A FIANCO
DEGLI OPERAI
DURANTE
L'AUTUNNO
CALDO.

SOTTOSGREGARIO
AGLI ESTERI

SI SCHIERA A FAVORE
DELL'ELEZIONE A SUFFRAGIO
UNIVERSALE DIRETTA
DEL PARLAMENTO EUROPEO

V

VI

VII

Governi della V legislatura:
Leone - Rumor - Rumor - Rumor
Colombo - Andreotti

Governi della VI legislatura:
Andreotti - Rumor - Rumor - Moro - Moro

Governi della VII legislatura:
Andreotti - Andreotti - Andreotti

Incarichi di Luigi Granelli
nella V legislatura:

Incarichi di Luigi Granelli
nella VI legislatura:

Incarichi di Luigi Granelli
nella VII legislatura:

Componente:

Componente:

Componente:

- III Commissione Affari Esteri
- Commissione Parlamentare di Vigilanza sulle Radiodiffusioni

- III Commissione Affari Esteri
- Commissione Parlamentare di Vigilanza sulle Radiodiffusioni

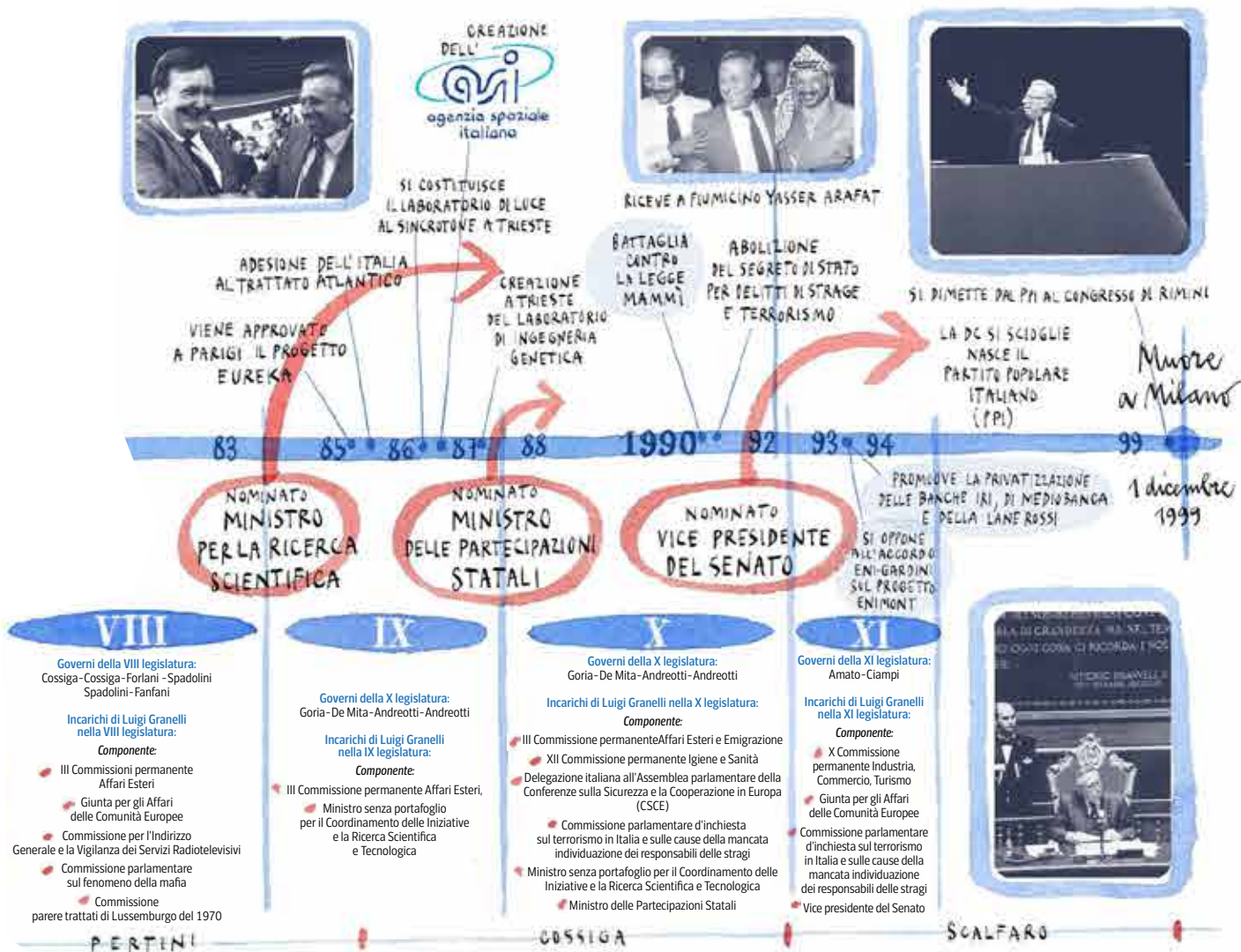
- III Commissione Affari Esteri
- V Commissione Bilancio e programmazione - Partecipazioni Statali
- Rappresentanza italiana al Parlamento europeo
- Commissione d'indagine, richiesta dall'On. Vito Miceli
- Commissione d'indagine, richiesta dall'On. Manco

- Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri

SARAGAT

LEONE





PROFILO DI LUIGI GRANELLI

di Maria Chiara Mattesini

Scrivere di una persona non è cosa semplice. In un certo senso ci si appropria della sua personalità e diventa, così, un lavoro di enorme responsabilità morale, con la speranza di avere bene interpretato il suo pensiero e il suo operato. Nel caso di Luigi Granelli, il più loquace e prolifico biografo di se stesso, forse il compito è stato facilitato, appunto, dalla grandissima quantità di materiale che egli stesso ha prodotto. Una ricchezza di documenti che rivela il desiderio di farsi capire, la volontà di chiarezza, la trasparenza e l'onestà intellettuale. La sua imponente attività oratoria e pubblicitaria e la costante presenza in ogni fase del dibattito politico ci rivelano un'altra caratteristica fondamentale della sua personalità: l'intensa partecipazione alla battaglia delle idee, il desiderio di esserci e di battersi per il bene comune. Da questo punto di vista, e non solo, è lecito affermare che Granelli è una delle figure principali a cui si deve fare riferimento nell'analisi del cattolicesimo democratico.

Per chi studia da molto tempo la sua figura e il contesto politico nella quale si colloca, il compito più difficile è stato, semmai, quello di non "innamorarsene", per non perdere l'obiettività. Ma proprio questa obiettività ci suggerisce di ricordare e valorizzare la sua statura, la sua idea di politica e di fare politica, la visione di una democrazia come inclusione e partecipazione, il senso dell'amicizia, come dimostra tanta sua corrispondenza privata, con gli amici che sono rimasti con lui nel partito e con coloro che, invece, hanno scelto percorsi politici diversi.

Già in queste poche righe trova risposta la domanda: perché creare un sito dedicato a lui?

Il materiale qui raccolto proviene prevalentemente dal suo archivio privato, conservato presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Dalla vastità degli argomenti trattati, riflesso anche dei numerosi interessi ed incarichi assunti nel corso della sua lunga attività politica, oltre che della sua curiosità intellettuale, si possono estrapolare, fin dall'inizio, alcune prospettive che saranno poi sviluppate negli anni successivi e che costituiscono la cifra identificante la sua persona. Prospettive che hanno costituito, anche, la griglia concettuale

di questo sito, le sue parole chiave: una sorta di vademecum allo scopo di stimolare la riscoperta di un pensiero che ancora oggi è in grado di fornirci validissimi orientamenti. I temi guida riguardano la prassi della democrazia, la politica internazionale, la difesa dei lavoratori, la ricerca scientifica, la politica economica e la comunicazione pubblica e televisiva. Gli scritti e i discorsi, che il sito propone e la cui selezione è stata ardua, ma necessaria, sono articolati in varie sezioni, dove trovano posto quelli tratti dalle riviste e dai convegni e quelli svolti durante la sua attività parlamentare, ministeriale e nelle numerose



Ritratto a 22 anni

associazioni politiche e culturali. Il sito offre, inoltre, una sezione biografica, con i ricordi, la galleria fotografica e l'infografica; una dedicata alla Base, con la sua storia, i suoi protagonisti, la sua pubblicistica e i contributi, in essa, di Granelli e, infine, una sezione contenente articoli e libri su Luigi Granelli, interviste e discorsi audio, video, volantini elettorali, lettere e biglietti.

Non è, questa, una pagina di ringraziamenti, ma sarebbe ingeneroso non approfittare di questa sede per ringraziare la famiglia Granelli, promotrice e finanziatrice di questo lavoro.

Ma chi era, dunque, Luigi Granelli? Classe 1929, faceva parte della così detta "terza generazione" della Democrazia cristiana. La sua vicenda politica coincide con la storia della corrente di Base, l'ala progressista del partito, di cui fu uno degli esponenti più brillanti, coraggiosi e coerenti: il "Pietro Ingrao della DC", come è stato soprannominato. È lo stesso Granelli a fornirci alcuni dati salienti della sua vita e della sua formazione culturale e politica, scrivendo così di se stesso: alla voce "titolo di studio" si autodefinisce un "autodidatta". E poi, sulle esperienze formative e sui primi incarichi politici a livello locale, afferma: «Dopo un'esperienza di lavoro in fabbrica, dirigente di ente pubblico e di società a partecipazione statale. Iscritto al partito dal 1945». Alla domanda: «Ha partecipato alla Resistenza?» risponde: «Sì, nei primi mesi della liberazione nel circolo di Azione cattolica di Lovere soprattutto come opera di opinione e di sostegno dei partigiani». Di seguito si legge: «Ho fatto parte dell'Azione cattolica in

qualità di dirigente diocesano, dal '45 al '49, iscritto alle Acli dal '46 al '48, iscritto alla Cisl dal '46 al '49 e dirigente provinciale della Coltivatori diretti dal '46 al '49». Dai primi anni Cinquanta l'impegno di Granelli in politica è stato in continua ascesa con incarichi nel partito, a livello locale e nazionale, e nel governo del Paese. Tuttavia, la sua figura è ancora poco conosciuta e manca uno studio scientifico accurato ed anche una semplice sintesi biografica. Questo sito vuole anche essere il tentativo di colmare queste lacune.

Autodidatta ed ex operaio (elementi non comuni), la cui vicenda politica, come accennato, coincide con quella della corrente di Base, da lui fondata assieme ad altri amici nel settembre del '53, a Belgirate. Luigi Granelli ha ventiquattro anni. Una "tribù sparsa", come ebbe a definirla Nicola Pistelli, del gruppo basista di Firenze. Perché la Base, in modo del tutto originale, è presente un po' in tutta Italia, come dimostrano i documenti presenti nel sito, anche se è indubbio che la sua roccaforte è stata la Lombardia. Proprio la Lombardia è stata sede, oltre che della nascita della corrente, della prima giunta di centrosinistra, che si costituisce a Milano nel 1961: il coronamento di un sogno, di un progetto coltivato sin dall'inizio e che, anzi, rappresenta la causa principale della nascita della corrente. Il nome dato ad essa, infatti, non è casuale, naturalmente. La Base si presenta come un laboratorio di idee, una sorta di palestra, di scuola di coscienza civile, dove non ci sono maestri o leader (altra anomalia), ma dove prevale la "circolarità" del racconto, nelle riunioni quasi quindicinali di Via Mercato a Milano come nei numerosissimi convegni e iniziative organizzati. Un laboratorio che tenta, riuscendoci, di diventare anche militanza operosa e, soprattutto, filtro delle cose che vengono dal basso, dalla base appunto. L'incontro con i socialisti non è solo una formula di governo. È, soprattutto, la partecipazione delle masse alla costruzione del bene pubblico, la possibilità, per tutti e tutte, di dare il proprio contributo alla felicità pubblica, di sentirsi parte di.

In quella prima riunione a Belgirate del '53, prende la parola, per primo, don Federico Mercalli, prete partigiano: «Siamo qui perché dietro queste montagne c'erano i nostri partigiani; sette medaglie d'oro, venti d'argento... la libertà conquistata con il sangue ed il sacrificio dei nostri partigiani martiri devono servire per costruire il paese nuovo e una democrazia vera, che viene dal popolo, nel rispetto della giustizia e della legalità; occorrerà ancora unità d'intenti, impegno ed altruismo, ma si prospetta un più sereno futuro di pace e di ricostruzione». Queste poche parole, pronunciate da un sacerdote ad un gruppo di giovani che si qualificheranno come i più "laici" all'interno della DC, rappresentano, per così dire, la

summa del pensiero basista, un pensiero che diventa prima di tutto un comportamento, uno stile di vita. Come dimostra un altro aspetto inusuale: la Base è l'unica corrente dove si usa il nome adottato durante la Resistenza: Giovanni Marcora è, per tutti, "Albertino".

Uno stile di vita, come testimoniano la già accennata corrispondenza privata di Luigi Granelli e i tanti suoi interventi qui proposti: il discorso, ad esempio, sulla così detta "Legge Mammì", quello svolto a favore dell'elezione diretta del Parlamento europeo, oppure l'intervento all'ultimo congresso del Partito Popolare a Rimini nel 1999. Documenti nei quali emerge il fattore umano, ulteriore tratto che caratterizza la figura di Granelli. A Lidia Menapace, che nel '68 lascia il partito democristiano per entrare in quello comunista, scrive: «Io non giuro sulla DC; fino a quando resteremo nella DC difendo la sua funzione. Abbiamo il dovere di contribuire allo sviluppo della democrazia in politica; solo se un giorno verrà meno la sua funzione storica allora... Quando si ha un'opinione differente si fonda un partito nuovo: il dilemma esiste ma io scelgo di restare per cambiare le cose». Si è voluto citare queste poche righe di una lunga lettera, perché bene esemplificano la cifra umana di cui si diceva: l'onestà e la passione, ma non solo. Io scelgo di restare per cambiare le cose: un suggerimento da tenere presente in un'epoca in cui l'esasperata frammentazione degli interessi non è più indice di democrazia, ma di egoismo. Parole, quelle scritte a Lidia Menapace, che anticipano quelle di addio pronunciate nel citato congresso di Rimini: il testamento spirituale e politico di Luigi Granelli, col quale spiegava le ragioni di una non facile scelta, le dimissioni dal Partito popolare italiano, «perché quando il dibattito sulle idee sparisce, il partito rischia molto. Restano solo i contrasti personali».

Questo era Luigi Granelli.

Un monito che vale sempre: l'importanza della elaborazione culturale e l'idea di pensare non nel privato, ma nel contesto associativo, quello dei così detti corpi intermedi, che ha a che fare col problema, sempre aperto, del rapporto e dell'incontro tra la volontà politica e le forme di aggregazione sociale. Ecco, dunque, i temi a lui cari: l'evoluzione degli istituti democratici e la democratizzazione del potere. «Che cosa significa la stabilizzazione del potere se non è accompagnata dalla democratizzazione», si chiedeva Granelli ad una riunione, nell'aprile del 1965, della Radar, l'agenzia della Base fondata e diretta da Giovanni Di Capua. «Ora, il disegno politico, la caratterizzazione, la sintesi politica di un partito, quale può essere, se non la capacità di interpretare questa trasformazione della società a livello istituzionale?». Granelli poneva la questione centrale che sarebbe

poi esplosa nel e col '68: il problema del «risveglio dell'autonomia civile, condizione essenziale per lo sviluppo qualitativo dello Stato democratico».

Una democrazia “inclusiva”, quella elaborata e proposta da Granelli, che deve valere come criterio guida per giudicare della positività o meno delle dinamiche storiche nella loro complessità. La democrazia è la cartina di “tornasole”, la prova che aiuta a capire della bontà o meno di una scelta politica o di una riforma in termini di maggiore partecipazione della base alla cosa pubblica. Una democrazia che si sostanzia di partecipazione e di pluralismo, concetti ben presenti nel suo orizzonte, che lo ispirano e lo guidano nel suo lavoro all'interno del partito, al Comune di Milano, nelle sedi parlamentari e legislative. Partecipazione dal basso e riconoscimento delle molte e diverse realtà, in cui sempre di più si articola la società civile, si concretizzano nell'ascolto, nella curiosità di conoscere i nuovi fermenti, nella lotta all'illegalità e alla corruzione, nell'analisi e comprensione delle forme di dissenso che iniziano ad essere visibili già all'inizio degli anni '60, nell'incoraggiare lo sviluppo degli enti intermedi: comuni, province, regioni, nella difesa dei diritti dei lavoratori e dei più deboli, fossero essi gli italiani che vivono e lavorano all'estero, oppure i popoli dei paesi in via di sviluppo. Non si può non citare la battaglia per l'ordinamento regionale, previsto dalla Costituzione: il coronamento di un altro sogno, in direzione di una maggiore capacità di interpretare le trasformazioni della società a livello istituzionale. Non si può non ricordare, altresì, la prima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, organizzata da Granelli in qualità di Sottosegretario agli Affari Esteri e tenutasi a Roma dal 24 febbraio al 1° marzo 1975 col titolo: “Meno emigrazione, più integrazione”.



Con la moglie Adriana

Una visione democratica che Granelli ha sempre e strettamente ancorata alla realtà internazionale, alla sua osservazione, comprensione ed interpretazione, all'interno, anche, di un progetto teso alla sprovincializzazione della cultura italiana, attraverso l'impegno assiduo per la promozione di un sapere non solo umanistico, ma anche tecnico,

mortificato e considerato di serie "b" dalle influenze ancora operose dell'idealismo crociano. Le sue molte iniziative per lo sviluppo del settore scientifico-tecnologico, negli anni in cui ha ricoperto la carica di Ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, sono la prova di questa sua attitudine mentale. Per citarne solo qualcuna: è stato promotore del progetto che ha dato piena attuazione all'adesione dell'Italia al Trattato Antartico del 1959, che prevedeva l'esecuzione di un programma di ricerche scientifiche e tecnologiche in Antartide; grazie a lui, inoltre, l'Italia è stata inclusa nel Progetto EUREKA. Infine, ed è forse l'iniziativa più importante, a Granelli si deve la promozione e la creazione, nel 1986, dell'Agenzia Spaziale Italiana. Il varo dei piani di settore fra università e industria nei settori strategici delle biotecnologie, dell'elettronica e della chimica, le iniziative come l'istituzione del Laboratorio di Luce di Sincretone a Trieste, e il decisivo aumento dei finanziamenti alla ricerca scientifica hanno rappresentato, inoltre, un valido argine alla così detta "fuga dei cervelli". Una battaglia difficile, la realizzazione a Trieste del Laboratorio di Luce di Sincretone, poiché Germania e Francia si erano di fatto già accordate per realizzarne la sede a Grenoble, con un direttore generale tedesco. Luigi Granelli non pensò, certo, di mettere in discussione questa decisione, ma ebbe il guizzo e la prontezza di spirito di aggiungere una sua condizione: in parallelo, a Trieste, sarebbe stata costruita una macchina più piccola, nazionale e aperta ai paesi dell'Est, dove la comunità scientifica italiana avrebbe potuto prepararsi adeguatamente all'utilizzo ottimale della nuova installazione europea. La società consortile pubblica Sincretone Trieste, tra l'altro, ha potuto godere della massima flessibilità essendo del tutto separata dagli Enti Nazionali di Ricerca e dalle loro rigidità burocratiche, esigenza prioritaria della visione strategica di Granelli.

Ottiene, inoltre, che venga attribuito all'Italia il finanziamento offerto dall'UNIDO (United Nations Industrial Development Organization) per la creazione, sempre a Trieste, della sede italiana del Laboratorio di Ingegneria Genetica dell'International Centre for Genetic Engineering and Biotechnology (ICGEB), un progetto che opera nel campo della genetica molecolare e delle biotecnologie. Una vicenda, anche questa, complicata e delicata, poiché ai vertici dell'UNIDO siedono funzionari di nazionalità indiana di ottimo livello, i quali, comprensibilmente, aspirano a realizzare questo centro in India. Su suggerimento del consigliere Giorgio Rosso Cicogna, l'empasse viene superata così: la Direzione Generale a Trieste e creazione di due laboratori, uno a Trieste e l'altro a New Delhi.

Prova di questa apertura mentale è anche l'impegno speso in favore della formazione professionale dei lavoratori, attraverso, ma non solo, la presidenza dell'Istituto nazionale per l'addestramento e il perfezionamento dei lavoratori dell'industria (Inapli) e la collaborazione alla rivista dell'Inapli "Qualificazione", della quale Granelli è stato direttore dal 1961 al 1967. È questo ciò che più stupisce in Luigi Granelli: lo straordinario intreccio di una cultura vastissima con l'esperienza pratica, in particolare, con quella svolta in fabbrica, dove matura la sensibilità per i valori della giustizia sociale e della promozione del mondo del lavoro e dei suoi diritti.

Un'esperienza eclettica: come si diceva all'inizio, è sorprendente il coinvolgimento di Granelli in ogni fase del dibattito politico che, alla fine degli anni Ottanta, lo vede ancora protagonista, come Ministro delle Partecipazioni Statali, di una stagione turbolenta e cruciale della vita economica del Paese. Non pregiudizialmente contrario alle privatizzazioni (è stato a favore, ad esempio, a quella di Mediobanca e di Lanerossi), non manca, però, di esprimere preoccupazione per quelle forme di privatizzazione non collegate al riallocaimento delle risorse e per il prevalere delle ragioni finanziarie su quelle di una seria e necessaria riorganizzazione produttiva e industriale. Si rifiuta, ad esempio, di firmare il decreto Enimont, ossia l'accordo tra Eni e Montedison per la costituzione del polo chimico Enimont. E a niente valsero i tentativi di Ciriaco De Mita, presidente del Consiglio, segretario del partito democristiano, nonché compagno di corrente e amico, a convincere Luigi Granelli a firmare il decreto. Nel successivo governo, Granelli non fu riconfermato Ministro delle Partecipazioni Statali.

E poi, ancora, la sua straordinaria disponibilità. Si è parlato, all'inizio, di stile di vita, di comportamenti. Ecco: Granelli era così nel pubblico e nel privato, per le grandi e per le piccole cose. Come non ricordare l'ospitalità e le cure affettuose che, assieme alla moglie Adriana, ha riservato a Bernardo Leighton e sua moglie Anita, esuli cileni vittime di un attentato terroristico in Italia il 5 ottobre 1975. Come non ricordare, ancora, la sua lungimiranza, la sua visione mai disgiunta dal presente come dalle prospettive future, la sua vivacità, il suo senso della praxis: la necessità di immergersi nella Storia per conoscerla, lo "sporcarsi le mani", insomma, che ne fanno uno dei migliori interpreti degli insegnamenti di Luigi Sturzo, nonostante le molte diversità e polemiche che contrassegnarono il loro rapporto e, più in generale, il rapporto del politico siciliano con la corrente di Base, mediate solo dalla sapienza dell'amico Gabriele De Rosa. È nel concetto di democrazia partecipativa, nel richiamo al popolo che Granelli e Sturzo si incontrano e

concordano. Si può, allora, riconoscere in lui il migliore interprete del popolarismo e nella Base il suo più fedele portavoce.

Di questo popolarismo Granelli dà prova, in particolare, al Comune di Milano, durante gli anni Sessanta, un decennio di grandi trasformazioni soprattutto sul piano sociale. Granelli interagisce e dialoga con le nuove generazioni, con le nuove tendenze artistiche e con le nuove forme associative che spontaneamente iniziano a nascere, come i comitati di quartiere e di periferia. In un intervento a "Tribuna Politica" del 27 aprile 1967, dedicato al tema dei giovani e pubblicato nel sito, Granelli non si ferma di fronte allo stereotipo della "disaffezione dei giovani" alla politica. La situazione di Milano, come di molte altre città italiane e non, dimostra, anzi, il contrario. Non si tratta della crisi dei valori, ma della crisi, casomai, "di ideologie chiuse" e Luigi Granelli non risparmia critiche al suo partito: «guardi quanti giovani dopo il Concilio giudicano severamente la Democrazia cristiana, che pure è un partito che si ispira a quei principi [...] se c'è una critica che i giovani ci fanno (è una critica giusta, che io condivido), è proprio che noi siamo ancora indietro rispetto all'evoluzione democratica della società». Onestà, passione, ascolto, umiltà ed uno stare in "mezzo alla gente" che non prende mai la deriva del populismo, perché il popolarismo di Granelli, sulla scia di Sturzo, è sinonimo del risveglio dell'autonomia civile, condizione essenziale per lo sviluppo qualitativo dello Stato democratico.

Un percorso politico a ritroso, quello di Granelli, che, dopo Sturzo, recupera la figura di Romolo Murri con la fondazione, nel 1994, dell'Associazione dei popolari intransigenti: intransigenti, innanzitutto, verso se stessi, prima ancora che verso gli altri. In realtà, allora, è più giusto dire che la vita di Luigi Granelli non coincide solo con la storia della Base. Granelli è presente in tutta la storia del cattolicesimo democratico. Le sue molte letture, da autodidatta, lo hanno reso partecipe delle tappe più salienti di questa storia e solidale con i suoi più importanti protagonisti: Jacques Maritain, Emmanuel Mounier, John Maynard Keynes, William Beveridge, Giorgio La Pira, solo per citare alcuni nomi.

Sono state qui ricordate alcune cose di Granelli; questo scritto vuole essere soltanto una breve introduzione al sito a lui dedicato, un sito estremamente ricco di documentazione che, ci si augura, possa costituire una illuminante lettura anche per il domani.

STRUTTURA DEL SITO

LA BIOGRAFIA

Biografia

Profilo

Infografica

Galleria fotografica

I ricordi

I TEMI GUIDA

La prassi della democrazia

Il ruolo della politica internazionale

Il ruolo e la tutela dei lavoratori

La ricerca scientifica e la politica economica

La comunicazione pubblica e la RAI

SCRITTI E DISCORSI

Riviste

Convegni e incontri

LE ATTIVITÀ

Il ruolo al Comune di Milano

L'attività parlamentare

Il periodo ministeriale

Centro di cultura Giancarlo Puecher

Ipalmo

Associazione Popolari Intransigenti

ALTRE RISORSE

Dicono di lui. Articoli e libri

Archivio personale

Video

Volantini elettorali

LA BASE

La storia

La pubblicistica

Esponenti

Articoli e scritti di Granelli



**PER IL PROGRESSO DELLA CITTÀ
UN COERENTE IMPEGNO POLITICO
CHE TRAE ORIGINE DA UNA DIRETTA
ESPERIENZA NEL MONDO DEL LAVORO**

Una locandina elettorale: in visita ad una scuola dell'INAPLI

L'ARCHIVIO PERSONALE E LA PUBBLICAZIONE DIGITALE

di Patrizia Severi

La pubblicazione digitale della produzione editoriale di Granelli e dei suoi scritti, consultabile in queste pagine, nasce - oltre che dall'intento di ricordare e rendere vivo il suo pensiero politico in una riflessione rivolta all'attualità - da un'idea di valorizzazione dell'archivio personale conservato presso l'Istituto Sturzo. In queste pagine web sono disponibili, alla consultazione e alla lettura, oltre 500 documenti originali, manoscritti e a stampa, editi e non, risorse bibliografiche, fotografiche e audiovisive, provenienti dal suo archivio personale, fonte e testimonianza primaria della sua esperienza e dell'ampiezza dei temi su cui si sono declinate la sua riflessione, la sua azione politica e di governo.

L'archivio personale di Luigi Granelli è conservato presso l'Istituto Sturzo dal 2002 a seguito di un primo versamento e di un secondo versamento nel 2016, che è andato ad integrare e completare il nucleo originario del fondo. L'archivio conserva la documentazione prodotta da Granelli nel corso della sua attività politica e istituzionale: corrispondenza personale e istituzionale, documentazione relativa alle attività di partito e di governo, testi di relazioni, discorsi, articoli, raccolte di rassegne stampa, fotografie, pubblicazioni. Le carte sono organizzate in serie documentarie che riflettono l'articolazione cronologica del suo lavoro: *Attività di partito* (1959-1999); *Comune di Milano* (1956-1969); *Ministero degli Affari Esteri e Parlamento Europeo* (1973-1979); *Ministero della Ricerca Scientifica e Tecnologica* (1983-1987); *Ministero delle Partecipazioni Statali* (1987-1988); *Vicepresidenza del Senato* (1992-1994); *Incarichi diversi* (1961-1999); *Scritti* (1959-1999); *Materiale a stampa*.

L'archivio è costituito da 171 faldoni, e copre un arco cronologico dal 1956 al 1999. È corredato dagli inventari dei due versamenti.

La pubblicazione digitale

Le partizioni documentarie dell'archivio costituiscono la struttura interna di questa pubblicazione digitale che mette a disposizione una selezione della produzione editoriale e degli scritti di Granelli, in molti casi ancora inediti. Non sono presenti in questo sito altre tipologie documentarie, come la corrispondenza o altra documentazione estrapolata dal contesto in cui è originariamente conservata.

La serie documentaria da cui sono stati selezionati i documenti è quella degli "Scritti" (1959-1999) che raccoglie cronologicamente manoscritti e copie dattiloscritte di testi prodotti a fini editoriali, per quotidiani e periodici, o per attività di carattere pubblico, istituzionale e politico, come interventi a convegni, discorsi politici, ecc. Tali scritti sono spesso bozze preparatorie, a volte segnate da correzioni e appunti manoscritti, in alcuni casi senza datazione originale, ma attribuita in sede di riordinamento.

Sono presenti inoltre opuscoli e pubblicazioni a stampa contenenti suoi testi o di autori diversi, gallerie fotografiche e una piccola raccolta di audiovisivi.

I documenti originali sono stati acquisiti in formato digitale e resi disponibili in formato PDF; in alcuni casi, il testo è stato pubblicato in formato html, precedentemente originato nel sito www.agranelli.net, sede di una prima organizzazione e diffusione del lavoro di Granelli.

La sua produzione scritta non è ancora completamente quantificabile. Gli scritti qui selezionati sono stati organizzati secondo una mappa concettuale, in forma di **temi guida** che svolgono la funzione di evidenziare e far emergere i contenuti e gli obiettivi del lavoro di elaborazione intellettuale e scrittura di Granelli nel corso degli anni.

A partire dai primi articoli per le riviste "La Base" e "Stato Democratico", agli interventi politici e parlamentari, fino agli ultimi articoli testimoni di una inesauribile passione civile, questa pubblicazione digitale costituisce una importante raccolta di fonti per la conoscenza di una esperienza politica di particolare rilievo per la storia del cattolicesimo democratico.

**ALCUNE TESTIMONIANZE
DELLA SUA ATTIVITÀ MINISTERIALE**



Con Luigi Rossi Bernardi Presidente del CNR

L'ATTIVITÀ MINISTERIALE

Estratto dal volume di Giorgio Rosso Cicogna, *Oltre Trieste. Storie di famiglia e di vita vissuta, Un secolo attraverso molte frontiere*, 2018

LUIGI GRANELLI – MINISTRO PER LA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA

Dopo un “apprendistato” al Governo come Sottosegretario agli Esteri (con Ministri Moro e Rumor, dal 1973 al 1976), Luigi Granelli fu eletto al Parlamento Europeo e nominato capo della Delegazione Italiana. Nel luglio 1983 diventò Ministro per la Ricerca Scientifica e Tecnologica, un incarico allora senza portafoglio presso la Presidenza del Consiglio, prima dell'accorpamento con la Pubblica Istruzione e l'Università, che gli consentì di concentrarsi a tempo pieno sull'obiettivo strategico di recuperare i ritardi accumulati in questo campo dal Sistema Paese e di coordinare tutte le risorse disponibili. Affrontò subito uno dei nodi principali che rappresentava una seria ipoteca sullo sviluppo del Sistema stesso, quale la relativamente limitata partecipazione di enti, università e ricercatori italiani ai programmi comunitari: ciò in una sua corretta visione di quanto sarebbero diventati essenziali i finanziamenti di Bruxelles a sostegno della Scienza, della Tecnologia e dell'Innovazione, e non solo in una logica essenzialmente politica di costruzione comunitaria. Uno studio commissionato all'AIRI (Associazione Italiana per la Ricerca Industriale) individuò nelle regole di contabilità, di personale ed amministrative in genere applicabili in Italia, la ragione principale della disaffezione nei confronti di partner italiani, nonostante l'obiettiva e riconosciuta eccellenza scientifica che avrebbero apportato a progetti in collaborazione. Dopo circa due anni la partecipazione italiana al Primo Programma Quadro della Commissione Europea aveva raggiunto l'obiettivo virtuale del 12%, come risultato encomiabile sul totale delle risorse disponibili rispetto ad un parametro sintetico in linea con il peso specifico del Paese.

Un'altra realizzazione fondamentale fu l'impostazione e l'istituzione dell'Agenzia Spaziale Italiana, di cui fu nominato primo presidente, incontestato per la sua autorevolezza, Luciano Guerriero, come premessa per una più attiva partecipazione all'ESA. Una svolta determinante su questo piano coincise con la presidenza di Granelli alla Conferenza della stessa Agenzia Spaziale Europea nel

dicembre del 1984 in cui affermò un ruolo per l'Italia in linea con le competenze scientifiche e tecnologiche acquisite e, soprattutto, con il potenziale dell'industria nazionale che da allora risultò pienamente valorizzato.

Egli prestò una particolare attenzione alla legge 46, che raggiunse una dotazione annua di 1.000 miliardi di lire (più che raddoppiata in due/tre anni), e che consentì di imprimere un reale salto di qualità alla ricerca applicata ed alle sue ricadute in termini di innovazione, con il coinvolgimento diretto di moltissime aziende di piccole/medie/grandi dimensioni. In questo quadro esemplare fu la realizzazione ad Agrate di un avanzatissimo laboratorio del SGS che si rivelò cruciale per l'affermazione competitiva della società sul mercato europeo ed internazionale dell'elettronica.

Merita di essere sottolineato il convinto sostegno del Ministro al Programma di Ricerca denominato EUREKA!, sostanziato da un apposito intervento legislativo approvato in tempo record (cinque settimane) che introdusse gli strumenti dedicati al cofinanziamento dei progetti concordati a livello europeo. Al contrario, va registrato il suo dissenso, nonostante un'assidua attività di promozione da parte dell'Amministrazione americana, relativamente al programma SDI (Strategic Defence Initiative), nel senso che rifiutò categoricamente il sostanziale baratto prospettato tra l'appoggio del Governo Italiano alla stessa SDI in cambio di non meglio precisate commesse all'industria nazionale. In quegli stessi anni venne approvata anche la legge istitutiva del Programma Nazionale di Ricerca in Antartide, e l'acquisto della nave rompighiacci oceanografica OGS Explora, che consentì l'avvio operativo dello stesso Programma.

Luigi Granelli dimostrò una capacità straordinaria di interazione con la comunità scientifica che, quasi all'unanimità, gli riconobbe i grandi meriti nell'affrontare e trovare soluzioni pragmatiche a problemi complessi, senza però mai trascurare una visione di lungo periodo. Particolarmente convinto fu il suo deciso sostegno all'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, allora presieduto da Nicola Cabibbo, che era centrato su una strategia di collaborazione privilegiata con il CERN di Ginevra, dove Carlo Rubbia meritò il Premio Nobel e la direzione del Centro. Altrettanto assiduo e approfondito fu il rapporto con Luigi Rossi Bernardi, presidente del CNR, di cui Granelli impostò una radicale riforma, senza avere il tempo di portarla a termine data la complessità del compito e le previste resistenze nella difesa di posizioni di potere e di interessi acquisiti: l'obiettivo in questo caso era quello di eliminare la commistione generalmente poco virtuosa tra la gestione dell'Ente ed i suoi laboratori, da un lato, e le baronie universitarie, dall'altro.

La volontà di coinvolgere le migliori competenze nelle varie discipline, su basi strettamente personali, fu istituzionalizzata con la creazione di comitati nazionali presieduti dallo stesso Ministro, che lavorarono con un'assiduità molto costruttiva, formulando concrete proposte operative: per l'Ingegneria Genetica e le Biotecnologie (coordinato da Arturo Falaschi); per le Grandi Infrastrutture della Fisica (coordinato da Sergio Tazzari e Carlo Rizzuto); per i Materiali Avanzati (anch'esso coordinato da Carlo Rizzuto).

Un discorso a parte meritano le due grandi iniziative localizzate a Trieste, dove da poco era decollato il consorzio per la creazione di un'Area di Ricerca, nell'ambito dell'allora MURST, destinata a valorizzare le esperienze del Centro Internazionale di Fisica Teorica ICTP, della Scuola Superiore di Studi Scientifici Avanzati SISSA e dell'Università, per promuovere un rilancio complessivo della città. La prima iniziativa, il Sincrotrone nazionale Elettra, affidato inizialmente alla guida di Carlo Rubbia, anche come segnale forte per la diaspora dei ricercatori all'estero, fu decisa da Granelli non tanto per compensare la sconfitta della candidatura dell'Italia ad ospitare a Trieste il Sincrotrone Europeo (poi finito a Grenoble per un accordo tra Craxi e Mitterrand al vertice di Firenze nel giugno 1985), ma come scelta strategica per rafforzare la comunità scientifica nazionale nella Fisica della Materia e nelle discipline correlate, anche con ricaduta amplificativa industriale. La seconda iniziativa, (seguendo il modello ICTP e proposta dall'UNIDO), affidata ad Arturo Falaschi, fu realizzata anche per superare i ritardi accumulati dal Sistema Paese in un settore fondamentale, e allora emergente, rappresentato dall'ingegneria genetica e dalle biotecnologie. La scelta a favore di Trieste venne avallata personalmente da Indira Gandhi in un incontro con il Ministro a New Delhi.

Per entrambe quest'ultime iniziative Luigi Granelli aveva impostato un'attenzione strategica verso i Paesi dell'Est Europa e dei Balcani, in piena intesa con Giulio Andreotti allora alla guida della Farnesina, secondo una visione di avanguardia in una fase storica precedente alla caduta del Muro di Berlino: visione strategica oggi pienamente realizzata.

Durante gli anni come Ministro della Ricerca Luigi Granelli fu affiancato da Giorgio Rosso Cicogna, un giovane diplomatico amico di lunga data, che formalmente ricoprì l'incarico di consigliere per gli affari europei, internazionali e per l'integrazione comunitaria; successivamente venne confermato anche alle Partecipazioni Statali.

Dopo quattro anni come Ministro della Ricerca, quasi un record di permanenza, Granelli venne nominato alle Partecipazioni Statali: sostanziale promozione secondo il “Manuale Cencelli”, anche senza considerare che le esperienze alla stessa Ricerca, al Parlamento Europeo ed agli Esteri, unitamente ai diversi incarichi precedenti (come vicepresidente della Alfa Romeo, presidente dell’Ente di formazione industriale INAPLI, come dirigente sindacale¹ ed anche dipendente di un’azienda statale), rappresentavano il bagaglio ideale per un futuro impegno nella nuova funzione.

Granelli aprì con determinazione e spirito sempre costruttivo la stagione delle privatizzazioni che venivano richieste dalle nuove normative europee. Il primo banco di prova fu la cessione da parte dell’ENI delle diciotto aziende facenti capo al gruppo Lanerossi e così lontane dal “core business” dell’Ente petrolifero. Per la verità il processo provocò 17 procedure d’infrazione su 18 operazioni, ma la Commissione Europea fu molto comprensiva, essendo stata riconosciuta la buona fede combinata all’inesperienza, trattandosi di un processo del tutto nuovo. Molto più complessa fu la vicenda dell’Alfa Romeo, ceduta da Finmeccanica alla FIAT, già al tempo del Governo precedente, rispetto alla quale la componente “aiuto dallo Stato” fu subito evidente, mentre la stessa Finmeccanica si arroccò su posizioni giustificative obiettivamente indifendibili, che rifiutavano di riconoscere l’autorità finale della stessa Commissione, con un esito disastroso, ma facilmente prevedibile.

Per contro, un’operazione conclusasi molto positivamente in tempi relativamente brevi fu la privatizzazione, inizialmente parziale, delle quattro banche di preminente interesse nazionale: operazione che contribuì in modo sostanziale a una prospettiva a lungo termine di ammodernamento del Paese. Come naturale, l’operazione stessa fu al centro di interminabili discussioni e di non poche polemiche ma la soluzione finale voluta dal Ministro, che seguì in buona sostanza gli orientamenti di Beniamino Andreatta e di Antonino Maccanico, venne riconosciuta quasi unitariamente come la migliore possibile per l’interesse del Sistema Italia.

Sin dai primi giorni in via Sallustiana, la vicenda forse più complicata apparve la pesante crisi della siderurgia pubblica, che aveva portato FINSIDER in profondo rosso (5000 miliardi di lire di perdita) con migliaia di esuberanti e con la contestuale prospettiva di dover chiudere, per eccesso di capacità produttiva a livello nazionale, lo stabilimento di Bagnoli,

¹ Luigi Granelli è stato operaio specializzato presso l’ILVA, ma non è mai stato un sindacalista

nonostante fosse tra i più moderni in Europa. Era infatti esclusa la possibilità di intervenire con aiuti di stato, secondo quanto previsto dal Trattato CECA. Un negoziato serrato con Bruxelles, anche con ripetuti incontri di Granelli con il Commissario Sutherland e con alcuni dei colleghi europei più influenti, consentì di trovare una soluzione che evitasse di sacrificare Bagnoli: obiettivo che secondo lo stesso Ministro andava perseguito ad ogni costo, in quanto riteneva non percorribile qualsiasi alternativa che potesse essere interpretata come un significativo avvio di una deindustrializzazione del Mezzogiorno. Naturalmente, c'erano molti e autorevoli fautori di una gigantesca speculazione urbanistica sui terreni occupati dallo stabilimento. La soluzione fu trovata insieme al Ministro dell'Industria Adolfo Battaglia e d'intesa con Luigi Lucchini, Presidente di Confindustria e di Federacciai: chiusura in alternativa dello stabilimento obsoleto di Sesto San Giovanni della Falk, che avrebbe avuto in cambio generosi sostegni comunitari per la riqualificazione del personale con la piena intesa dei sindacati, e dalla Regione Lombardia, alla luce del sole, il cambio di destinazione d'uso del comprensorio industriale dismesso.

Nel giorno faticoso della firma dell'Accordo da sottoporre alla Commissione Europea che era pronta a ratificarlo, Alberto Falk comunicò ai presenti, attoniti, in una riunione surreale al Ministero dell'Industria, una decisione irrevocabile di indisponibilità da parte di sua madre. A parte la perdita di credibilità nei confronti di Bruxelles, la chiusura di Bagnoli fu inevitabile e, dopo trent'anni, le relative aree sono tuttora in attesa di una destinazione alternativa. Durante la breve ma intensa permanenza alle Partecipazioni Statali, solo pochi mesi, la vicenda più sofferta fu per Granelli quella relativa al progetto Enimont, rivelandosi più tardi come la madre di tutte le tangenti: una vicenda che già allora fu al centro dell'attenzione del mondo politico e dell'opinione pubblica. In un incontro al Ministero con Raul Gardini, che nelle intenzioni di quest'ultimo avrebbe dovuto essere conclusivo, Granelli disse chiaramente che non avrebbe firmato il decreto propedeutico alla chiusura dell'operazione, esprimendo in dettaglio i motivi della sua contrarietà. Di fronte alle insistenze di un interlocutore incredulo che argomentava opponendogli l'adesione unanime del Presidente del Consiglio e degli altri Ministri coinvolti, lo stesso Granelli concluse con franchezza che esisteva una sola alternativa: o si cambiava radicalmente il testo (e la logica del decreto), ovvero sarebbe stato necessario cambiare il Ministro delle PPPS.

Il Governo effettivamente cadde dopo un paio di settimane. Il Presidente del Consiglio incaricato, Ciriaco De Mita cercò inutilmente di convincere Luigi Granelli ad accettare un altro Ministero: ma è probabile che per lui la conclusione di questa esperienza ministeriale alle Partecipazioni Statali ebbe un effetto catartico.



Con il premio Nobel Carlo Rubbia ed il presidente del Consiglio Azeglio Ciampi

GRANELLI, IL MINISTRO DEL RILANCIO

Estratto dal libro di Giovanni Caprara, *Storia italiana dello spazio: Visionari, scienziati e conquiste dal XIV secolo alla stazione spaziale*, 2012

Bisognava dunque fare un balzo in avanti nella gestione politica, tecnica e industriale, per evitare che tutto crollasse sotto il peso dei molti problemi da affrontare. Questo significava innanzitutto dirigere un'evoluzione dei cervelli dei vari settori: se l'operazione fosse giunta a realizzazione, sarebbe stato un passo significativo della nazione in un campo d'avanguardia che avrebbe portato frutti utili alla scienza, alla tecnologia e all'economia. Il regista di questo balzo era appunto il ministro Granelli, uomo che disponeva di quattro doti fondamentali, che egli sfruttava al meglio: sensibilità, equilibrio, intelligenza e visione. E con quest'ultima trascinava verso gli obiettivi, consapevole che valesse la pena perseguirli per far crescere il paese in un campo di grande importanza internazionale come lo spazio.

Granelli (1929-99) aveva una storia personale di passi concreti. Operaio specializzato nelle acciaierie dell'Italsider, nel 1953 partecipava alla fondazione della corrente di "base" nel partito della Democrazia cristiana occupandosi della formazione professionale nelle industrie e di economia. Eletto alla Camera come deputato, costruiva e manteneva di sé l'immagine di "innovatore scomodo", ma apprezzato sia dai suoi amici di partito che dai suoi avversari.

Ampliato l'orizzonte internazionale dopo un'esperienza da parlamentare europeo, nel luglio 1983 assumeva l'incarico di ministro della ricerca, nel quale infondeva l'idea dello sviluppo del Paese derivato dagli investimenti nella scienza e strettamente connesso a un ambito internazionale, con particolare impegno in tre campi: lo spazio, le biotecnologie e l'informatica, settori nei quali vedeva la necessità di colmare notevoli ritardi.

Nei quasi quattro anni trascorsi su questa frontiera politica, pur sempre da ministro senza portafoglio, i fatti lo dimostravano andando oltre i tre obiettivi. A Trieste sosteneva la creazione del sincrotrone Elettra, un acceleratore per studi fondamentali sulla materia, e approvava il progetto di un sincrotrone europeo poi realizzato a Grenoble, in Francia.



In visita a Torino in un'azienda che produce tute per gli astronauti

Sempre a Trieste, con il biologo Arturo Falaschi creava il Centro internazionale per l'ingegneria genetica e le biotecnologie sostenuto dall'UNIDO, l'organismo delle Nazioni Unite.

Mentre sovrintendeva il Piano spaziale nazionale e i programmi europei all'ESA, egli predisponendo il disegno di legge per l'istituzione dell'Agenzia spaziale italiana che presentava al parlamento, il quale ne iniziava la discussione nell'ottobre 1985. Purtroppo sarebbero occorsi tre anni per arrivare alla sua approvazione.

Granelli non "presenziava" ai convegni soltanto per un saluto d'ufficio, come da tradizione politica, ma partecipava sino alla conclusione dei lavori. Ascoltava, prendeva appunti e i suoi discorsi conclusivi erano l'elaborazione di un pensiero, elementi di discussione politica che si integravano con l'impostazione scientifica. Svolgeva il suo ruolo costruttivo con l'umiltà di chi aveva il dovere di capire per contribuire. Qualsiasi presenzialismo era bandito: il suo era un serio compito da svolgere al meglio cercando di non sbagliare, come il passato in acciaieria gli aveva insegnato. A sostenerlo erano la passione politica e una dote di gran conversatore.

Dopo la ricerca diventava ministro delle partecipazioni statali, continuando per certi aspetti a occuparsi di spazio, perché le maggiori società del settore erano controllate dallo Stato.

Granelli non poteva ricevere battesimo dello spazio migliore di quello che il caso gli aveva riservato. Erano passati poco più di tre mesi dal suo insediamento al ministero e volava a Cape Canaveral per assistere al lancio dello shuttle Columbia, con a bordo il primo Spacelab dell'ESA costruito con un rilevante contributo italiano. Per il neoministro questa era anche l'occasione per conoscere direttamente il mondo della NASA, che ruotava attorno all'astronave riutilizzabile da poco entrata in servizio. Accompagnato da Ernesto Vallerani, che aveva guidato la nostra partecipazione alla realizzazione del modulo europeo, da Carlo Buongiorno e Mario Di Leo dell'Ufficio spazio del ministero, visitava la base, i grandi edifici dove si preparavano gli shuttle e infine la navetta Columbia sulla rampa pronta al lancio. «Quella visita improvvisata ritengo sia stata l'inizio di un lungo e proficuo rapporto stabilitosi con il senatore Granelli», ricordava Vallerani, «diventando il sostenitore più convinto delle attività spaziali e di quelle attinenti le missioni con gli astronauti».

Al mattino del 28 novembre 1983 lo shuttle Columbia volava in orbita con a bordo anche il primo astronauta europeo, il tedesco Ulf Merbold. Ai comandi dell'equipaggio c'era John Young, mitico astronauta delle missioni Gemini e poi uno dei dodici che

avevano camminato sulla Luna. Young era stato pure il comandante dello stesso shuttle Columbia al suo primo volo di collaudo nel 1981. A bordo dello Spacelab gli scienziati europei avevano imbarcato 73 esperimenti di varia natura, che andavano dalla fisica alla biologia. Cinque di questi erano stati studiati in Italia. Uno di essi, ideato dal professor Luigi Gerardo.

Napolitano dell'Università di Napoli, che era stato tra i fondatori della scienza microgravitazionale, faceva ricorso a uno strumento chiamato Fluid Physics Module, costruito in collaborazione con il Centro ricerche FIAT. Era stato concepito per studiare l'effetto Marangoni presente nella scienza dei fluidi e mirava a verificarne le manifestazioni nello spazio. I suoi risultati sarebbero serviti alla creazione di nuovi materiali in assenza di gravità. Altri due esperimenti riguardavano ancora la scienza dei materiali e ne erano responsabili Primo Gondi, dell'Università di Roma, e Giovanni Ghersini, del CISE di Milano. Il quarto, del professor Aristide Scano dell'Università di Roma, era legato alle scienze della vita. Vi era poi la partecipazione di Giuliano Boella dell'Istituto di fisica cosmica del CNR di Milano e di Livio Scarsi dell'Istituto di fisica cosmica del CNR di Palermo a un esperimento sui raggi x preparato da ricercatori dell'ESA e della Gran Bretagna.

RICERCA SCIENTIFICA E RUOLO DELLO STATO

Estratto dal libro di Matteo Landoni, *L'Agenzia Spaziale Italiana tra stato innovatore e dimensione europea*, 2017

INTERVENTI LEGISLATIVI E ISTITUZIONI DI SUPPORTO (1968-1988)

Estratto dal Capitolo 2, da pag. 57 a pag. 69

Il primo strumento offerto dallo Stato per il finanziamento della ricerca alle imprese è stato il *Fondo Imi per la ricerca applicata* istituito con la legge n. 1089 del 1968, il cui spazio di intervento fu però limitato alla sola concessione di contributi a cui le aziende potevano accedere senza rendere conto del loro effettivo utilizzo. Il provvedimento era privo di una visione strategica del problema della ricerca, e ottenne il solo risultato sostituire, e quindi ridurre ulteriormente, la quota di autofinanziamento delle imprese rivolto ad attività di ricerca; dalla metà degli anni Settanta i finanziamenti furono inseriti all'interno di programmi pluriennali, i *progetti finalizzati*, definiti dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) con la partecipazione dei privati già dalla fase dello studio di fattibilità, e approvati in seguito dal Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE). La prima generazione di progetti finalizzati fornì finanziamenti per un totale di 341 miliardi di Lire tra il 1975 e il 1981; la generazione successiva aumentò notevolmente il volume d'investimento, per un totale 1.119 miliardi di Lire per il periodo 1982-87. La terza generazione introdusse elementi di novità negli obiettivi e nelle norme: il ruolo del CNR fu sostituito da quello del ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, istituito nel 1989, e il complesso dei progetti fu indirizzato verso la riduzione del deficit della bilancia tecnologica e allo sviluppo del mezzogiorno.

L'azione dello Stato per ridurre il *gap* d'investimento tecnologico tra l'Italia e i maggiori paesi industrializzati divenne più incisiva in virtù della legge n. 46 del 1982, articolata in due strumenti: il *fondo per la ricerca applicata* e il *fondo rotativo per l'innovazione tecnologica*. Il fondo rotativo fu pensato come uno strumento di tipo erogativo e discrezionale del ministero per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, chiamato alla redazione dei *programmi nazionali di ricerca* (PNR) che mettevano a disposizione prestiti a tassi agevolati e contributi

a fondo perduto assegnati tramite gare d'appalto o concorsi. Nei primi dieci anni furono approvati 17 diversi PNR relativi complessivamente a 192 temi di ricerca, con un investimento totale superiore ai 2.000 miliardi di Lire.

La legge 46/82 fu oggetto di approvazione e critiche. Gli economisti dell'epoca considerarono il provvedimento legislativo promettente poiché non offriva uno strumento passivo, come erano considerati i salvataggi, ma una politica volta a favorire e a stimolare l'attività di ricerca e sviluppo delle imprese. L'aumento dell'investimento per la ricerca è evidente durante tutto il corso degli anni Ottanta; nel decennio successivo all'approvazione della legge 46/82 la spesa per la ricerca aumentò in termini relativi più che negli altri paesi, rimanendo tuttavia al di sotto delle medie delle economie avanzate in termini assoluti.

Le maggiori critiche alla legge si concentrarono per lo più su due aspetti: il contrasto con il CNR e la riduzione del finanziamento da parte delle imprese. Il CNR, pur essendo un ente pubblico privo di funzioni politiche, è stato il vero centro decisionale della politica della ricerca italiana fino al 1982, essendosi sostituito di fatto al ministro competente in materia, le cui reali funzioni non furono efficacemente chiarite se non al momento dell'istituzione del ministero nel 1989. La legge 46/82 permise di riconsegnare la centralità dell'azione politica al Consiglio dei ministri, titolare dell'onere di definizione dei programmi e di erogazione dei finanziamenti. L'accusa di contrasto con il CNR si unisce alla presunta volontà imputata al governo di voler trasformare la ricerca in un proprio feudo attraverso l'istituzione dei programmi nazionali, considerati dei doppioni ministeriali dei progetti finalizzati del CNR.

La legge 46/82 riconosceva implicitamente l'insoddisfazione del governo e del parlamento verso l'azione svolta dal CNR, considerato responsabile della inadeguata prestazione scientifica e tecnologica dell'Italia. Il contrasto tra CNR e ministro della ricerca verteva sugli equilibri di potere e di autonomia nel rapporto tra scienza e politica; ma l'accusa di inefficienza mossa al CNR lo imputava, in sostanza, di non aver svolto il compito che avrebbe dovuto in realtà svolgere la politica, e quindi di non essere stato capace di agire per quasi vent'anni come supplente del governo, lasciando campo aperto ai giochi di forza tra i poteri.

L'analisi del risultato conseguito dalla legge 46/82 nel saper orientare l'apparato industriale italiano verso la ricerca tecnologica porta alle medesime osservazioni ricavate per il fondo Imi, il cui sostanziale effetto fu la riduzione dell'autofinanziamento

da parte delle aziende private. Il potenziale di sviluppo tecnologico risiedeva quasi unicamente nelle imprese a partecipazione statale, tra le poche a grandi dimensioni, e dalla tendenza del capitalismo italiano a importare la tecnologia piuttosto che a svilupparla autonomamente. Dato il modello industriale italiano distinto dai bassi investimenti in ricerca, definito un modello di “sviluppo senza ricerca”, il finanziamento pubblico diretto alle imprese private non servì da stimolo, ma sostituì il finanziamento privato.

In una prima fase i provvedimenti della legge 46/82 portarono solamente un maggiore apporto di spesa da parte dello Stato senza tuttavia chiarire la dinamica del governo della ricerca. In seguito la funzione del ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica fu rafforzata dalla disponibilità di uno strumento discrezionale, aprendo la strada alla formazione del Ministero vero e proprio dotato di portafoglio. Sin dal 1962, infatti, il ministro della ricerca agì nel governo nel ruolo di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, privo di portafoglio, ma non di capacità di spesa. Proprio per la sua funzione di coordinamento, il sottosegretario deputato alla promozione della scienza e della tecnologia esercitava il ruolo di gestione dei fondi per la ricerca di competenza dei singoli ministeri, tra cui i Ministeri della sanità e della difesa erano i maggiormente impegnati in attività di sviluppo tecnologico. Ciò che ne ha in realtà amputato la capacità operativa nei due decenni successivi alla prima nomina di tale figura non fu l'assenza di portafoglio, quanto l'alto tasso di ricambio del personale politico al vertice del governo della scienza e della tecnologia. Tra 1962 e 1982 sedici persone diverse ricoprirono l'incarico, che non fu confermato solo dai due governi guidati da Giovanni Leone nel 1963 e nel 1968, entrambi di durata inferiore ai sei mesi. Solo la nona Legislatura, compresa tra il 1983 e il 1987, permise la presenza per oltre tre anni del ministro per il coordinamento della ricerca senza ricambi del personale, resa possibile dalla relativa stabilità garantita in particolare dai due successivi governi presieduti da Bettino Craxi (1983-1987), il cui primo esecutivo raggiunse il record di maggiore longevità di un governo repubblicano fino allora. Non è cosa di poco conto notare che il periodo di maggiore stabilità politica fu anche il più proficuo d'iniziativa mirate a sostenere il finanziamento della ricerca.

Il ministro senza portafoglio titolare della ricerca scientifica nel corso della nona legislatura fu Luigi Granelli, esponente della corrente democristiana *La Base*. Granelli assunse l'incarico di ministro con la convinzione, condivisa con i suoi collaboratori, del ruolo dell'innovazione come motore dell'economia dei paesi maggiormente

avanzati. Era infatti opinione del ministro come l'Italia, per rimanere al passo con le maggiori economie del mondo - proprio negli anni in cui raggiunse i livelli di reddito dei paesi più sviluppati - dovesse investire nella ricerca per garantirsi un futuro di ulteriore sviluppo. Per accorciare il ritardo che l'Italia accusava nella produzione di nuove conoscenze scientifiche e applicazioni tecnologiche, le strade da seguire erano l'innovazione delle strutture dedicate alla politica della ricerca - dal ruolo del ministro al CNR - e l'integrazione internazionale dei suoi organi di ricerca.

Il tema dell'innovazione doveva essere considerato come elemento strategico all'interno del più ampio contesto economico e sociale del Paese. Per il ministro di allora «bisogna essere consapevoli che l'innovazione tecnologica e il progresso che ne consegue non possono essere pensati come un'isola»; e anche in Europa, come negli Stati Uniti e in Giappone, l'innovazione tecnologica doveva favorire cambiamenti produttivi, creare nuovi posti di lavoro e consentire un miglioramento del livello medio di vita.

L'assenza di un'azione autonoma dei privati doveva essere sostituita dall'intervento pubblico, non solo per correggere le distorsioni del mercato che non permettevano la formazione della domanda di beni ad alto contenuto di conoscenza, ma anche per consentire di tracciare un disegno strategico per il futuro sviluppo dell'economia italiana. Tuttavia la soluzione indicata dal governo non muoveva da posizioni dirigistiche, bensì era rivolta a creare le condizioni idonee per lo sviluppo d'impresе innovative. Per alcuni settori ritenuti strategici perché maggiormente innovativi - come le biotecnologie - il ministro riteneva «indispensabile la formulazione di una politica di sostegno pubblico».

Seppure con ritardo, si era ormai diffusa anche negli esponenti del Governo Italiano la convinzione che il problema non dipendesse solamente dalla dimensione quantitativa delle risorse messe a disposizione, ma che ancora più determinante fosse stato sino a quel momento lo scarso livello in organizzazione e capacità manageriali. Era convinzione anche del governo che fosse necessario prima di tutto intervenire sulle strutture di coordinamento e d'incentivo alla ricerca, fino a giungere a un vero cambiamento culturale nei confronti della materia. Per fare sì che l'Italia potesse avere ancora possibilità di sviluppo, era necessario superare

un gap organizzativo più che tecnologico, perché non basta discettare di tecnologie se poi la pubblica amministrazione non funziona, [...] non basta quindi rincorrere la tecnologia per compiere il miracolo della modernizzazione di un Paese; bisogna invece che la riorganizzazione di tutti i settori della vita civile, amministrativa, economica, si modifichi di pari passo con gli effetti che l'innovazione tecnologica può produrre.

L'attività di governo si orientò verso lo sviluppo di aree scientifiche fino ad allora rimaste secondarie o prive di interesse nel panorama italiano. L'approccio verso queste materie mirava a integrarle in un piano nazionale di ricerca che sapesse coinvolgere sia gli enti di ricerca, quali le università, sia il sistema produttivo, così da generare un virtuoso collegamento tra scienza e apparato industriale. L'intenzione era stimolare il finanziamento diretto delle imprese, che si erano mostrate l'anello debole nella formazione dell'investimento della ricerca. Un esempio di come lo Stato intervenga per correggere la domanda o l'offerta di beni sul mercato è l'individuazione delle applicazioni tecnologiche suscettibili di essere sfruttate commercialmente sul mercato, attraverso stimoli dal lato della domanda che miravano ad aumentare la quota d'investimento privato.



Nell'Oceano Indiano: in visita alle piattaforme di controllo missilistico

I settori scientifici coinvolti nella strategia di avvicinamento del settore produttivo al mondo della ricerca riguardavano tra gli altri: lo studio e lo sfruttamento delle risorse marine, con l'obiettivo di sviluppare strumenti innovativi che avrebbero permesso l'individuazione e l'estrazione di idrocarburi dal sottofondo, l'utilizzo dei minerali presenti nei fondali marini, il recupero di risorse biologiche e lo sfruttamento di energie alternative. In questo particolare ambito fu creato il *Centro*

Nazionale di Ricerche Oceanografiche a Trieste, dopo 15 anni di assoluto immobilismo verso la materia. Accanto all'istituto di oceanografia, sempre a Trieste fu creato nel 1987 il *Centro di Ingegneria Genetica e di Biotecnologie* con il compito di sostenere uno dei settori ritenuti maggiormente innovativi, le biotecnologie avanzate, condizionate in Italia da grave ritardo. Il centro per le biotecnologie di Trieste fu reso possibile grazie alla partecipazione italiana al progetto della UNIDO (*United Nation Industrial Development Organization*) che assegnò al nostro Paese e a Nuova Delhi i fondi per la costruzione di due laboratori gemelli che avrebbero lavorato in cooperazione. La collaborazione con organismi internazionali di ricerca non si limitò solo alle biotecnologie, essa riguardò anche l'istituzione del *Programma Nazionale di Ricerca in Antartide* (PNRA), avviato con la legge 284 del 1985, grazie al quale l'Italia divenne membro consultivo dell'*Antarctic Treaty Consultive Meetings* (ATCM) due anni più tardi e membro effettivo della *Scientific Committee on Antarctic Research* nel 1988. Altre iniziative del governo riuscirono a coinvolgere l'Italia in importanti progetti a livello comunitario, tra i quali *Esprit*, per le tecnologie informatiche, ed *Eureka*, per lo sviluppo di sinergie europee in dieci aree altamente tecnologiche. L'ambizione del programma Eureka nella visione di Jacques Delors, presidente della commissione Europea dal 1985 al 1995, era di muovere il primo passo verso la creazione di una comunità tecnologica europea, «un grande mercato per la tecnologia mediante processi di armonizzazione delle norme, apertura di appalti pubblici, creazione di un brevetto europeo [...] ricerca precompetitiva, strutturazione delle modalità di finanziamento, integrazione del mercato».

Le discipline d'interesse del ministro della ricerca scientifica e tecnologica dovevano essere riorganizzate in nuove strutture più funzionali. L'esigenza di un'organizzazione più efficiente dell'assetto istituzionale a supporto della ricerca venne ancor più avvertito in occasione del coinvolgimento italiano nei programmi internazionali. In una relazione riservata inviata dal ministero degli Affari Esteri a quello della ricerca, la Farnesina offrì il proprio parere positivo alla partecipazione italiana a 9 dei 25 programmi avviati nel quadro del programma Eureka, nella quale la Francia assunse il ruolo di capofila. Secondo le opinioni espresse nella relazione del ministero degli esteri «sembrerebbe che il livello tecnologico del nostro Paese possa permettere di per sé un più significativo inserimento italiano in Eureka rispetto a quanto previsto da parte francese, purché siano superate alcune difficoltà inerenti alle nostre strutture produttive e amministrative e al reperimento delle risorse finanziarie e umane». Secondo questa lettura, le potenzialità tecnologiche del sistema Paese erano svilite da una struttura inadatta al loro pieno sviluppo.

Anche il panorama industriale si mostrava inadeguato alle opportunità offerte dalla collaborazione internazionale. Sempre secondo il Ministero degli Affari Esteri, la «partecipazione ad Eureka comporta per le aziende un oneroso salto di qualità», imposto anche dalla «ridotta disponibilità di risorse umane qualificate». Tali disincentivi erano superabili - secondo la Farnesina - solo con adeguati sostegni finanziari pubblici. Questi dovevano innanzitutto essere rivolti all'esigenza di istituire un rapido e programmatico accordo «università-enti di ricerca-industria» per la formazione delle risorse umane. Accanto alla scarsa dotazione di capitale umano, il Ministero degli Esteri segnalava «ulteriori difficoltà [...] dall'attuale inadeguatezza degli organismi pubblici di coordinamento nel campo della cooperazione tecnologica internazionale. La partecipazione italiana ad Eureka comporterà invece complesse attività negoziali, di studio, di definizione delle strategie nazionali che richiedono strutture pubbliche di coordinamento e di proposta dotate di moderne capacità manageriali e fortemente competitive con quelle di altri paesi».

IL PROGETTO D'ISTITUZIONE DELL'AGENZIA SPAZIALE ITALIANA
Estratto dal Capitolo 3, da pag. 92 a pag. 106

Tra le istituzioni promosse dal ministro per il coordinamento della ricerca Luigi Granelli nel corso dei suoi oltre tre anni al Governo in tale veste, la più innovativa nella sua forma organizzativa fu sicuramente l'Agenzia Spaziale Italiana (ASI). La fondazione dell'Agenzia fu l'inveramento di un autentico processo d'imprenditorialità istituzionale. Il primo nodo da sciogliere era il persistente dualismo tra CNR e governo nella definizione dei programmi di ricerca. Alle sovrapposizioni derivanti dal conflitto tra i *progetti finalizzati* e i programmi che facevano riferimento alla legge 46/82, anche la ricerca spaziale fu competenza del CNR sin dalla creazione nel 1959 del CRS (Comitato di Ricerche Spaziali), per iniziativa del fisico Edoardo Amaldi. Per la gestione della ricerca spaziale tuttavia, il CNR non aveva una dotazione finanziaria dedicata; ogni iniziativa nel settore era sovvenzionata per via legislativa con l'approvazione di apposite leggi, che in definitiva altro non erano che approvazioni di spesa. Solo nel 1979 fu assegnata al CNR la gestione finanziaria del programma spaziale; era stato incaricato, in via provvisoria, della gestione della partecipazione italiana nell'ambito dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA). In seguito, sarebbe dovuto essere il ministro per il coordinamento della ricerca a gestire la politica spaziale, disponendone un piano di sviluppo, in autonomia dalle altre istituzioni della ricerca.

Il Piano Spaziale Nazionale (PSN), secondo il suo primo curatore, l'ingegner Luciano Guerriero, nacque proprio per l'insoddisfazione del CIPE per il basso ritorno industriale del contributo italiano all'ESA. Fu il lancio del satellite Sirio nel 1977 a dare definitivo impulso al PSN, varato nel 1979 ed entrato per la prima volta in vigore nel 1980; a esso avrebbe dovuto seguire dopo pochi mesi la creazione di un ente dedicato alla sua gestione, che si concretizzò però solo nel 1988. L'entità del Piano Spaziale ammontava a 200 miliardi di lire (€ 103 mln.) nel periodo 1979-1983, e 352 miliardi (€ 181 mln.) per il periodo dal 1982 al 1986.

Il progetto per la creazione di un ente dedicato al settore spaziale fu ripreso dal ministro Granelli nel 1985. Sulla scia delle altre iniziative prese dal ministro in diversi settori della scienza, anche l'Agenzia per lo spazio avrebbe dovuto funzionare come

un ente indipendente dal CNR e avere un assetto amministrativo innovativo.

L'Italia fino a quel momento si era impegnata verso le attività spaziali con progetti occasionali privi di coordinamento e di ricadute che coinvolgessero il settore industriale del Paese. L'Agenzia Spaziale Italiana avrebbe offerto lo strumento adatto per coordinare una visione strategica dei programmi spaziali, grazie alla



Omaggio alla tomba di Gandhi

quale l'Italia avrebbe così potuto offrire un contributo migliore in sede europea e garantire maggiori ritorni alle industrie italiane. Nel disegno di legge presentato dal governo nel 1985 si proponeva di «dotare il settore spaziale di una struttura unitaria di pianificazione e di controllo che garantisca il grado di managerialità necessario per lo sviluppo di programmi finalizzati alla promozione dell'innovazione».

Uno dei primi ostacoli incontrati dal progetto di istituzione dell'Agenzia concerneva la disciplina giuridica a cui il nuovo ente avrebbe dovuto fare riferimento. Era opinione del Ministero del Tesoro e del dipartimento della funzione pubblica che fosse «inopportuna la creazione di un nuovo ente sottratto alla disciplina unitaria cui dovrebbero sottostare tutti gli enti pubblici non economici». Il parere del ministro della ricerca era di tutt'altro avviso, poiché

all'attività negoziale dell'Agenzia, creata per entrare in rapporto sia con enti esteri, sia con imprenditori-produttori di prodotti di alta tecnologia, mal si attaglia lo schema del contratto ad evidenza pubblica (che necessariamente dovrebbe essere applicato nell'ipotesi di inserimento nel parastato) con le conseguenti lungaggini procedurali, mentre appare preferibile l'utilizzazione dei normali strumenti di diritto privato.

L'opportunità di creare un ente pubblico sottoposto alla normativa privatistica era avvertita in primo luogo per garantire all'Agenzia gli strumenti per reclutare personale qualificato, questo perché

la necessità della provvista di personale altamente qualificato è incompatibile con i rigidi vincoli retributivi e normativi previsti per i dipendenti degli enti pubblici non economici [...] del resto, il ricorso al contratto di diritto privato, a tempo determinato rinnovabile, consentirebbe all'ente di programmare le assunzioni in relazione ai singoli programmi.

Nel dibattito iniziale il disaccordo in sede parlamentare rimase relativo all'inserimento o meno dell'Agenzia nel contesto della legge 70/1975 sugli enti pubblici e la disciplina relativa al rapporto con il personale dipendente. A tale riguardo il governo riteneva che «l'inserimento dell'Agenzia nella disciplina di cui alla legge 70 del 1975 possa considerarsi accettabile solo se accompagnato da una deroga», relativa al trattamento del personale dipendente. Avrebbe dovuto inoltre prevedere una «disposizione del tipo elaborata per l'ente Ferrovie dello Stato (art. 14 Legge 17 maggio 1985, n. 210) delegificando cioè la materia contabile e finanziaria, la cui disciplina potrebbe successivamente essere data con regolamento dell'ente e prevedere, per quanto riguarda il personale qualificato, la possibilità di assunzione del medesimo a titolo determinato con contratto privato».

Il secondo elemento di novità introdotto dall'Agencia doveva concernere la struttura di gestione organizzativa. Erano gli ostacoli posti dalla lentezza amministrativa più che le dotazioni finanziarie a preoccupare il ministro della ricerca. In sede di preparazione della legge per l'Agencia Spaziale le risorse pubbliche destinate al settore erano considerate non trascurabili già nel 1985, ammontando a 200 miliardi l'anno (€ 103 mln.) per le attività previste dal PSN, mentre per i programmi a lungo termine dell'Agencia Spaziale Europea la partecipazione italiana prevedeva una spesa di 2.800 miliardi di lire (€ 1.446 mln.) nel corso di 10-15 anni.

A ulteriore conferma delle adeguate potenzialità italiane nel settore spaziale, il confronto con gli altri paesi tecnologicamente avanzati mostrava un livello adeguato di dotazioni tecniche e scientifiche, come risulta dai lavori preparatori alla legge per l'istituzione dell'agenzia, rallentate tuttavia da un inefficiente apparato organizzativo. Lo schema di legge, nelle valutazioni del governo, riconosceva una buona capacità dell'operatore italiano nei settori scientifici, tecnologici e industriali, anche se appare carente nel nostro paese l'organizzazione di quelle strutture che oggi sono essenziali per gestire i progetti di ricerca e sviluppo di grandi dimensioni, caratteristici dei settori della scienza e della tecnologia più avanzati.

A causa delle note caratteristiche strutturali del sistema economico italiano, settori come quello spaziale, fondati sulla scienza e le alte tecnologie, incontravano serie difficoltà per esprimersi a livelli adeguati che garantissero profittabilità e competitività internazionale. Il ministro della ricerca riconobbe le difficoltà dell'industria privata a causa dell'elevato «costo dei progetti e l'alto livello di rischio economico e scientifico (tali da non consentire), se non in casi eccezionali, un ruolo autonomo all'iniziativa privata, considerate le strutture operative e gestionali delle nostre industrie ed i tempi lunghi (10-15 anni) necessari per avere dei ritorni diretti di questi investimenti». Queste ragioni erano chiamate in causa per motivare la necessità di un intervento pubblico nei confronti dell'industria privata, da esercitarsi nella forma di un organismo capace di offrire supporto tecnico-scientifico e garanzie di sviluppo di piani industriali di ampio respiro.

Il ministro e i suoi collaboratori erano fortemente motivati a rinnovare la struttura di supporto pubblico alla ricerca. Si rinnovava il confronto con il CNR, organismo ritenuto troppo centralista e burocratizzato. Un nuovo ente pubblico avrebbe invece dovuto garantire «interventi urgenti e razionali in grado di consentire attuazioni tempestive di tipo aziendale». Per questo era necessario pensare a un nuovo modello di governo alternativo al CNR,

un'apposita struttura gestionale di tipo "agenzia" in grado di assicurare massima efficienza alla spesa pubblica. [...] l'istituzione di un organismo duttile sotto il profilo organizzativo ma dotato di competenze tecnico-scientifiche al massimo livello.

LA DIFFICILE GESTAZIONE DELL'ASI

Il primo schema di legge per l'istituzione dell'Agenzia Spaziale è stato presentato alle Camere nel 1985. Nelle sue disposizioni è possibile rintracciarne la forma organizzativa, oltre al ruolo di promotore di uno specifico settore industriale. Per garantire massima efficacia alle dotazioni finanziarie del Piano Spaziale, l'Agenzia doveva prima di tutto offrire all'industria le sue competenze tecniche e scientifiche e farsi carico del rischio connesso ai tempi lunghi dei programmi di ricerca e sviluppo ad alto contenuto scientifico. L'articolazione organizzativa immaginata dal governo prevedeva per tale agenzia la «predisposizione, gestione e controllo tecnico ed economico di programmi scientifici, tecnici e applicativi per l'esplorazione e l'utilizzazione pacifica dello spazio», mentre al ministro per il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica sarebbe spettato un ruolo di autorità di vigilanza e al CIPE l'incarico dell'individuazione di un quadro generale di riferimento politico. Il secondo articolo del disegno di legge redatto nello schema del 1985 chiarisce i rapporti tra i tre enti coinvolti, oltre che le finalità dell'Agenzia stessa. Quest'ultima, «su indirizzo del ministro e indicazione del CIPE predispone programmi scientifici, tecnologici e applicativi non solo espressione di ricerca pura ma con fine di qualificazione e competitività dell'industria spaziale nazionale». Inoltre, appare chiaro fin da subito come l'Agenzia non si configurasse come un semplice centro di ricerca, dedicato alla scienza "pura" - esisteva infatti un ente dedicato a tale scopo, l'Istituto Nazionale di Astrofisica (INAF) - quanto piuttosto come un attore propulsivo della competitività industriale italiana in un settore ritenuto strategico per la sua posizione sulla frontiera tecnologica e, in ultima istanza, per la diffusione dell'innovazione.

Nel corso del dibattito parlamentare anche i partiti di opposizione condivisero il richiamo alla necessità di promuovere le capacità tecnologiche dell'industria spaziale. Nella proposta del Partito Comunista l'Agenzia avrebbe dovuto - in contrasto con le idee del ministro - essere un ente soggetto al diritto pubblico, il PCI concordava tuttavia nel sostenere che la nascente ASI avrebbe dovuto avere una «struttura di

dimensioni contenute [...] ad alta competenza tecnica e manageriale». Condivisa era pure l'opinione sulla natura di promotore di sviluppo industriale più che di ricerca pura: «l'ASI deve gestire gli investimenti pubblici con lo scopo principale di promuovere le capacità tecnologiche della nostra industria aerospaziale ed elettronica finalizzando progetti realizzati specifici, di interesse internazionale ad alto livello tecnologico e di rischio».

Le prospettive di collaborazione internazionale avevano offerto un forte elemento di accelerazione al progetto di istituire l'Agenzia Spaziale. In questo contesto si pone un'importante iniziativa assunta dal ministro della ricerca: la convocazione in Italia della conferenza dei paesi dell'Agenzia Spaziale Europea nel gennaio 1985, a dieci anni di distanza dalla fondazione dell'ESA. Obiettivo della conferenza era il rilancio della collaborazione europea nel settore aerospaziale. Il governo era convinto della necessità di ottenere un coinvolgimento pieno di tutti i maggiori paesi europei, per non commettere "l'imperdonabile errore" di rinunciare ai buoni risultati ottenuti nei dieci anni precedenti nel campo della collaborazione spaziale e per promuovere un nuovo pacchetto di programmi che avessero per obiettivo temporale l'ingresso nel terzo millennio. Per garantire un nuovo programma di lunga durata dell'ESA era necessario secondo il ministro Granelli, che presiedeva per conto dell'Italia la conferenza, uno "sforzo finanziario" per impedire che le risorse a disposizione dei programmi spaziali europei passassero dagli 853 ECU (1.265 milioni di lire dell'epoca, o 0,653 mln. di Euro attuali) stanziati nel 1985 ai 303 ECU (445 milioni di lire coeve o € 0,229 mln.) previsti per il 1990.

La risoluzione adottata alla conferenza di Roma dai paesi dell'ESA stabilì un nuovo programma spaziale di lunga durata per il decennio a venire con l'obiettivo di rendere autonoma la presenza europea nello spazio, rafforzando i programmi di infrastrutture orbitanti, i sistemi di trasporto spaziale e i programmi per l'osservazione della terra - meteorologia e controllo a distanza -, le telecomunicazioni, la microgravità, le scienze e le tecnologie dello spazio. Quale rappresentante del paese ospitante, Granelli s'impegnò per giungere a un compromesso tra gli stati membri e si fece sostenitore della partecipazione europea al progetto di stazione spaziale internazionale in collaborazione con l'agenzia americana.

Il buon esito della conferenza di Roma consentì al ministro Granelli di porre la questione spaziale con maggior credibilità in sede di attribuzione dei finanziamenti. La legge

finanziaria in discussione nel 1986 appostava per l'anno successivo le somme di Lire 250 miliardi (€ 129 mln.) per il PSN e di Lire 232,2 miliardi (€ 119 mln.) per ESA; tali stanziamenti per il ministro Granelli non erano però sufficienti a sostenere la competitività dell'industria italiana al livello dei maggiori paesi europei. Per garantire continuità ai programmi di sviluppo del settore spaziale in Italia le cifre previste nella legge finanziaria dovevano essere rettificata in Lire 429,3 miliardi (€ 221 mln.) per il PSN e 390 (€ 201 mln.) per ESA, aumenti giustificati da maggiori impegni assunti a Roma «a sostegno dell'accresciuta capacità tecnologica dei programmi ESA».

La successiva conferenza ministeriale dei paesi aderenti all'ESA, riunitasi all'Aja nei giorni 9 e 10 novembre 1986, segnò una ulteriore accelerazione delle ambizioni europee in ambito spaziale. Furono annunciati i progetti per il lanciatore *Ariane 5*, il modulo *Columbus* per la stazione spaziale internazionale, l'aereo spaziale *Hermes*, e il satellite per la raccolta e la trasmissione globale di dati DRS. Il valore globale varato dei tredici paesi ESA per i quattro programmi adottati ammontava a 50 miliardi di lire (€ 25,8 mln.).



Con Adriana nella Silicon Valley

L'interesse italiano non si limitava ai soli ritorni industriali. La partecipazione italiana ai programmi ESA era giustificata anche dall'interesse verso le nuove tecnologie e per formare competenze in settori avanzati; era infatti convinzione del gruppo di lavoro del ministro della ricerca che «le commesse italiane consentiranno lo sviluppo di tecnologie quali quelle dei nuovi materiali e dell'elettronica». In particolare la partecipazione al progetto aereo spaziale *Hermes* avrebbe promosso lo «sviluppo di tecnologie aeronautiche (... e aperto) importanti prospettive di sviluppo nel campo delle tecnologie di avanguardia per la propulsione». Per il sistema satellitare

di trasmissione dati DRS, la delegazione italiana aveva ottenuto la disponibilità dei paesi europei ad assegnare all'Italia il ruolo di capocommessa in un progetto del valore di 1.000 miliardi di lire (516 mln. di Euro).

Il campo delle comunicazioni satellitari era ritenuto strategico per i piani di sviluppo tecnologico del paese. Nella relazione redatta dal ministro di ritorno dalla conferenza dell'Aja si sottolineava come «la prospettiva di specializzazione e di prevalenza nel campo strategico delle telecomunicazioni spaziali [...] contribuirà ad assicurare al nostro paese una notevole influenza nei rapporti con i principali paesi europei operanti nello spazio». Tale prospettiva s'inseriva in un «disegno strategico che il nostro governo aveva già avviato nella conferenza di Roma [...] gli impegni rilevanti già allora assunti rispondevano alla necessità di evitare che l'industria del nostro paese si presentasse negli anni 2000 in una posizione di subalternità nei confronti di Francia e Germania, quindi senza una propria reale competitività in settori strategici». Alla data della conferenza dell'Aja la previsione per l'anno 2000 poneva l'industria spaziale italiana al terzo posto in Europa, con un valore della produzione circa la metà dello stesso settore in Francia e Germania, valori che verranno raggiunti già negli anni Novanta.

I programmi a collaborazione europea varati alla conferenza dell'Aja furono considerati «grosse opportunità di collaborazione, di avanzamento scientifico e tecnologico, di progresso industriale, d'influenza in Europa nel campo dei rapporti tecnologici». Per sfruttare queste opportunità offerte al sistema industriale italiano per conquistare posizioni nei settori ad alta tecnologia, erano considerati necessari da parte del ministro «adeguati impegni nazionali sul fronte finanziario e su quello dell'organizzazione interna delle strutture pubbliche di gestione». Su questa leva il ministro intendeva incardinare lo sforzo per la costituzione dell'Agenzia Spaziale Italiana, perché potesse essere funzionale al coinvolgimento delle imprese italiane nei grandi programmi europei che garantivano ingenti investimenti e un proficuo scambio di tecnologia. Fu allora che, più che sul piano finanziario, «sul piano dell'organizzazione [divenne] urgente e di importanza cruciale, il varo dell'ASI, il cui disegno di legge istitutivo [è in discussione] al Senato».

Dalle considerazioni del ministro si evince la maggiore motivazione alla creazione dell'Agenzia Spaziale Italiana, da trovarsi nel sostegno all'industria come elemento di una più ampia strategia volta a fornire al sistema paese gli strumenti per adeguarsi ai più alti livelli tecnologici. Il sostegno all'industria offerto dall'Agenzia si misurava nell'accesso ai grandi programmi europei che garantivano ingenti investimenti che si traducevano in

commesse per le aziende. Il ruolo dell'Agazia era quindi quello di collegamento con i partner europei e di coordinamento dei programmi nazionali con quelli internazionali, più che non quello di un centro di ricerca dedicato alla scienza pura. Su questa traccia si legge nuovamente la necessità di svincolare i programmi spaziali dal CNR. La legge 360 del 1986 istituzionalizzò le competenze del ministro sul CNR, ponendo fine a un dualismo sul governo della scienza che durava da più di vent'anni. In secondo ordine rispetto ai temi organizzativi, rimaneva il problema di garantire i mezzi finanziari necessari a coprire gli impegni presi dall'Italia in sede ESA, e proseguire con il rinnovo del Piano Spaziale Nazionale.

Nei giorni immediatamente precedenti la conferenza dell'Aja, il ministro Granelli si rivolse alla presidenza del Consiglio per ottenere un deciso incremento degli stanziamenti per le attività spaziali messi a disposizione dalla legge finanziaria per l'anno 1987, per un totale di ulteriori 150 miliardi (€ 77 mln.) da aggiungere ai 250 (€ 129 mln.) indicati in tabella finanziaria, e successivamente adeguare le proiezioni per gli anni successivi a 380 miliardi (€ 196 mln.) per il 1988 e 300 (€ 154 mln.) per il 1989. Per i finanziamenti di pertinenza ESA era richiesto invece un aumento da 232 miliardi (€ 119 mln.) per il fabbisogno a 358,8 miliardi (€ 185 mln.) per il 1987. La richiesta d'incremento per gli anni 1988-89 ammontava rispettivamente a 326 e 321 miliardi (€ 168 e € 165 mln.), determinati dall'adesione ai programmi Ariane 5 e Columbus.

L'anno 1986 termina senza una data all'orizzonte per l'istituzione dell'Agazia Spaziale. L'anno successivo vide un avvicendamento al governo: il secondo esecutivo guidato da Craxi si dimise dopo meno di un anno dalla formazione (nel complesso i due consecutivi governi Craxi rimasero in carica dal 4 agosto 1983 al 17 aprile 1987) e fu sostituito da un governo monocolore guidato da Amintore Fanfani alla sua sesta e ultima esperienza alla Presidenza del Consiglio. Il primo governo della X Legislatura fu affidato al democristiano Giovanni Goria e fu sostenuto dalla maggioranza formata dal pentapartito. In questa nuova compagine di governo a Luigi Granelli fu assegnato il Ministero delle partecipazioni statali, mentre il ruolo di ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica fu affidato ad Antonio Ruberti.

Nel chiudere il suo mandato di ministro della ricerca scientifica e tecnologica, Granelli pose l'attenzione sul crescente legame tra ricerca ed economia. Per garantire la competitività dell'economia italiana sul piano internazionale, una adeguata politica per la ricerca scientifica era considerata di vitale importanza. Infatti la relazione pro-

grammatica per il triennio 1988/90 indica come nei maggiori paesi industrializzati era «sempre più accentuata l'attenzione per la ricerca scientifica», ed era pertanto necessario «stimolare la produzione di nuove conoscenze scientifiche e tecnologiche affinché il sistema economico italiano sia posto in grado di confrontarsi sempre più adeguatamente con le esigenze derivanti dalla competizione tecnologica a livello mondiale». Date queste necessità lo strumento finanziario offerto dal fondo speciale per la ricerca applicata, istituito con la legge 46/82, «risulta notevolmente sottodimensionato alle reali esigenze del Paese». Un efficace sviluppo della ricerca scientifica e



Sul molo accanto alla Polar Queen

tecnologica, secondo le stime del ministro, avrebbe richiesto per il triennio 1988-90 uno stanziamento di 7.500 miliardi di lire.

Il passaggio del ministro della ricerca scientifica e tecnologica alle partecipazioni statali ha offerto una certa continuità all'attenzione per il tema della diffusione dell'innovazione, com'è testimoniato dagli elementi presi in considerazione dal ministro Granelli per l'impostazione della relazione programmatica concernente le aziende partecipate. Al primo posto, il tema dei processi d'internazionalizzazione delle aziende, caratterizzati dal cambiamento dell'imprenditorialità europea, da una necessaria politica delle alleanze, dalla progressiva integrazione dei servizi con le attività manifatturiere e dagli adeguamenti organizzativi. In secondo ordine, il tema dell'innovazione e della ricerca, a favore del quale in alcuni settori altamente strategici per il contenuto tecnologico ed il ruolo propulsivo da trasmettere all'intero sistema industriale, le PPSS. costituiscono un punto fondamentale di riferimento obbligato in termini qualitativi e quantitativi.

Nelle vesti di ministro per le partecipazioni statali, Granelli scrisse a Gorla per lamentare la gravità di un'eventuale rinuncia del governo all'Agenzia Spaziale, non solo per i ritorni industriali cui guardavano le stesse aziende dello Stato, «interessate ad ASI per le possibilità di lavoro che potrebbero venire ad aziende pubbliche quali Aeritalia, Alfa Romeo Avio, Agusta, Selenia», ma anche per assicurarsi sulla necessità di un «supporto efficace all'attuazione in tempi adeguati dei programmi spaziali nazionali, europei ed extracomunitari». Luigi Granelli terminò la sua esperienza da Ministro delle Partecipazioni Statali il 13 aprile 1988; quella fu anche la sua ultima esperienza di governo.

Il mese successivo fu finalmente concluso il lungo iter parlamentare per l'istituzione dell'Agenzia Spaziale Italiana con la legge 30 maggio 1988, numero 186, in gran parte simile all'originario schema di legge varato nel 1985. La proposta di legge di iniziativa dei senatori Cassola, Baiardi, Vettori, Consoli, Aliverti e Mancini fu approvata dal Senato il 3 febbraio 1988 e trasmessa due giorni dopo alla Camera. Le norme che dovevano garantire le funzioni manageriali per cui si era battuto il governo per tutta la durata del dibattito che ha accompagnato l'iter parlamentare per l'approvazione della legge vennero introdotte, in particolare la procedura di selezione del personale tecnico, per cui era prevista l'assunzione con contratti di tipo privatistici a tempo determinato.



Ad un convegno sull'energia negli anni Ottanta

I RICORDI

Luigi Granelli: un libro di ricordi



a cura di
Rita Batosti Granelli e Adriana Guerini Granelli

edizioni
• K A N S O •



SUL FILO DEL RICORDO

Adriana Guerini



Un fotomontaggio artistico che mostra le tre generazioni: Luigi, Andrea e la nipote Bianca



Con il figlio Andrea e la moglie.

**UNA SELEZIONE DI ARTICOLI
E DISCORSI EMBLEMATICI**



A Milano al congresso nazionale della DC, in secondo piano un perplesso Giulio Andreotti

1. EDITORIALE: ANNO PRIMO NUMERO ZERO

Stato Democratico n. 0, 10 ottobre 1957

Qualsiasi corrente di rinnovamento che si sia sviluppata entro la DC in questo dopoguerra si è scontrata con due ordini di difficoltà: anzitutto ha sempre dovuto superare le incomprensioni e gli ostacoli - a volte persino artificiosamente dottrinali - che accompagnano solitamente la sua lotta generosa e difficile all'interno del partito; in secondo luogo ha dovuto spesso difendere il carattere della propria battaglia politica anche dal deformante giudizio di certa opinione pubblica. È noto, infatti, come la sinistra democratico-cristiana sia frequentemente paragonata, da certi commentatori politici, a una forza particolare e unilaterale, e perciò perennemente minoritaria e minorene, in radicale e quasi inconciliabile contrasto con il suo partito, tanto da essere ritenuta più vicina alla natura ed alle posizioni di altre forze politiche che non alle proprie. Come, del resto, non sosteniamo una novità nel ricordare in questa sede le facili accuse di eterodossia e di deviazionismo di sinistra che vengono solitamente rivolte a questa corrente di idee quando non si trova di meglio da opporre al suo discorso politico.

A tali difficoltà è inoltre necessario aggiungere i limiti obiettivi di certe esperienze di sinistra democratico-cristiana, entrate in crisi in questo dopoguerra non soltanto per gli ostacoli incontrati nel partito o per le deformazioni di giudizio dell'opinione pubblica, ma anche per la parzialità della loro impostazione e delle loro prospettive. È necessario infatti riconoscere che tutte le volte che la sinistra democratico-cristiana non ha saputo liberarsi da forme sterilmente protestatarie, o non è riuscita a superare il ghetto di certe rivendicazioni a carattere particolare, o - ancora - è rimasta avviluppata a confuse aspirazioni sociali imbevute di tentazioni a carattere integralista, essa si è fatalmente dissolta nelle rinunce alla Dossetti, o nel trasformismo alla Iniziativa Democratica.

Oggi però la situazione va rapidamente mutando. La stessa storia delle sinistre democratiche-cristiane del dopoguerra pone chiaramente in luce il travaglio ideale e la coerente lotta politica di generazioni che, anche attraverso certe dolorose esperienze, vanno via via allargando la loro maturità. Esse stanno ormai abbandonando le forme della pura protesta, dell'astratto integralismo e della rivendicazione a carattere particolare, e tendono a dimostrare sempre più organicamente che la loro battaglia politica non solo trae origine dalla migliore tradizione del movimento politico dei cattolici italiani, ma si pone,

senza riserve mentali e senza complessi di inferiorità, sul terreno dello Stato democratico moderno, attraverso un discorso politico per tutta la DC, capace di distinguersi da quello di altre forze politiche e di proporre, senza confusioni ideologiche, nuove alleanze.

Del resto tale discorso, oltre ad essere valido sul piano politico generale, è anche il solo capace di superare, sul piano stesso del partito, tanto le tentazioni moralistiche quanto i deteriori trasformismi.

Ma perché questo positivo processo continui, e non si ritorni agli errori ed alle visioni anguste del passato, occorre disporre di strumenti idonei. Occorre sottrarsi alle manovre di chi mira tatticamente ad assorbire le forze senza fare i conti con le idee, contrapponendo non il rifiuto preconcepito e aprioristico, ma la tenacia di un discorso politico e culturale sempre più ampio e sempre più coerente. Occorre approfondire una problematica politica la quale, oltre a non ridursi a chiuso politicismo, tenga sistematicamente conto dei grandi problemi dello Stato e della libertà, della scienza e dell'economia, della cultura e del diritto. Occorre diffondere idee, farle conoscere all'opinione pubblica, approfondirle con i quadri naturali delle giovani generazioni affinché sappiano che la loro affermazione non può essere data da un impegno accademico.

Di fronte a queste innegabili esigenze trova piena giustificazione il nostro quindicinale. Con i vari articoli di questo numero zero dell'anno primo abbiamo voluto rendere pubblico un discorso programmatico in termini generali appunto per dimostrare, da un lato, la larghezza delle nostre prospettive e del nostro impegno e per stabilire, dall'altro, un solido legame con quelle battaglie che abbiamo condotto nel passato e che devono oggi continuare senza alcun cedimento. Man mano che andremo innanzi ci sforzeremo di migliorare il nostro giornale nei suoi interessi e nelle sue rubriche, nelle sue analisi e nelle sue collaborazioni, per renderlo sempre più adeguato ai compiti di ricerca e di opinione per cui è nato.

Contiamo sul contributo di quanti si riconoscono nella nostra iniziativa e siamo certi che anche in questo nuovo tentativo saremo accompagnati dalla simpatia di cui fummo circondati in precedenti esperienze. Assieme svilupperemo un comune e intransigente discorso politico, ispirato a mature esigenze di rinnovamento e di libertà, organicamente inserito nella tradizione e nella unitaria vocazione politica della DC, e perciò capace di dare una concreta prospettiva al nostro lavoro e di dissolvere tanto i pregiudizi di certa opinione pubblica quanto, certe gratuite accuse di deviazionismo. Riusciremo così a muoverci sempre più spediti verso quegli obiettivi che, grazie alle lotte passate, siamo oggi in grado di intravedere con maggiore consapevolezza e di perseguire con maggior decisione.

Nel 1959 gli ambienti progressisti della DC iniziarono a cercare, sui grandi temi riguardanti lo sviluppo del Paese, una forma di collaborazione politica con il PSI di Pietro Nenni. In particolare Luigi Granelli pubblicò su *Stato Democratico* il 5 gennaio 1959 una *Lettera aperta all'on. Nenni* dove invitava ad: *uno sforzo serio di tutte le parti politiche che operano nel rispetto della democrazia parlamentare e hanno in comune una decisa volontà rinnovatrice.*

Questa apertura volta a sviluppare un comune discorso politico incontrò molte resistenze e qualche riconoscimento. Esemplicativi di questo atteggiamento segnaliamo due interventi.

Da una parte un articolo pubblicato sul quotidiano *Azione Cattolica* il 16 gennaio del '59 intitolato *La volpe sotto l'ascella*. Il relatore, che si firma con la sigla *gbb*, a cominciare dal titolo paventa pericolosi secondi fini rispetto all'invito rivolto da Luigi Granelli al PSI e sottolinea i gravi rischi per i democratici cristiani rispetto alle grandi questioni economico-politiche. Il giornalista inizia il suo intervento agitando lo spettro di un ipotetico assetto tecnocratico della grande industria che troppo concederebbe alle *aristocrazie operaie* passando per la messa in discussione dell'Alleanza Atlantica e concludendo con l'obbedienza dei DC alla Chiesa di Roma. Insomma *questo matrimonio non s'ha da fare...*

Sull'altro fronte risponde Angelo Macchi, padre gesuita e storica firma de *La Civiltà cattolica*, dalle pagine di *Aggiornamenti sociali* nel marzo del '59. Nel suo complesso e molto ponderato intervento padre Macchi sottolinea le tensioni interne al PSI dell'on. Nenni. Tra il congresso del '57 a Venezia e quello del '59 a Torino la possibilità di un'apertura ai cattolici era stata oggetto di ampia discussione. Era prevalsa la ricerca, non propriamente lineare, della *massima unità possibile* del partito socialista contro le pressioni dei comunisti da una parte ed il salto nel vuoto politico ed ideologico che un'alleanza con la DC avrebbe comportato, dall'altra.

Padre Macchi non mancava, però, di sottolineare la serietà della proposta di Granelli volta ad unire sui temi dirimenti per la democrazia tutte le forze progressiste siano esse cattoliche o socialiste. E rimaneva speranzoso dando rilievo al fatto che ci si trovava: *all'inizio di una ulteriore e più ampia evoluzione della situazione politica italiana, tale da meritare l'attenta considerazione dei cattolici.* Forse questo matrimonio, in futuro, si potrà fare!

2. LETTERA APERTA ALL'ON. NENNI

Stato Democratico, 5 gennaio 1959

Se ci rivolgiamo direttamente a lei, on. Nenni, non è per unirvi al coro di quanti cercano di influenzare il PSI alla vigilia del suo congresso con consigli interessati e indebiti. Il nostro scopo vuol essere più serio. Siamo esponenti responsabili di un partito che contrasta col socialismo sul terreno dei principi e che, fatta salva la collaborazione col Psdi, lo combatte attualmente sul piano politico e parlamentare, ma apparteniamo a quella schiera di democratici che seguono con attenzione la politica del PSI e le attribuiscono un peso importante per l'avvenire della democrazia italiana. Non da oggi lottiamo per l'allargamento a sinistra delle alleanze di governo e per l'inserimento attivo delle masse popolari e lavoratrici nella vita dello Stato. Nel sostenere la nostra battaglia non siamo animati da vaghe e fumose aspirazioni sociali, né siamo eccitati da simpatia acritica per il socialismo (come sostiene chi altera le nostre tesi agli occhi del mondo cattolico per meglio combatterle), ma siamo convinti che i problemi lasciati in eredità dalla classe liberale e dal fascismo non tollerano immobilismi o ritorni a destra, comunque camuffati, ed esigono invece uno sforzo serio di tutte le parti politiche che operano nel rispetto della democrazia parlamentare e hanno in comune una decisa volontà rinnovatrice. Ciò spiega il nostro interesse per il congresso del PSI. Polemiche clamorose si sono sviluppate a proposito di questo vostro Congresso. I comunisti hanno attaccato con particolare violenza.

Pur includendo tra gli amici fedeli un personaggio stravagante come l'on. Milazzo, col suo seguito di monarchici e di missini, essi non hanno esitato a dipingere il segretario del PSI come il vecchio socialdemocratico di destra che tradisce la classe lavoratrice: a tanto sono giunti per difendere quel "frontismo" che lei ritiene superato e per respingere ogni riserva sulla politica di potenza dell'Unione Sovietica. E questo è solo l'inizio della battaglia autonomista. All'opposto, certi ambienti conservatori, che da anni sognano governi stabili ma senza la forza di intaccare i loro privilegi, hanno soffiato sull'autonomia del PSI nella speranza di nuove scissioni che rafforzassero (ma non troppo) l'esausta socialdemocrazia col proposito di ricreare il vecchio immobilismo conservatore paludato di superficiale riformismo. Ora però che l'affermazione degli "autonomisti" sembra assicurata, i comunisti abbandonano i ricatti in nome dell'unità di classe e gli ambienti conservatori mettono da parte le lusinghe ministeriali. I problemi, tuttavia, rimangono e la riaffermazione di autonomia del PSI introduce un elemento nuovo nella situazione italiana. Non vi è partito politico che possa ignorare i riflessi dell'equidistanza che i socialisti tendono ad assumere tra governo e comunisti.

A questo punto sorge però una domanda: può il PSI, con la conquista di una piena autonomia, dare una spinta evolutiva all'intera società italiana, per farle superare la stasi provocata in questi anni dalla contrapposizione tra "frontismo" e "centrismo"? La cosa non riguarda solo i socialisti, ma riguarda anche loro. Il PSI sa benissimo, anche perché lo ricorda spesso alla DC, che per portare avanti la linea politica in un regime democratico-parlamentare non bastano le intenzioni e occorrono precise scelte di alleanza.

Di solito i socialisti risolvono questo quesito con la tesi dell'alternativa socialista, ma - ce lo consenta l'on. Nenni - la risposta è astratta storicamente. In Italia un'alternativa di potere alla DC non può prescindere dai comunisti e ciò rende difficili i rapporti del PSI con le forze minori di tradizione laica. Inoltre, su di un piano più generale, la linea dell'alternativa rischia di spingere i cattolici a destra facendo risorgere un "blocco nazionale" di marca clericofascista. Giungeremmo al peggio e, col peggio, al "fronte popolare". Si ricreerebbe così, a breve distanza, quella contrapposizione che il PSI voleva superare con l'accentuazione della propria autonomia. Lo si voglia o no, nasce a questo punto, anche per i socialisti, il problema, dei rapporti con la DC e con le altre forze democratiche. Può darsi che molti nel PSI recalcitrino di fronte a questo problema, come del resto capita anche nella DC quando si affronta quello dei rapporti con i socialisti, ma esso rimane comunque un problema centrale e decisivo.

Non basta la polemica con i comunisti per superare il "frontismo" se poi la tesi settaria e dogmatica dell'alternativa condanna il PSI all'isolamento. Le particolari condizioni storiche del nostro paese impongono anche ai socialisti delle scelte precise. Per superare in Italia le tendenze all'immobilismo, alla reazione di destra e all'alternativa "frontista", occorre favorire l'incontro tra le forze che sono storicamente interessate al superamento di tali tendenze. Quali sono queste forze? La polemica politica mette in risalto ogni giorno che il PRI ed il PSDI non possono sopravvivere nell'immobilismo conservatore, che la DC si sfascerebbe, snaturandosi, nell'avventura di destra, che il PSI verrebbe riassorbito dall'iniziativa comunista con l'alternativa del "fronte popolare".

Ma come e quando saranno possibili reali convergenze tra queste forze?

Se si vuole risolvere siffatto problema in modo statico, preconstituito, l'impresa di dar vita a questo nuovo schieramento di forze appare certo, disperata, ma se la questione viene posta in una prospettiva dinamica, come punto di arrivo auspicabile e ricercato con reciproca buona volontà, allora le cose cambiano. Del resto se non si mette ordine nei rapporti tra queste forze al più presto si rischia di operare una disgregazione senza prospettive nella situazione italiana. L'esempio della Francia dovrebbe pur insegnare qualcosa.

Questo non significa che il PSI debba appoggiare governi che, pur avendo spinto i liberali all'opposizione, perpetuino i difetti del riformismo settoriale già proprio delle passate coalizioni. Né significa che la DC debba rinunciare ai valori di libertà e di civiltà, che sono frutto della sua ispirazione cristiana e di cui è ricca la sua tradizione, per incontrare i socialisti tradendo se stessa, né che i laici di terza forza debbano trasformarsi in valletti al servizio dell'alleanza tra cattolici e socialisti.

Significa che per risolvere i grandi problemi del nostro paese occorre ricercare l'incontro tra queste forze, senza fretta e senza apriorismi, nel pieno rispetto delle regole della democrazia parlamentare, delle reciproche tradizioni e del ruolo particolare che ogni parte politica è chiamata a svolgere.

Apriamolo qui il discorso. Abbandoniamo i dialoghi insidiosi e le crociate ideologiche. Affrontiamo con franchezza i problemi della struttura economica e del pieno impiego, dell'autonomia dello Stato e dell'attuazione della costituzione, di una politica estera di distensione, di pace e di sicurezza per tutti. Discutiamo a fondo, con realismo e senza doppiezze, questi che sono i temi delle riforme di struttura per costruire in Italia uno stato effettivamente democratico: se ogni forza avrà il coraggio di qualificarsi in modo aperto su questo terreno, e saprà compiere scelte conseguenti, gli incontri matureranno in modo serio e consapevole anche per la coscienza del paese.

Solo allora i partiti di centro-sinistra saranno in grado di apprezzare il contributo delle masse lavoratrici socialiste, ed anche il PSI non potrà fare a meno di scoprire in modo reale la DC, le sue tradizioni autonome e antifasciste, le forze popolari e democratiche che all'interno del movimento cattolico lottano contro la tentazione "clerico-fascista" non meno di quanto i socialisti lottino contro il "frontismo".

Ma tutto questo non può nascere per incanto.

A Napoli, per il PSI, onorevole Nenni, come a Firenze per la DC, guardano molti italiani che credono nella democrazia e sperano che i partiti in cui militiamo abbandonino lealmente ogni apparente socialità, ogni settarismo dogmatico, e sappiano promuovere, nel parlamento e nel paese, uno schieramento di forze capaci di sconfiggere l'immobilismo, il ritorno a destra e l'avventura "frontista".

Occorre non deludere tali speranze e cominciare oggi a preparare il domani.

3. CONSIDERAZIONI FINALI AL CONVEGNO DI STUDI «I PROBLEMI ATTUALI DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE» ORGANIZZATO DALL'INAPLI E DAL CENSIS

18-19 novembre 1966

Signor Presidente, il compito veramente impegnativo di trarre delle considerazioni conclusive da un dibattito che è stato così ampio, così intenso e così appassionato, è in parte attenuato dall'impostazione stessa che abbiamo voluto dare al convegno. Abbiamo detto all'inizio che il nostro voleva essere un convegno aperto, cioè non un punto di arrivo che servisse per trarre delle conclusioni su tutta la materia del contendere, su tutti i temi affacciati, ma una occasione di ripresa al tempo stesso e di una azione operativa concreta, e di un impegno di studio che va al di là di questo convegno. Quindi, non per perdere di vista le cose importanti che sono state dette, ma per dare alla nostra iniziativa il suo vero significato, io sono chiamato ad estrarre dalle molte idee dibattute, dalle molte proposte interessanti che dovranno essere ulteriormente approfondite, le linee principali che possono servire per dare alla nostra iniziativa il significato esterno, il carattere di spinta, il valore di concretezza che noi ci auguriamo possa avere perché qualche cosa cambi nella politica della formazione professionale nel nostro Paese. E se questo è il compito, evidentemente non posso soltanto fare il bilancio del dibattito: ho l'obbligo di ringraziare tutti per il contributo dato; ho l'obbligo di notare che certe inerzie, certi tempi perduti, certe difficoltà anche di comprensione erano inevitabili. I discorsi lunghi, il lessico particolare di alcuni studiosi delle nuove generazioni, l'inflazione delle tabelle, la varietà degli interessi e delle esperienze: noi davamo tutto per scontato. Anzi, riteniamo che tra i meriti del convegno vi sia stato proprio quello di non essere un convegno di settorialisti, cioè di uomini impegnati in un solo settore che trasformano i loro convegni in tribune sindacali per chiedere soluzioni di problemi particolari, che non vengono poi mai risolti, proprio per la carenza di impostazioni di carattere generale. Riteniamo un fatto importante che attorno ai temi della formazione professionale - che sono sempre stati considerati temi riguardanti gli operatori diretti del settore - si sia potuto avviare un largo dibattito che ha visto presenti uomini di cultura, uomini della scuola, tecnici dell'azienda, operatori del settore della formazione professionale, perché in tal modo abbiamo allargato gli orizzonti, abbiamo arricchito

la problematica, abbiamo cioè contribuito a presentare il problema della formazione professionale nella sua complessità e nella sua globalità.

E dovevamo dare per scontato, proprio nel momento in cui impostavamo questo tipo di convegno, anche un certo clima psicologico. Qualcuno ha detto che ci troviamo a dire sempre le stesse cose, a lamentare sempre le stesse inefficienze, ad affacciare sempre gli stessi problemi. Credo si debba apprezzare questa tenacia nel ritrovarci a discutere e a far proposte, perché una delle cose più gravi che possono accadere, dopo aver battagliato a lungo a livello del pensiero e dell'azione per certi problemi, è il subentrare della sfiducia e del disimpegno. Che noi si insista nel sollevare problemi, e che i problemi stessi non vengano risolti, deve portarci a fare delle considerazioni molto precise, ma che - per il solo fatto che le cose non cambiano - si debba prendere la via del disimpegno, mi sembra sia una soluzione da respingere.

Il convegno è valido nella misura in cui noi, in un momento in cui vedevamo pericolosamente spegnersi il dibattito sulla formazione professionale, abbiamo voluto ricaricarlo, non come operatori della formazione professionale, ma come cittadini pensosi dell'avvenire del nostro Paese, che deve trovare proprio negli obiettivi della formazione professionale degli elementi concreti per la sua ripresa e il suo sviluppo in termini più equilibrati.

Davamo perciò per scontate le delusioni, le battaglie perdute, le cose ripetute; come sapevamo che sarebbero venute inevitabilmente a galla le lamentele, la richiesta di mezzi, la mancanza di programmi, le carenze del personale didattico, le inefficienze del settore, gli sprechi di danaro pubblico, la difficoltà di far coincidere l'azione di formazione professionale con lo sviluppo produttivo. Occorre però chiedersi perché tutte queste deficienze si sono imposte alla nostra attenzione con tanta forza e con tanta tenacia. A questo proposito mi pare si possa già trarre una conclusione positiva del convegno: il discorso sulle carenze si è imposto ancora con tanta forza perché nel nostro Paese, nonostante si sia dibattuto a lungo sui temi della formazione professionale, una politica della formazione professionale coerente alla fase di trasformazione della società italiana non è ancora iniziata, e il nostro compito a livello delle idee e dell'azione è appunto quello di stimolare perché una tale politica venga finalmente avviata. E tale politica - altro aspetto positivo del convegno - deve essere impostata come problema di carattere generale. Credo si possa fondatamente sostenere che una politica della formazione professionale è mancata proprio perché è stata sempre intesa come problema settoriale.

Da qui la guerra delle competenze, il conflitto fra le burocrazie, la polverizzazione degli interventi, la perdita di prestigio e di peso del problema e la sua incapacità a scuotere la coscienza nazionale.

Il nostro primo dovere è pertanto quello di riproporre il tema della formazione professionale in Italia fuori dagli steccati, fuori dalle ristrettezze mentali delle competenze burocratiche, di porlo a tutti i livelli - dalla ricerca scientifica alla formazione professionale più semplice - tra gli obiettivi qualitativi della programmazione economica nazionale, che non può mirare a una piatta società del benessere. Anzi, proprio mentre ci avviamo verso un sistema di produzione e di consumi di massa, dobbiamo evitare il rischio di rimanere subordinati ad un progresso tecnologico che si svolge in larga parte in maniera autonoma e dobbiamo sforzarci, per quanto ci riguarda, di mantenere la formazione professionale collegata con la scuola, da una parte, e con il mondo dell'azienda e della produzione, dall'altra. Dobbiamo essere espliciti a questo proposito, perché sul problema degli steccati e delle competenze si è discusso a lungo, anche in passato. Noi non vogliamo l'armistizio dei conflitti di competenza, se tale armistizio significa dividersi il da fare in ordine ad una visione burocratica: la Scuola avrà questo ruolo, noi svolgeremo quest'altro compito, l'azienda quest'altro ancora. Una tale distribuzione dei compiti risolverebbe meccanicamente e passivamente i conflitti di competenza, ma non avrebbe in sé quella forza dialogante e creatrice che è invece necessaria perché questi settori crescano contemporaneamente. Infatti, la scuola, le istituzioni extrascolastiche e l'azienda, pur dividendosi nel tempo e di fronte alla realtà contingente alcuni compiti specifici, possono coesistere e ad un tempo crescere nella misura in cui hanno il coraggio di dialogare, di influenzarsi, di tendere insieme a taluni obiettivi di evoluzione civile e di progresso economico, obiettivi che evidentemente superano l'ambito della formazione professionale concepita settorialisticamente, ma sono invece impliciti nel concetto più moderno di essa, che tiene conto di tutta la personalità dell'individuo da formare e del contesto sociale nel quale vive e deve operare.

Non è questa la sede per indicare con quali strumenti tecnici sia possibile realizzare una tale volontà creatrice che porti al superamento dei conflitti di competenza; si potrebbe costituire un comitato di coordinamento fra ministri, come sarebbe auspicabile un collegamento più organico fra i vari enti. Ma in questo convegno ci interessa il punto di partenza, ci interessa soprattutto sottolineare la necessità di superare le volontà settoriali non solo in un aggiornato e moderno distinguere il proprio ambito di lavoro, ma superare le volontà settoriali nella mentalità politica e sintetica, nella capacità di guardare ai temi

generali con la visione unitaria di lungo periodo che è necessaria anche all'azione di breve momento.

Credo sia importante, a questo proposito, avanzare un'osservazione che ritengo fondamentale. Qualcuno si sarà meravigliato che in un convegno volto a dibattere i temi



Ritratto fine anni Settanta

della formazione professionale e dell'addestramento si sia parlato tanto della scuola. In effetti si è parlato tanto di scuola, perché è utopistico pensare che nel nostro Paese il sistema della formazione professionale (dovremmo occuparci sempre meno di addestramento) possa evolversi e progredire se non si assisterà ad una riforma di fondo e ad uno sviluppo organico di tutto il nostro ordinamento scolastico. Tutto quanto c'è di vecchio, di arretrato, di chiuso nell'ordinamento scolastico italiano, tutto quanto vi è di non corrispondente alle esigenze di una società in trasformazione, tutto ciò pesa fortemente sulla attività di formazione professionale. Quante volte i nostri centri sono costretti a svolgere compiti di supplenza della scuola, nelle zone in cui la scuola non è ancora arrivata? Quante volte la nostra attività di formazione professionale non può arrivare a delle specificazioni di metodo e di contenuto didattico perché la base della preparazione scolastica non è omogenea, oppure non è sufficiente per introdurre nuovi contenuti formativi? Quante volte, cioè, la nostra volontà di migliorare il sistema della formazione professionale nelle strutture, nei metodi, nei contenuti, cozza contro gli ostacoli determinati dall'arretratezza, dai compartimenti stagni, dalla estraneità della scuola nazionale rispetto alla evoluzione della società italiana?

Se parliamo di scuola, non ne siamo tuttavia direttamente interessati; chi vi parla anzi - nonostante l'inflazione di titoli - è un autodidatta e non è quindi uomo di scuola; ma chi vi parla capisce, dal settore nel quale opera, che la formazione professionale non potrà avviarsi su un binario più moderno se non potrà collegarsi ad una scuola che si evolve, che si trasforma, che si apre, che realizza quel presupposto di un'istruzione di base sempre più ampia e diffusa, necessaria per sospingere a sua volta la formazione professionale a trovare dei contenuti suoi propri, perciò anche fuori dalla scuola, nel

settore dell'extrascuola, nel settore della complementarità alla scuola - come lo ha definito Gozzer - per realizzare cioè quel dialogo e quel confronto creativo capace di far migliorare il livello complessivo degli istituti di formazione nel nostro Paese.

Anche se il nostro convegno si occupa di formazione professionale, non abbiamo perciò nessuna esitazione a dire che nel nostro Paese il problema della scuola, della sua riforma, della sua trasformazione, è un problema prioritario, per il quale si devono mobilitare tutte le risorse e le energie nazionali, non solo per la sua evidente importanza intrinseca, ma anche per i riflessi che la sua soluzione può avere sulla politica della formazione professionale. Da questo punto di vista sono totalmente d'accordo con le considerazioni che esprimeva anche il prof. Visalberghi. Il problema della scuola italiana non è tanto quello di adeguarsi sotto il profilo tecnicistico alle esigenze di una società in trasformazione, ma di generalizzare il diritto allo studio e all'avanzamento a tutti i livelli, fino ai più elevati. Ed è chiaro che, al di là della sterile polemica sulla concorrenza agli istituti professionali, se c'è una causa che condanna all'insuccesso tale realizzazione scolastica, questa causa va ricercata proprio nella chiusura che - nonostante i bizantinismi sui possibili collegamenti successivi - nei fatti viene a realizzarsi all'interno dell'ordinamento degli istituti professionali stessi. Per cui questo tipo di scuola non serve, molte volte, né per proseguire negli studi, né per preparare alla professione, e rappresenta anzi un ibrido che, a mio avviso, deteriora l'importanza della preparazione scolastica.

Credo si debba rivolgere alla classe politica un appello vigoroso perché il problema della scuola assuma la necessaria priorità. Si può già considerare paradossale il fatto che il Parlamento sia arrivato alla approvazione del piano finanziario della scuola, senza essere ancora riuscito ad impostare un discorso organico sulla riforma scolastica, che vada dai livelli della scuola dell'obbligo alla università. Se infatti non è possibile impostare i problemi della formazione professionale senza aver reimpostato la scuola secondaria superiore, allo stesso modo non è possibile pensare al superamento della impostazione monocattedratica delle università se la distinzione dei titoli non è accompagnata dalla riforma della scuola secondaria superiore volta a consentire l'accesso all'università in una misura più ampia e in una maniera più coerente dell'attuale. Occorre cioè avere una visione generale del problema della scuola, per adeguarla non solo alle esigenze della produzione, ma alle esigenze di crescita della democrazia, perché non si formerà una classe dirigente matura ed aperta se la scuola rimarrà ancora per troppo tempo un privilegio di pochi, se non garantirà concretamente a tutti i cittadini la possibilità di accedere ai livelli più elevati.

Ecco perché riteniamo che la scuola sia il problema dei problemi, e non ci sembra fuori luogo averlo richiamato in questo convegno, anche se la scuola non rappresenta per noi un obiettivo finale, ma un utile parametro cui raccordare e confrontare la nostra azione. In una visita compiuta nell'Unione Sovietica, sono stato colpito dalla continua possibilità che esiste in quel sistema scolastico - a prescindere dalle critiche di fondo che non è qui il caso di ricordare - di passare dalla scuola alla vita di fabbrica e poi di nuovo alla scuola, realizzando un'osmosi fra preparazione accademica ed esperienza pratica che mi sembra possa contribuire a dare forza e consistenza al processo educativo nel suo complesso. Questa osservazione non è stata avanzata a caso: dal modo, infatti, con cui verrà risolto il problema della scuola dipende la possibilità di impostare seriamente il sistema della formazione professionale e, a sua volta, da come questo sistema verrà raccordato alla scuola, dipende la possibilità di fornire non dei diplomi puramente formali, ma dei titoli con una dignità sostanziale. I risultati conseguiti sul piano della formazione professionale dovranno cioè essere ricollegati alla scuola per consentire l'accesso a livelli scolastici superiori, realizzando così quell'osmosi tra il sistema della formazione professionale e il sistema scolastico che può contribuire al completamento del processo educativo.

Dopo aver sottolineato l'importanza che assume nel nostro Paese il problema della riforma dell'ordinamento scolastico, dopo aver affermato che non ci poniamo assolutamente su di un piano di concorrenza rispetto alla scuola e ci auguriamo anzi che sia vicino il giorno in cui la scuola possa svolgere in maniera adeguata e sul piano qualitativo e sul piano quantitativo quanto le istituzioni scolastiche attualmente svolgono, con molte lacune e molti difetti, in carenza della scuola, ci pare di poter fondatamente affermare, non sul piano astratto delle tesi, ma sul piano concreto della realtà di ogni giorno, che il problema che viene immediatamente dopo la scuola è il problema della formazione professionale.

Nella relazione di De Rita vi era un concetto estremamente importante che mi preme ricordare - anche se evidentemente condivido il senso di tutta la relazione - ed era quello relativo al costo brutale che la società italiana ha sopportato in termini finanziari e soprattutto in termini umani per il processo di formazione sul lavoro di una larga aliquota di manodopera, processo che è avvenuto del tutto meccanicamente, in mancanza di adeguati strumenti di formazione. Quanti operai, quanti tecnici, quanti quadri intermedi hanno conseguito nell'esperienza di lavoro, pagando costi enormi, la loro preparazione professionale? È necessario perciò che anche nel breve periodo vi siano delle istituzioni extrascolastiche, un insieme di strumenti di formazione professionale, che - anche se sono

destinati nel tempo a trasformarsi e a modificare la loro funzione, soprattutto quando la scuola svolgerà in maniera adeguata i suoi compiti formativi - consentano di ridurre il costo brutale di una formazione professionale affidata esclusivamente al meccanismo produttivo, e quindi non rispondente né quantitativamente né qualitativamente alle esigenze di sviluppo economico del nostro sistema produttivo.

Ecco allora il problema che dobbiamo porci: è giusto che in un momento in cui tutto si trasforma, tutto evolve, e la stessa scuola, sia pure con difficoltà, si mette sulla via della riforma, si lascino andare a morire - come diceva De Rita - tutta una serie di istituzioni che nel nostro Paese svolgono provvidenzialmente una funzione di completamento di una istruzione di base tuttora carente, di preparazione per certe qualifiche essenziali, di inserimento nella vita aziendale e produttiva di alcune energie giovanili? Secondo il mio parere è invece importante che da questo convegno nasca la coscienza che vi è innanzitutto un compito difensivo da portare innanzi: noi dobbiamo con tutte le nostre forze impedire che mentre la scuola si aggiorna e si evolve, mentre i convegni studiano sui destini futuri della formazione professionale, vada in crisi fatalmente, irrimediabilmente, quel minimo di strutture e di istituzioni che sono necessarie per far evolvere il nostro sistema della formazione professionale verso obiettivi di maggior coerenza e adeguatezza.

In questo senso distinguiamo fra la tavola rotonda che si è svolta ieri e il convegno nel suo complesso. Dalla tavola rotonda ed anche dai dibattiti sono emersi spunti molto interessanti che ci consentiranno di continuare il lavoro di ricerca e di approfondimento. Su di essi mi fermerò con qualche considerazione alla fine; ma il nostro convegno deve invece collocarsi e proiettarsi soprattutto nel breve momento, nel momento drammatico che sta attraversando l'istruzione professionale, e deve tradursi in un accorato appello alla classe dirigente, al governo, agli imprenditori, a tutti quanti hanno a cuore i destini del nostro Paese in materia di formazione professionale. Altrimenti il settore della formazione professionale, che già vive stentatamente, non potrà che andare a morire, non solo per considerazioni di efficacia rispetto alle funzioni future, ma addirittura per considerazioni finanziarie rispetto alle poche risorse ancora investite nel settore. Non dimentichiamo infatti che non vi è nulla di più negativo che continuare a spendere in settori che non servono o che vanno via via rivelandosi scarsamente adeguati ai compiti che devono svolgere. Ecco allora una seconda conclusione importante: richiamare, rilanciare, chiedere con urgenza al Parlamento e al Governo l'avvio di una politica di formazione professionale che senza pregiudicare i lunghi traguardi della riforma del sistema, ma anzi preparandola con atti concreti, possa cominciare a cambiare le cose, possa frenare la crisi in atto, aprire delle

prospettive di ripresa e di sviluppo del nostro settore. Accennerò ora sinteticamente alle linee di questa politica concreta, sviluppabile nel breve periodo, che noi auspichiamo sia coerente con le prospettive di lungo periodo cui deve tendere il sistema della formazione professionale.

La prima proposta riguarda la necessità di una decisa revisione della legislazione attuale. Dico intenzionalmente legislazione, non legge miracolistica, non legge “mammut”- come suggestivamente definiva il prof. Gozzer la pretesa di regolare e prevedere tutta la materia della formazione professionale -, dico legislazione, cioè una serie di provvedimenti legislativi, da realizzare anche gradualmente, ma che creino in modo omogeneo le condizioni per la certezza del diritto e la chiarezza delle finalità nel campo della formazione professionale. È inutile che noi continuiamo a predicare e a volere una formazione professionale moderna, evoluta, collegata alle trasformazioni della società italiana e alla riforma della scuola, quando tutte le leggi che disciplinano la formazione professionale in Italia sono state prodotte nel periodo in cui la formazione professionale era concepita come assistenza, come tamponamento di esigenze di sopravvivenza, più che in funzione propulsiva per l'avvenire. Tutta la nostra legislazione, da questo punto di vista, è carente. Si salvano da questa sostanziale dispersione delle risorse le imprese a partecipazione statale, perché hanno una struttura societaria che consente elasticità, iniziativa, disponibilità di risorse, mentre le istituzioni di carattere pubblico sono costrette a vivere in un ambito rigido, per uscire dal quale occorre usare discrezionalità. Ora, l'uso della discrezionalità comporta dei rischi che nessuna persona seria può continuare a correre se la evoluzione delle leggi non consente una maggior chiarezza e certezza del diritto. Chiediamo pertanto che la nuova legislazione venga in concreto attuata, e non soltanto continuamente promessa. E dobbiamo qui fare riferimento ad una esperienza compiuta. Non scomoderò tutti i progetti avanzati, alcuni, come ci è stato detto anche qui, risalenti addirittura a prima della guerra. Mi sembra che l'esperienza del progetto Roselli sia abbastanza significativa e vada attentamente considerata. Ogni tanto si fanno dei comitati, i comitati si riuniscono e vengono aperti anche agli esperti del settore. Si chiamano a raccolta gli operatori, i sociologi, i pedagogisti, i tecnocrati. Si lavora, si discute e ridiscute, si media, si elaborano progetti che, nel migliore dei casi, riescono ad avere l'approvazione di chi li ha compilati. Cioè, i comitati concludono i loro lavori approvando dei progetti. I progetti passano da un ministero all'altro, e spesso anonimi burocrati che non hanno nemmeno seguito l'iter della preparazione, tagliano di qui, aggiustano di là, cambiano di sotto, cioè stravolgono il significato del progetto e quindi impantanano o spingono in un

vicolo cieco la legislazione che deve sortire. Questo è successo ad esempio al progetto Roselli, che chiamo con questo nome perché è collegato all'allora Direttore generale del Ministero, ma che ha un valore di contenuto e di sostanza indipendentemente dall'autore. Il progetto ha subito al Ministero dell'Istruzione tali rifacimenti che è diventato assolutamente improponibile.

Ci è stato autorevolmente comunicato che un nuovo disegno di legge verrà presentato, e noi non possiamo che esserne lieti. Ma quale sarà il rapporto tra il Ministero del Lavoro e il Ministero della Pubblica Istruzione? È possibile, in una tale materia, far sortire una legge dalla iniziativa unilaterale di un Ministero all'insaputa dell'altro? Vogliamo fare un nuovo comitato tecnico che elabori un nuovo progetto accettabile dai due Ministeri? Tuttavia questi interrogativi cadono di fronte ad una constatazione sola: le leggi si possono fare, i progetti si possono modificare, ma l'elemento pregiudiziale che condiziona l'elaborazione e quindi l'approvazione della legge è una comune volontà politica al livello del governo di disciplinare il settore della formazione professionale, non di nascosto un Ministero dall'altro, non in concorrenza, ma con la chiara visione che il problema è di interesse generale. Se c'è questa volontà politica la legge può essere prodotta, se manca tale volontà la legge può continuare a essere ciò che è stata per molto tempo: un alibi che serve a coprire la routine quotidiana, un alibi per scaricare le responsabilità, un alibi che in sostanza ci impedisce di disporre della legislazione di cui abbiamo bisogno.

Il nostro auspicio è pertanto che l'annuncio, in sé positivo e confortante, della volontà del Ministero del Lavoro di riproporre all'attenzione del Parlamento il problema della revisione legislativa del settore possa incontrare negli altri settori governativi, nella Presidenza del Consiglio, nel Governo nel suo complesso, tanta chiarezza di visione,



Davanti alla sede del Popolo con gli amici giornalisti Gianni Locatelli e Mario Mauri

tanta capacità di dialogo, tanta consapevolezza delle esigenze di trasformazione del Paese, da essere finalmente realizzato. Noi non abbiamo bisogno di un progetto di legge che taciti la nostra coscienza: abbiamo bisogno di un progetto che possa essere approvato per mettere ordine nel settore nel quale operiamo. Sappiamo che ciò non si verificherà se non si creeranno le condizioni di coordinamento e di volontà politica concreta che sono richieste dalla complessità del settore.

Del resto non possiamo dimenticare i tempi tecnici di attuazione di un progetto di legge. Siamo ad un anno e qualche mese dalla fine della legislatura, e dovrebbero essere approvate: la legge urbanistica, le Regioni, la legge antimonopolio, quella sulle società per azioni, senza contare i bilanci e molti altri progetti minori. Certo il problema del Parlamento, della sua efficienza, della sua capacità di legiferare in modo diverso dal tradizionale, condiziona in modo obiettivamente serio la capacità di sviluppo democratico della società italiana. Non è questa la sede per dibattere un tale problema, ma dalla consapevolezza di esso può discendere per parte nostra l'impegno ad occupare il tempo che ci sta davanti perché, se non in questa legislatura, almeno nella prossima si possano presentare dei progetti per il settore della formazione professionale chiaramente preparati e conseguentemente sostenuti da una coerente volontà politica. Occorre perciò insistere con dibattiti, studi e approfondimenti per creare i presupposti perché la nuova legislazione che dovrà nascere ci ponga in un quadro giuridico coerente con i compiti che dobbiamo svolgere.

Il secondo punto, a mio avviso, riguarda l'azione concreta che siamo chiamati a compiere, anche in attesa della legge. In effetti, quando affrontiamo i temi di fondo della vita nazionale e proponiamo i modi per risolverli, dobbiamo ammettere di essere - in misura maggiore o minore - ammalati di formalismo giuridico. Vi è nel nostro Paese l'abitudine a sistemare, o a pretendere di sistemare, tutti i problemi con la legge, e dove non arriva la legge arrivano i regolamenti che sono la camera di compensazione delle procedure complicate per arrivare a certi fini. Così la legge, o l'attesa della legge, finisce per diventare un alibi che giustifica la mancanza di attività anche in situazioni che non richiedono nuovi interventi legislativi. Ciò è accaduto ad esempio per la proposta di costituzione di una scuola nazionale per istruttori, proposta contenuta nel progetto Roselli, che l'Inapli ha rilanciato alcuni mesi fa proponendo un consorzio fra gli Istituti a carattere nazionale - Inapli, Enalc, Iniasa, Enaip, Ifap - per dare al nostro settore il senso di un salto di qualità, fuori dalle secche dell'addestramento per mestieri. In pratica la mancanza della legge, e l'attesa di essa, è servita da ostacolo, da freno all'azione, è servita a coprire

la routine, a impedire delle scelte. In realtà, noi riteniamo invece che anche in attesa della legge vi è uno spazio abbastanza ampio di riordinamento, di razionalizzazione, di moralizzazione, di uscita dalla polverizzazione delle risorse, di trasformazione degli strumenti, che può essere coperto facendo idealmente riferimento alle finalità della nuova legge, senza necessariamente attendere che la legge venga approvata dal Parlamento. Riteniamo perciò che anche in sede di Ministero del Lavoro si debba concretamente agire per trasformare, nella misura del possibile, il sistema attualmente in atto, senza trovare nelle leggi che non si riesce a produrre la comoda giustificazione per coprire una routine che è esattamente il contrario di ciò che dovrebbe essere nel nostro Paese il sistema della formazione professionale. Non dimentichiamo mai che le leggi non sono surrogatorie della volontà, della fantasia, dell'iniziativa; le leggi sono positive quando disciplinano e garantiscono un processo di movimento, ma quando nascono astrattamente come mera disciplina giuridica raramente sono in grado di suscitare quella iniziativa che è stata carente in attesa della legge. Pertanto, nell'auspicare la revisione della legislazione, riteniamo importante sottolineare la necessità di metterci al lavoro sin da oggi per vedere quanto è possibile trasformare all'interno del sistema per migliorarlo e portarlo gradatamente su posizioni più evolute.

La terza linea d'azione riguarda direttamente gli enti della formazione professionale, ed in particolare gli enti di diritto pubblico. Negli ultimi tempi siamo venuti rafforzando la buona abitudine di trovarci con una certa frequenza, non tanto per costituire il sindacato degli enti di formazione professionale per chiedere più quattrini al fondo per l'addestramento professionale, quanto piuttosto per discutere insieme dei nostri problemi e ricercare linee comuni di soluzione. Credo, infatti, che proprio nel momento in cui chiediamo a tutto il settore di riorganizzarsi e razionalizzarsi, dobbiamo dare - come enti di diritto pubblico - l'esempio dell'autoriforma, della capacità di affrontare i tempi difficili, di condurre un'azione collegiale nei confronti delle lentezze e inerzie esistenti, della capacità di mobilitare tutte le energie interne. Prendiamo qualche esempio. Si potrebbe concordare che i bilanci dei nostri istituti siano tutti impostati con i medesimi criteri, perché il contribuente italiano possa vedere dove va il denaro quando è affidato a mani pubbliche. Si potrebbero stabilire delle impostazioni omogenee nelle nostre procedure amministrative, in modo da poter cominciare a valutare i costi della formazione professionale. Si potrebbero fare, tenendo conto dei costi, anche dei confronti di qualità. Sarebbe importante, su questa base, che gli enti di diritto pubblico chiedessero insieme agli organi di vigilanza l'attuazione di un controllo non più impostato - come

diceva giustamente il prof. Vandi - sulla base delle pezze giustificative ribattute in dieci o quindici copie (che purtroppo non serve a controllare niente), ma impostato sul controllo degli allievi, sulla attività, cioè un controllo sul prodotto della formazione professionale, affinché si sappia non come i denari pubblici sono stati formalmente spesi, ma se sono stati sostanzialmente ben spesi. Dovremmo condurre un'azione comune per far discutere i regolamenti del nostro personale in sede di autorità di vigilanza, non come se i nostri enti siano dei qualunque enti di previdenza e di assistenza, ma enti particolari che devono raggiungere determinate finalità. Tutti, credo, conoscano l'assurdità della nostra pianta organica che, oltre ad una ristrettezza dei ruoli non più corrispondente ai compiti massicci cui dobbiamo far fronte, presenta una piramide rovesciata prevalentemente composta da personale amministrativo - come se il nostro compito fosse di erogare fondi - mentre i nostri insegnanti, i nostri istruttori, magari privi di titoli di studio ma idonei a formare professionalmente, sono confinati in un rapporto precario, insicuro, e resistono spesso nel settore della formazione professionale più per vocazione personale che non per la capacità degli istituti di attrarli e mantenerli nell'ambito della loro attività.

La capacità degli enti che operano nel settore della formazione professionale di dimostrare che non sono il semplice risultato della contrattazione collettiva, ma sono adeguati ai loro compiti, sta certamente anche nella capacità di muovere il Parlamento e il governo perché la nuova legge venga presentata e approvata, ma sta anche nel convincere l'opinione pubblica che - in attesa della legge - vi è una concreta volontà di autoriforma, vi è una reale iniziativa a mettersi sulla strada del rinnovamento e del progresso. Abbiamo già ricordato alcuni esempi, ma ci sembra importante ricordare in particolare il settore degli investimenti e della localizzazione delle attività. Spesso le nostre disponibilità finanziarie sono destinate soltanto alla gestione delle attrezzature esistenti, senza la possibilità di prevedere uno sviluppo in termini di investimenti. Tuttavia ricordo di aver tentato qualche anno fa un abbozzo di programmazione sulla base di questo semplice ragionamento: un miliardo di avanzo di gestione ogni anno non consentiva l'impostazione di una politica di investimento, cinque miliardi in cinque anni consentono l'impostazione di un programma, la scelta di priorità, la destinazione più razionale delle risorse. Dopo aver tracciato con entusiasmo questo programma quinquennale che si fondava sul presupposto, fino ad allora realizzato, di un avanzo di gestione di circa un miliardo l'anno, l'anno successivo ho dovuto constatare che il miliardo sul quale contavo non esisteva più perché nel frattempo la Cassa unica assegni familiari (Cuaf), dai cui avanzi di gestione dipende il finanziamento della nostra attività, aveva avuto un

diverso andamento, era venuta meno la previsione dell'entrata ed era saltato ogni criterio di programmazione degli investimenti. Quanto poi alla localizzazione, troppo spesso manca il coordinamento tra i diversi enti, cosicché in una zona i centri di formazione professionale si fanno la concorrenza sottraendosi allievi, mentre in altre zone sono assolutamente inesistenti. Data la scarsità delle risorse, un coordinamento sul piano della localizzazione degli investimenti sarebbe perciò quanto mai opportuno, e costituirebbe insieme uno stimolo e una conferma al pluralismo di iniziative, anche a carattere privato, che noi non vogliamo soffocare, ma anzi chiediamo possa crescere in armonia con le finalità della formazione professionale.

L'ultimo punto che desidero sottolineare è quello riguardante il problema del finanziamento dell'attività di formazione professionale, problema cui ho già accennato nel corso di queste mie conclusioni e che ritengo estremamente delicato perché, pur volendo evitare il rischio di cadere in rivendicazioni di carattere sindacale, sono tuttavia convinto che sia necessario guardare al settore della formazione professionale anche in termini quantitativi finanziari sufficienti. Non è infatti possibile mettere ordine nel settore se continuiamo a non disporre delle risorse necessarie per impostare gli strumenti della riforma in termini aziendali, imprenditoriali, ma - al tempo stesso - la disponibilità delle risorse va strettamente collegata agli obiettivi da raggiungere e non può essere fine a se stessa. Perciò i quattrocento miliardi previsti dal piano quinquennale per il settore della formazione professionale non devono far esaurire la nostra azione nella mera richiesta al Ministero del Bilancio perché stanzi effettivamente tali fondi, ma devono spingerci a richiedere il riordinamento di tutto il sistema finanziario relativo alla formazione professionale. Sono molto grato al prof. Vandi per aver impostato con molta chiarezza nel suo intervento la distinzione fra spesa corrente e spesa di investimento. Se infatti lo sviluppo economico si ottiene non trascurando le questioni di efficienza, per efficienza dobbiamo però intendere non soltanto gli investimenti in attrezzature e macchine moderne, ma anche gli investimenti in persone capaci di progettare, installare, far funzionare, riparare e mantenere in efficienza le attrezzature stesse. Non è quindi più possibile concepire l'attività di formazione professionale come attività che deve rendere nel breve periodo, come assistenza o sicurezza sociale, ma piuttosto come attività volta a raggiungere finalità di sviluppo, e perciò collegata alla politica economica. Ora, i quaranta miliardi del Fondo Addestramento Professionale, che occupano col bilancio riassuntivo della loro gestione due paginette della Gazzetta della Repubblica, derivano in gran parte dai contributi delle imprese e dei lavoratori, e solo in minima parte fanno

carico allo Stato. Il contributo dello Stato è in effetti solo di otto miliardi, qualcosa come cinque chilometri di superstrada a Genova. Il confronto può sembrare demagogico, ma riteniamo veramente grave che lo Stato, che nei documenti programmatici mostra prospettive tanto avanzate da destinare quattrocento miliardi in cinque anni per la formazione professionale, preveda in realtà nel suo bilancio per il 1966 otto miliardi per il settore stesso, senza rendersi conto che è estremamente urgente reperire e concentrare le risorse, smettendo la tradizionale abitudine di passare contributi alla Cassa A o alla Cassa B perché rientrino dalla Cassa C. Occorre cioè avere una visione del sistema finanziario chiaramente finalizzata a raggiungere obiettivi precisi, e perciò orientata a concentrare le risorse e a controllarne severamente il loro uso.

È chiaro perciò che se gli otto miliardi sono già inseriti nel bilancio dello Stato nella parte che riguarda gli investimenti abbiamo conseguito una vittoria dal punto di vista formale, ma al tempo stesso abbiamo rilevato una grande responsabilità dello Stato, poiché l'insufficienza del contributo è fatto che si commenta da sé. Occorre perciò ottenere per il settore della formazione professionale gli stanziamenti previsti dal piano, ma occorre anche ottenere una riorganizzazione di tutto il sistema di finanziamento che eviti gli sperperi e le polverizzazioni e dia al settore la forza di uscire dalla situazione di crisi nella quale si trova.

Avrei ancora molte cose da dire, ma ritengo di aver assolto al mio compito principale che era quello di tentare, in sede di conclusione del nostro convegno, di riassumere le direttive concrete di azione perché una politica nuova della formazione professionale possa manifestarsi nel nostro Paese e possa diventare la occasione di nuovi sviluppi sul piano economico e su quello civile. Il nostro convegno ha guardato ai problemi attuali e alle prospettive future, ha discusso sulla funzione della scuola, sui metodi didattici, sui programmi, sul modo di intendere la formazione professionale, sugli strumenti, sui contenuti, sugli obiettivi. Ed è stata sottolineata la necessità di ulteriori approfondimenti. Si chiedeva Vita: «Siamo in tempo a fornire la base, il supporto ideale e di contenuto, all'azione di riforma che chiediamo?». Evidentemente no, se non altro perché non siamo stati chiamati a collaborare alla redazione di quel progetto di legge che verrà prossimamente presentato. Il nostro dibattito non avrà quindi uno sbocco legislativo nel breve periodo, ma noi auspichiamo che il nuovo progetto di legge abbia almeno carattere razionalizzatore. Siamo fermamente convinti che occorre superare la tradizionale aspettativa di una legge perfetta che non si realizza mai: anche una legge parziale, che metta ordine, che razionalizzi, è un atto preparatorio alla evoluzione dell'ordinamento,

al perfezionamento della legislazione. È quindi certo che non arriveremo in tempo ora a fornire idee, contenuti, presupposti di pensiero necessari per dare un maggior vigore alla riforma, ma certamente non è un caso che oggi manchi questa preparazione, nonostante i nostri convegni, gli articoli che ci siamo stancati di scrivere, l'intenso dibattito fra gli esperti e gli operatori del settore. Dobbiamo tutti insieme ammettere che anche nel campo delle idee, dei contenuti, del pensiero, vi è un'obsolescenza rapida al livello delle elaborazioni che costruiamo, delle indagini che svolgiamo, delle proposte che elaboriamo. Ciò non deve tuttavia farci concludere che è più produttivo attestarci nell'attivismo quotidiano, ma piuttosto deve spingerci ad elaborare prospettive più avanzate perché quando fra 10-15 anni si dovranno rivedere le leggi che verranno prodotte nei prossimi anni non vi sia un retroterra povero di dialogo e di ricerca come mostrano di avere i provvedimenti legislativi attualmente in formazione.

Per questo motivo, nel concludere il convegno, mentre ringrazio vivamente tutti i partecipanti per il contributo di attenzione e di idee che hanno portato, credo di poter loro assicurare che sui quattro punti fondamentali che devono ispirare la nostra azione nel breve periodo, sarà possibile realizzare subito una svolta, una inversione di tendenza nella politica della formazione professionale, ma credo anche di poter assicurare che dal punto di vista della ricerca, della elaborazione, dell'approfondimento, il convegno non si chiude. Il convegno continuerà e sarà forse opportuno realizzare un polo di ricerca fra gli enti interessati al progresso del nostro settore, per sostenere insieme lo sforzo finanziario idoneo a dare la possibilità di sviluppo alle idee che sono sortite dal nostro convegno. Mentre da una parte crediamo di aver contribuito a dare una spinta concreta ai temi di fondo perché la politica della formazione professionale cominci a mutare nel nostro Paese, facendo evolvere la stessa situazione produttiva, dall'altra non riteniamo risultato secondario del nostro convegno avere acceso una speranza tra quanti, non avendo potuto approfondire in questa sede i temi di grande respiro affrontati, troveranno domani, nella nostra volontà di continuare a creare occasioni di ricerca e di dibattiti, lo spazio necessario perché nel nostro Paese la politica della formazione professionale progredisca non solo sul piano materiale dell'efficienza, ma sappia costantemente arricchirsi di quel supporto di tensione ideale e culturale che è indispensabile se vogliamo fare della formazione professionale non solo il modo per creare i quadri delle aziende, ma il modo in definitiva per assicurare una evoluzione civile al nostro Paese.



Firenze. Congresso nazionale della DC

4. STURZO E IL PARTITO

Estratto dal volume *Il partito popolare: validità di una esperienza*,
Centro di cultura Giancarlo Puecher, 1969

Rintracciare nel pensiero e nell'azione di Luigi Sturzo la concezione che egli ebbe del partito non significa riproporre meccanicamente, in tempi profondamente diversi, un modello di forza politica. Una simile pretesa dimostrerebbe la assoluta incomprendimento della lezione sturziana. Si tratta invece di individuare in tale concezione gli elementi vitali che ne determinarono il successo, il modo con il quale vennero affrontati i problemi del tempo, la impostazione teorica - ancora valida in sede di principio anche se da adeguare sul terreno storico concreto - di una grande forza politica popolare e democratica di ispirazione cristiana.

Non prenderemo perciò in considerazione gli avvenimenti concreti e le lunghe battaglie che portarono alla affermazione del Partito Popolare come forza tra le più significative dello sviluppo nazionale, così come non ci riferiremo alle azioni concrete, alle battaglie che caratterizzarono la breve vita del Partito Popolare, sulle quali ovviamente è possibile anche un giudizio critico severo, di individuazione degli errori commessi, ma ci riferiremo soprattutto a quello che, sul terreno del pensiero, ha rappresentato lo sforzo di preparazione del sorgere, in Italia, di un moderno Partito Popolare di ispirazione cristiana.

Il senatore Gronchi, con la lucidità che caratterizza il suo pensiero, ha fatto un quadro preciso e puntuale di quella situazione, e ha ricordato che la vita politica attiva del Partito Popolare è stata una vita assai breve, che tre anni per un partito, da un punto di vista operativo, sono forse meno che tre giorni. Ma non si capirebbe la vivacità e la forza della battaglia di quei tre anni, e non si capirebbe la successiva intransigenza nel resistere alle tentazioni e alle pressioni autoritarie, se non si risale col pensiero al periodo di maturazione che preparò l'avvento del Partito Popolare Italiano.

Non fu un gesto improvviso di Luigi Sturzo quello che culminò, dal vecchio albergo Santa Chiara, nell'appello ai "liberi e forti", ma fu il punto terminale di una battaglia politica concreta che l'ha seguita.

È noto infatti a chi conosce gli atti preparatori della vicenda popolare, che il riferimento agli elementi cardine della concezione del partito, viene fatto risalire al discorso di

Caltagirone nel 1905 (1). In quel discorso, con grande lungimiranza, Luigi Sturzo traccia una visione organica, precisa, sintetica, di un modello di forza politica che era innovativa, profondamente rivoluzionaria rispetto alle varie concezioni esistenti nel movimento cattolico italiano dell'epoca. Dal 1905 al 1919 sono trascorsi più anni di quelli che hanno poi impegnato il partito nella battaglia politica concreta, ma sono stati anni essenziali per portare a maggior maturità, e a una maggior consapevolezza anche negli amici che collaboreranno con Sturzo, quella concezione che lo stesso Sturzo aveva già chiaramente delineato fin dal 1905.

Vale quindi la pena di richiamare essenzialmente quali furono, fin d'allora, gli elementi caratteristici essenziali, quelli validi al di là dell'usura storica, del modello di forza politica che Sturzo determinò con la sua azione.

La politica come espressione viva delle tendenze di sviluppo della società

Sappiamo qual era il clima politico e sociale italiano all'inizio del novecento. Da un lato la classe borghese dominante, forte dei suoi meriti risorgimentali, ma priva di un'autentica spinta liberale, si piega a qualsiasi trasformismo pur di conservare il potere. Trionfa il clientelismo, che rappresenta il peggior sistema di umiliazione politica. Dall'altra vi erano le masse cattoliche, estranee allo Stato per il rifiuto del processo risorgimentale, ma tuttavia profondamente divise tra di loro sul modo per superare tale estraneità. Il vecchio filone dell'intransigentismo - quello per intenderci che alla morte del re usciva sui giornali con titoli: «Il re è morto; il papa è vivo» - continuava la sua battaglia dottrinarica a pratica di rifiuto, di astratta negazione, dei principi della rivoluzione francese, delle conquiste democratiche e costituzionali, dello Stato liberale, in una parola, che determinava sul piano pratico l'assenteismo dei cattolici dalla vita pubblica. Tale assenteismo dottrinario e pratico era addirittura rafforzato formalmente dal *non expedit* che vietava ai cattolici la partecipazione al voto. Ma accanto a questa tendenza intransigente di fondo andava emergendo nell'Opera dei Congressi, che raggruppava le varie organizzazioni dei cattolici, quello che Sturzo con sintomatica affermazione definiva un ibridismo costituzionale, cioè un impegno che stava a metà strada fra la difesa in chiave religiosa dei diritti storici e della chiesa e la volontà di far emergere alcuni difetti dell'ordinamento statale e di agire per modificarli. Movimento dell'Opera dei Congressi, da una parte, che col suo ibridismo costituzionale mescolava il religioso col sociale e col politico; intransigentismo, dall'altra, che faceva della nostra dottrina soltanto una posizione di rifiuto della realtà dello Stato, erano due ostacoli storicamente presenti

nei tempi che prepararono l'avvento del Partito Popolare. Come furono superati questi ostacoli? Con quali caratteristiche don Sturzo diede vita al movimento del popolarismo che sfociò poi nella fondazione del Partito Popolare?

Mi limiterò ad alcuni tratti essenziali, il primo dei quali è di grande attualità. Concordo perfettamente con il professor Scoppola a questo proposito, e cioè che Sturzo ebbe vivissimo l'istinto del politico che muoveva dalla realtà storica e sociale più che dai principi in maniera esclusiva. Sturzo era infatti polemico nei confronti, per esempio, del dottrinarismo di un Toniolo che concepiva sì in modo organico, ma astratto, la società e la sua organizzazione, e quindi per quanto monumentale potesse essere la sua costruzione, risultava irrilevante rispetto ad una concreta operazione storico-politica. Sturzo, con grande modernità, concepiva la politica come espressione viva delle tendenze di sviluppo della società, cioè collegava la politica a ciò che cresce, che si muove, che è vitale nella società, e su quello esercitava una funzione di mediazione di principi, che altrimenti - sganciati dal vivo del divenire storico - rimanevano mere astrazioni inutilizzabili.

Non dimentichiamo che la contestazione, che oggi è di moda e come termine e come atteggiamento, esisteva anche allora, ed era profonda. Che cos'era l'insoddisfazione delle plebi meridionali, la protesta delle masse contadine, l'insofferenza per il clientelismo giolittiano, il contrasto fra paese reale e paese legale, se non la dimostrazione di un vivo e diffuso scontento della società civile e insieme l'esigenza di trovare uno sbocco politico per modificare la situazione?

Si è accennato, nel corso di questo convegno, alla sociologia cristiana - tema che porterebbe molto lontano nella sua definizione - ma io credo che vi sia un aspetto della figura di Sturzo che andrebbe ancora profondamente esplorato e dovrebbe essere fatto conoscere meglio al vasto pubblico. È l'aspetto dello Sturzo sociologo, che non si ispirava ad una sociologia di derivazione integrista o ideologizzata, che pretende di spiegare tutta la realtà sociale in base ad alcuni principi dati, ma ad una sociologia di derivazione storicista, che tende alla interpretazione dei fatti sociali intesi non come fatti meramente settoriali ma come parti che riguardano l'intera società e la sua dinamica di sviluppo. E fu proprio in quella comprensione viva della società, con i suoi problemi, con le sue contestazioni, con i suoi movimenti, che Sturzo riuscì a dare interpretazione politica o senso politico alle tensioni esistenti.

Non si spiegherebbe la battaglia di Sturzo per le autonomie se non in uno stretto legame con la società; non si spiegherebbe la battaglia per la proporzionale - che

non fu una battaglia tecnica, ma di libertà - la battaglia per il suffragio universale e per il voto alle donne, se non si scorgono in queste battaglie le ragioni politiche e gli strumenti concreti per liberare la vita politica italiana dal clientelismo giolittiano e dalla estraneità delle forze sociali rispetto alla conquista del potere politico.

Il primo elemento vitale del popolarismo mi sembra perciò che riguardi la politica intesa non come un'astrazione che discende da una tavola dei principi, e neppure come la pura e semplice organizzazione della protesta e del dissenso, ma come la capacità di mobilitare e di organizzare le forze sociali contro lo sfruttamento clientelistico, per l'affermazione della propria autonomia, per conseguire cioè un concreto sbocco politico che sia coerente con le esigenze espresse nella società.

Una chiara coscienza storica capace di superare l'evoluzionismo determinista e il pragmatismo sociologico

Il secondo elemento importante che spiega come Sturzo concretamente abbia potuto superare gli ostacoli di tradizione e di mentalità diffusi nel movimento cattolico di allora, che prima abbiamo richiamato, va ricercato nel vivo senso della storia che lo animava. Condivido a questo proposito l'osservazione che Gronchi esprimeva rispetto ad alcuni difetti delle nuove generazioni. E non mi riferisco alla generazione cui io appartengo, che ha riscoperto Sturzo e il popolarismo nelle battaglie dopo la Resistenza, ma mi riferisco alle giovani generazioni di oggi, che rischiano quasi sempre di far partire la loro contestazione, la loro protesta, dal livello zero nel quale non esiste passato, non esiste tradizione, non esistono spiegazioni. Ma il livello zero della contestazione finisce spesso per coinvolgere la stessa contestazione, in quanto la negazione e il rifiuto di tutta l'esperienza passata si traduce al limite in frustrazione, in impotenza, in incapacità a dare uno sbocco politico ai fenomeni sociali contemporanei.

Per Sturzo invece fu proprio la coscienza storica che gli consentì di affrontare con successo taluni problemi del suo tempo. Non respinse acriticamente il passato, ma anzi cercò di individuare nel passato le ragioni e le radici di comportamenti e di tradizioni. Per questo Sturzo, di fronte all'Opera dei Congressi, non si atteggiò ad una posizione di sdegnoso rifiuto, non si limitò a criticarne l'ibridismo costituzionale, ma, pur lavorando per il suo superamento, attraverso una valutazione attenta comprese che nel coacervo dell'Opera dei Congressi era presente la tradizione della prima Democrazia Cristiana, erano presenti i fermenti delle Leghe Bianche, vi erano cioè forze tendenzialmente assai diverse da quelle che l'Opera dei Congressi intendeva rappresentare nel suo complesso.

Dalla viva comprensione della storia, ricercata e maturata, Sturzo ha saputo ricavare le condizioni per il superamento dell'Opera dei Congressi conservando al tempo stesso, come eredità per il Partito Popolare, quanto di vitale vi era anche in quell'ibrida istituzione. Analogamente Sturzo seppe comprendere le ragioni di crisi dello Stato italiano e indicare le vie per la sua trasformazione attraverso l'assunzione di responsabilità politiche da parte delle masse popolari cattoliche, proprio attraverso il riconoscimento che l'unità nazionale era un bene, ma che esistevano difetti e limiti nel processo risorgimentale operato nel nostro paese dalla classe liberale.

Ma il senso della storia in Sturzo non fu accettazione acritica dell'evoluzionismo determinista; non fu concezione meccanica del divenire come meta incessante e "sempre in linea retta", come amava dire, ma fu senso delle alterne vicende, degli alti e dei bassi, delle possibili involuzioni, fu quindi capacità di collegare l'azione delle forze che agiscono nella società al senso vivo della storia da costruire.

Sottolineo questo aspetto di consapevolezza, da un lato, delle insufficienze di fondo della storia politica nazionale, e dalla posizione del movimento dei cattolici, e di individuazione, dall'altro, degli elementi di sviluppo sempre presenti anche nelle esperienze storiche passate, riguardino esse appunto, come è il caso del Partito Popolare, sia la storia nazionale che la storia del movimento dei cattolici, perché è una lezione che tutti noi dovremmo continuamente avere presente. Chi conosce la realtà attuale dei partiti sa molto bene come - ad esempio nella Democrazia Cristiana di oggi - troppo poco ci si sforzi di diffondere presso le nuove generazioni il senso del legame col nostro passato, che non deve certo essere un legame di tipo meccanico perché anzi in tal modo si traviserebbe la lezione viva di Sturzo, ma deve piuttosto essere un legame critico, un collegamento di pensiero, la consapevolezza di appartenere ad uno stesso filone di lotta che pone la forza politica consapevole come forza di costruzione storica.



Con Corrado Belci e Guido Bodrato

Una precisa visione dell'autonomia politica di un partito di cattolici: la vocazione nazionale

Giustamente Scoppola ha già ricordato che la concezione che Sturzo ebbe dell'autonomia per il partito politico dei cattolici non è soltanto aconfessionalismo: anzi l'autonomia è per Sturzo un concetto assai più ampio dello stesso separatismo.

Probabilmente l'idea dell'autonomia dei cattolici in politica è l'idea più fortemente innovativa che Sturzo introduce nel pensiero e soprattutto nell'azione politica concreta dei cattolici, tuttavia anche in questo caso - e forse soprattutto in questo - la preparazione è tenace e metodica. Dice infatti nel discorso di Caltagirone del 1905: «Il partito dei cattolici non è una emanazione chiesastica nel senso clericale della parola, non è né può essere una emanazione monarchica nel senso che vi danno i liberali; la difesa dell'altare è la difesa della religione e la difesa del trono è la difesa del principio di autorità, ma né l'altare né il trono sono coefficienti organici del partito dei cattolici, ragioni costituzionali dell'organismo di una vita libera, costituzionale, popolare».

Le motivazioni dell'impegno politico dei cattolici erano cioè squisitamente democratiche e popolari, e perciò il partito dei cattolici era concettualmente autonomo in quanto perseguiva fini propri, cioè i fini di cittadini democratici e non semplicemente i fini dei cattolici. Ma certo Sturzo era ben consapevole della esistenza, e anche della drammaticità per alcune coscienze cattoliche, della questione romana, e non intendeva certo negare il problema né essere indifferente alla sua soluzione. Il problema della libertà religiosa è evidentemente troppo grande per un cattolico sincero perché possa essere ignorato, ma Sturzo, che aveva dell'autonomia del partito un'idea complessiva, aveva la forza di collocare in essa anche il problema della libertà religiosa, punto quindi non esclusivo della milizia politica dei cattolici, ma elemento che costituiva uno degli aspetti del tema della libertà in Italia. Affermava infatti: «I cattolici, come nucleo di uomini di un ideale e di una vitalità specifica, debbono proporsi il problema nazionale, che fra gli altri problemi involve in sintesi anche il religioso, ma non come una congregazione religiosa [...], né come partito clericale che difende i diritti storici della Chiesa, ma come una ragione di vita civile ispirata ai principi cristiani della morale pubblica, nella ragione sociologica, nello sviluppo del pensiero fecondatore, nel concreto della vita politica».

Il senso della vocazione nazionale dava quindi forza ed autonomia al partito dei cattolici, poneva cioè i cattolici democratici sullo stesso piano di legittimità degli altri cittadini, sottraendoli alla subordinazione "papalina" nella quale erano confinati e dal

loro assenteismo e dal giudizio che su di essi davano le altre forze politiche. Del resto - è ancora Sturzo che lo afferma - «le nostre forze militanti, nello sfasciarsi del vecchio organismo e nel veder sostanzialmente limitata l'attività delle associazioni cattoliche al movimento religioso, cominciarono a riacquistare la coscienza chiara dell'ibridismo costituzionale dell'organizzazione dell'Opera dei Congressi e la conseguente impossibilità di raggiungere in essa una posizione qualsiasi di partito nazionale».

La sola battaglia per la libertà religiosa avrebbe cioè finito coll'immobilizzare i cattolici fuori delle strutture dello Stato, impedendo il loro apporto concreto anche per gli altri problemi presenti nella società italiana. Sturzo, con una concezione della libertà organica e istituzionale, salvando la quale anche la libertà religiosa sarebbe stata affermata, affermando la quale anche i diritti della religione sarebbero stati salvati, riporta i cattolici nell'alveo della legalità e li mette in grado - a livello di assoluta parità - di collaborare con le altre forze politiche per la soluzione dei comuni problemi nazionali.

Il primato del pensiero e la sua elaborazione dialettica attraverso il libero gioco delle tendenze

Vi è a questo proposito un passo di Sturzo assai significativo, che credo illustri meglio di qualsiasi nostro commento la convinzione profonda che la formazione del pensiero politico avviene attraverso lo scontro dialettico e la sintesi che ne risulta. «Forse non a tutti sembrerà conveniente che si affrontino questioni credute ancora immature per lo spirito pubblico italiano, o per lo meno sulle quali debba sentirsi una parola di autorità più che una libera discussione almeno da parte dei cattolici [...]. Io ritengo, invece, che ogni fatto storico si prepara con la formazione del pensiero come ogni legge viene imposta più dai fatti e dalle convinzioni che dalle ragioni di semplice autorità. [...] È quindi preparatoria ad ogni soluzione la discussione dei problemi, quando anche non spetti che solo ad una autorità, quale essa sia, il giudicare e il decidere. Le soluzioni storiche impongono la discussione che diviene vita; e io sento la necessità di tali discussioni, che non riducono la vita ad un astratto filosofare, ma che applicano le teorie alla vita, e a quella vita che, per un fatto complessivo e naturale di tutti noi, che ne viviamo tanta parte, chiamiamo oggi nazionale».

A parte l'onestà intellettuale e politica che non può non colpire, è doveroso notare in sede storica che i congressi del Partito Popolare erano in effetti assai vivi e differenziati nelle posizioni politiche, anche nelle concezioni di fondo, assai più di quanto non siano apparsi i successivi congressi del dopoguerra della Democrazia Cristiana. E nonostante

ciò il popolarismo non mise mai in discussione la sua unità - non considero certo rottura del popolarismo il fenomeno di taluni transfughi che cedettero di fronte al fascismo - perché nella concezione di Sturzo l'elemento dialettico della contrapposizione del pensiero e della ricerca nella elaborazione della posizione politica comune era elemento consapevole e determinante. Quando al congresso di Bologna, Sturzo diceva che la religione è univ-



Con a destra Virginio Rognoni e Leopoldo Elia

salità e la politica divisione, che non si poteva confondere il Partito con la Chiesa, diceva anche che se la politica è diversità, dalla diversità deve nascere la capacità di ricercare con un metodo comune determinate impostazioni politiche.

Sulla base di questa forte tensione ideale, che affondava però le sue radici di sostanza nella realtà del paese, Sturzo si batteva coerentemente contro una posizione, purtroppo assai viva ancora oggi, che concepisce i partiti come delle sedi dove il programmismo trionfa come elencazione astratta, testamentaria, di cose da fare che rimangono velleitarie se manca l'impegno vivo per realizzarle o se restano sganciate dal contesto storico. Diceva spesso: «Un programma diventa vivo quando, insieme all'affermazione, c'è il giudizio storico sul modo di realizzarlo; c'è l'elaborazione di un pensiero politico. C'è, cioè, la necessità di trovare un cemento unitario attraverso la ricerca e la dialettica». Vi è insieme una lezione di realismo politico e di democrazia interna di partito. Sturzo non ha mai polemizzato contro le tendenze, anzi le ha sempre valorizzate se esse rappresentavano, come devono rappresentare, elemento di dialettica e di ricerca nell'elaborazione di un pensiero politico che non è mai definito una volta per tutte.

Solo così il partito può diventare scuola di pensiero e di azione. Solo così i discorsi cessano di essere un rituale al quale spesso non si crede, ma diventano elemento vivo di un'esperienza che unisce le cose che si dicono alle cose che si fanno. Solo così, sul terreno della coerenza, si può valutare l'opera dei politici, ed è su questo terreno che noi dobbiamo chiedere oggi, alla classe politica attuale, di misurarsi e di farsi valutare.

La concezione organica e sussidiaria dello Stato e dell'ordinamento internazionale: rapporto tra società e istituzioni politiche

Quest'ultimo aspetto del pensiero sturziano è certamente il meno originale e direi anzi che si colloca nell'alveo tradizionale della filosofia politica cattolica, a partire dal tomismo. Ma certo Sturzo proponendo la creazione di un partito di cattolici autonomo, democratico e popolare non intendeva innovare la filosofia politica dei cattolici, bensì dotarli di uno strumento di azione politica adeguato ai rapporti sociali e alle istituzioni politiche del momento storico in cui vivere. È quindi del tutto coerente la sua concezione organica e sussidiaria dello Stato che assume tuttavia, coerentemente con la sua passione di uomo del suo tempo, un rilievo e una concretezza storici assai penetranti. Il pesante classismo dello Stato borghese nato dal Risorgimento, il centralismo soffocatore derivato dall'unificazione regia, i problemi economici e sociali delle masse meridionali sono tutti motivi storici ben precisi che lo portano a battersi per un controllo democratico del potere (suffragio universale e proporzionale), per il potenziamento delle autonomie locali, per la riforma agraria, le cooperative, il credito rurale, cioè per tutti quegli istituti che potevano recepire la spinta creativa e rinnovatrice della società. Tutti i problemi, anche quelli singoli e particolari di categoria, trovavano un terreno unificatore nel tema istituzionale generale: tutto quanto poteva essere risolto da istituzioni che non fossero lo Stato, doveva a tali istituzioni essere affidato, e tutto quanto doveva essere affidato allo Stato, doveva essere deciso con il concorso di tutto il popolo. In questo senso la finalizzazione del potere assumeva un contenuto e una forma istituzionale ben precisi.

È stata osservata una certa debolezza nella concezione di politica estera del Partito Popolare. Ciò è certamente vero per quanto riguarda i primi scritti di Sturzo, ma soprattutto in esilio, nel periodo londinese, vi è un processo di maturazione su questi temi che non va trascurato. Vi è saldamente affermato che la pace e il diritto devono essere posti a fondamento dell'ordinamento internazionale e che occorre lottare politicamente per superare gli egoismi nazionalistici e instaurare la collaborazione tra i popoli. Sono idee che a qualcuno potranno sembrare generose ma utopistiche: tuttavia

le vicende internazionali degli ultimi decenni ci hanno insegnato che, in politica estera, il realismo non è necessariamente una virtù; che, forse, si può uscire dalle tensioni e dai blocchi di potenza solo perseguendo con coraggio e convinzione l'utopia della pace e della collaborazione. Del resto è quanto i popoli e soprattutto le nuove generazioni ormai sentono con chiara consapevolezza, ad Ovest come ad Est: l'orrore della guerra e l'insopportabilità anche della guerra fredda, anche della divisione in blocchi, anche della subordinazione alle superpotenze. Da quanto siamo venuti esponendo deriva una lezione importante per noi che viviamo la vita di un partito di cattolici cinquant'anni dopo la fondazione del Partito Popolare Italiano. Certo non si tratta di ripetere meccanicamente un modello, perché anzi, se volessimo fare ciò, dimostreremmo di non aver compreso l'insegnamento storico di Sturzo, ma si tratta piuttosto di aver presenti i tratti caratteristici essenziali dell'esperienza sturziana e di riproporli in modo coerente alle nostre condizioni storiche. In questo senso ritengo attualmente viva e vitale la concezione del partito come strumento volontaristico, riconducibile ad una costante interpretazione dei fermenti della società e ad una concezione dello sviluppo storico che consente la mobilitazione delle masse popolari e delle "élites" intellettuali per una lotta politica che accetti il metodo costituzionale e della tolleranza ideologica.

Ma vi è un altro insegnamento valido che mi sembra di poter trarre dall'esperienza di Sturzo, e che io propongo in modo particolare alle nuove generazioni, nella critica sincera a certi difetti che mi sembra di individuare nei loro atteggiamenti più diffusi. E questo insegnamento è il senso della lotta per l'affermazione storica dei principi. Una volta individuati concettualmente taluni obiettivi, occorre avere la pazienza, la tenacia e il coraggio di perseguirli. Nel discorso di Caltagirone del 1905 Sturzo aveva già chiara la concezione di quello che sarebbe poi stato il Partito Popolare, eppure la sua nascita avvenne quattordici anni dopo.

Il partito nacque nel 1919 perché Sturzo aveva la consapevolezza che, una volta delineato il traguardo ideale, non avrebbe conseguito risultati concreti e quindi avrebbe implicitamente sottoposto al giudizio di astrattezza e di velleitarietà anche il traguardo proposto, se non avesse iniziato e tenacemente perseguito quella lunga e paziente battaglia che fa delle intuizioni di pochi il cemento per l'adesione di molti. È questo l'insegnamento che io credo si debba ricordare oggi alle nuove generazioni, perché troppi giovani, di fronte alla delusione per gli insuccessi, di fronte ai risultati che non si realizzano a breve periodo, rischiano di abbandonare la lotta, di assumere una posizione qualunquista o di frustrazione nei confronti del divenire storico.

Vi è un episodio curioso che si può ricordare a questo proposito. Qualche giorno dopo che Sturzo aveva pronunciato il discorso di Caltagirone del 1905, furono pubblicati gli statuti delle organizzazioni cattoliche di allora, che rappresentavano la smentita ideale e pratica di quanto Sturzo aveva sostenuto. Preoccupato che l'orientamento delle organizzazioni cattoliche in quel momento potesse portare turbamento e sfiducia in quanti cominciarono a comprendere la sua concezione di partito dei cattolici, Sturzo aggiunge al suo discorso un postscritto che è significativamente illuminante. Scrisse infatti: «C'è quindi da lavorare e lottare, contro la sfiducia di coloro che guardano la vita nella cerchia ristretta dei piccoli fatti (...). Ogni formula conservatrice non riuscirà che ad essere un ingombro da togliere, non mai un ostacolo che paralizza la via. L'ideale del partito nazionale dei cattolici resta integro come l'aspirazione più legittima e necessaria alla vitalità dei cattolici militanti; [...] l'influenza di questo ideale non può essere elusa da abbozzi o da tentativi che non riscuotono la fiducia dei più: il cammino, intralciato, non potrà che subire ritardi, ma non sarà arrestato. Del resto nessuno pensa che il progresso sia una ascensione in linea retta; sarebbe l'errore peggiore, che ci porterebbe al suicidio» (pag. 319).

Su questa bellissima pagina di volontà politica si inseriscono le nostre ultime osservazioni. Oggi si parla molto di crisi dei partiti, di distacco dei partiti dalla società civile, di perdita di capacità, prestigio, fantasia, da parte delle forze politiche. Tutto ciò è vero anche se in parte non nuovo e trae a mio avviso origine da un duplice ma connesso ordine di separazioni. La prima è la separazione dalla società: l'autoalimentazione dell'ideologia, del pensiero politico, del "programmismo" al di fuori del contatto vivo della società, l'autoalimentazione della lotta politica e delle controversie di potere all'interno del partito stesso, e non nel confronto con le altre forze politiche. I partiti stanno cioè perdendo quel rapporto non puramente sociologico con la società che li fa appunto essere partiti, cioè soggetti capaci di una spiegazione politica dei fenomeni e di una risposta politica alle esigenze della società. Ma vi è anche un secondo tipo di separazione, che è ancora più grave perché non riguarda l'istituto, ma il livello stesso della coscienza individuale, ed è la separazione o meglio la impermeabilità fra pensiero e azione: si dicono certe cose e poi se ne fanno altre, si fanno promesse e poi non si mantengono, si accettano tutti i discorsi per poi vanificarli.

La lotta politica ha cessato di attribuire primato alle idee, non dà più spazio alle tendenze di pensiero quali momenti elaborativi importanti nella ricerca della migliore soluzione, per i problemi del paese. La degenerazione della lotta politica nell'aspro scontro tra gruppi

di potere, spesso addirittura tra persone, non può essere tollerata più a lungo, pena il decadimento dei partiti che potrebbe travolgere le stesse istituzioni democratiche. S'impone perciò, al limite come motivo estremo di sopravvivenza, un profondo rinnovamento strutturale e di metodo dei partiti, che li restituisca alla loro funzione di scuole di elaborazione politica e programmatica, che riannodi quel collegamento con la società che li farà essere tramite consapevoli della riforma delle istituzioni per dare spazio alle autonomie, che ristabilisca fra le diverse parti politiche il dialogo e il confronto nel rispetto delle regole democratiche e costituzionali. Anche nei confronti della attuale contestazione giovanile, che tende in radice a colpire e travolgere lo stesso sistema dei partiti, le forze politiche consapevoli devono guardarsi dai due opposti errori di una pura negazione delle esigenze a condanna dei metodi, sotto cui affiora una tentazione autoritaria, o, all'opposto, di una mediocre strumentalizzazione, con la pretesa di assorbire queste energie nuove per immetterle nel filone tradizionale della opposizione. A nostro avviso non sono queste le vie per dare uno sbocco politico operativo alle esigenze di contenuto e di metodo portate avanti dalle nuove generazioni, esigenze di democrazia vera, di partecipazione, di responsabilizzazione che non possono essere troppo a lungo ignorate. Ma tali esigenze potranno produrre effetti veramente positivi se costituiranno una spinta al rinnovamento delle forze politiche, se verranno impegnate nella lotta per garantire lo sviluppo storico del paese, sanare la frattura fra società civile e istituzioni, consolidare con le forze popolari in funzione di protagoniste attive la democrazia italiana.

La lezione di Sturzo, in questo senso, è ancora valida: richiede non solo commemorazioni o riconoscimenti storici, ma testimonianze di azione e di elaborazione ideale e politica.

(1) I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani (Caltagirone, 1905) in: "Saggi sul Partito Popolare Italiano", Roma 1969.

5. LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA

È difficile stabilire la data di questo intervento di Granelli e l'occasione in cui esso è stato pronunciato. Si può affermare, presumibilmente, che sia databile tra il 1973 e il 1974, quando era Sottosegretario agli Affari Esteri e che abbia avuto luogo durante un convegno sulla politica estera.

Non svolgerò il tema affidatomi con un'esposizione analitica delle azioni concrete operate dal nostro paese nei suoi rapporti internazionali, ma piuttosto con una riflessione ad alta voce sui temi più generali dell'equilibrio internazionale. Sono infatti convinto che sia necessario guardare al di là della realtà contingente, e dei singoli atti che caratterizzano la politica estera dei vari popoli, proprio perché ritengo ormai superato il tempo in cui la politica estera era dominio esclusivo dei governi e delle diplomazie, mentre sono invece attualmente protagonisti attivi della politica estera i popoli, le nazioni emergenti e tutte le masse giovanili e lavoratrici dei nostri paesi occidentali che si sono scrollate di dosso un lungo passato di provincialismo. Parlo di protagonisti attivi in termini di coscienza, di consapevolezza e, in qualche caso, anche di pressione effettiva, sulla politica dei governi, il che significa che gli spazi di democrazia e di libertà che vi sono all'interno di un paese si riflettono anche nella sua politica estera, così come vi si riflettono, in negativo, le involuzioni di tipo autoritario o le situazioni di precarietà e di instabilità.

Per quanto riguarda il ruolo dell'Italia nelle relazioni internazionali, dobbiamo realisticamente tener presente che l'Italia è un paese di media grandezza che non può aspirare ad un ruolo di primo piano nell'equilibrio mondiale. Tuttavia la politica delle grandi potenze tende a ridurre ulteriormente lo spazio di iniziativa delle piccole e medie potenze, subordinandole ai loro interessi con egemonie di natura politica, ideologica ed economica, finendo praticamente col non riconoscere il diritto dei popoli e degli stati ad agire come soggetti dell'ordinamento internazionale.

Pur senza aspirazioni o pretese megalomani, un Paese come l'Italia, con il suo equilibrio democratico, con la sua dimensione spaziale e la sua collocazione regionale, deve anzitutto aver coscienza che la direzione entro la quale può sviluppare la sua politica estera è quella della distensione e della pace, questa direzione è anche una condizione preliminare, perché solo con una politica di distensione e di pace, di abbandono dello scontro o della "confrontation" come dicono gli americani, è possibile per i paesi di

media e piccola grandezza emergere come soggetti attivi delle relazioni internazionali. Gli anni della guerra fredda, della spaccatura del mondo in "blocchi contrapposti", sono stati gli anni in cui erano nulle o ridotte a poco le possibilità di iniziativa autonoma sul piano internazionale per i paesi minori. Perciò l'Italia è fortemente interessata al superamento della contrapposizione dei blocchi, al dinamismo, al dialogo, alla pluralità nell'ordinamento internazionale.

Non dobbiamo tuttavia semplicisticamente illuderci che il passaggio dalla guerra fredda alla distensione, o addirittura all'intesa tra Stati Uniti e Unione Sovietica, e più recentemente anche tra Stati Uniti e Cina, rappresenti una conquista irreversibile della coscienza dei popoli, una realizzazione autentica dell'aspirazione alla convivenza pacifica nell'ordinamento internazionale. In realtà il passaggio dalla guerra fredda alla cosiddetta "coesistenza pacifica" è stato determinato dalla consapevolezza delle grandi potenze che il deterrente rappresentato dalle armi nucleari era praticamente inservibile, perché se si fosse dovuto ricorrere a queste armi per distruggere l'avversario, sarebbe inevitabilmente stato distrutto anche il paese che vi faceva ricorso. Paradossalmente, il progresso tecnologico volto alla ricerca di strumenti di distruzione sempre più perfezionati, e il crescente immobilizzo di risorse economiche enormi in armamenti inutilizzabili, hanno introdotto un elemento di debolezza nella corsa al riarmo, alla politica del deterrente, all'equilibrio del terrore, determinando una situazione di minor pericolo, un clima di distensione, una ricerca di intese sui problemi aperti, certamente preferibile rispetto alla situazione precedente.

Però, il fatto che la distensione abbia avuto origine da esigenze proprie delle grandi potenze, e non dalla volontà di costruire un equilibrio mondiale di tipo diverso, non ha consentito che fosse rimossa la causa che era all'origine della guerra fredda, la spartizione del mondo in zone di influenza tracciata a Yalta dalle grandi potenze che avevano vinto il nazismo, spartizione che ha rappresentato la mortificazione della autonomia dei singoli popoli nel ricercare una convivenza pacifica anche tra sistemi politici ed economici diversi. La situazione nella quale ci troviamo ora a vivere è certamente meno carica di rischi e di pericoli di quanto non fosse durante il periodo della guerra fredda, ma è una situazione immobilistica dalla quale non emerge un equilibrio mondiale diverso da quello tracciato a Yalta e cristallizzatosi nel periodo della guerra fredda, e soprattutto non emerge quel mondo diverso, basato sulla giustizia, sul diritto, sulla diversità, sul primato delle forze popolari rispetto ai grandi interessi economici, che si era cominciato ad intravedere quando si erano trovati al vertice delle due superpotenze Kennedy e Krusciov.

I due statisti avevano infatti compreso che il passaggio dalla guerra fredda alla coesistenza non poteva semplicemente consistere in una cristallizzazione pacifica dello status quo, perché rimaneva aperto tutto il grande problema del dislivello di presenza attiva nel mondo tra paesi industrializzati anche a regime ideologico, sociale e politico diverso, e paesi del Terzo Mondo che stanno faticosamente uscendo dalla lunga dipendenza coloniale e stanno conquistandosi con le loro lotte, i loro sacrifici, le loro sofferenze, quel diritto a partecipare in modo autonomo e indipendente alla vita nell'ordinamento internazionale.

In questo contesto, l'Italia, pur consapevole dei suoi limiti - come abbiamo già detto - deve contribuire con ogni iniziativa a consolidare la distensione, a respingere ogni tentazione di radicalizzazione e di contrasto, a far sì che la distensione sia non il punto finale dell'equilibrio mondiale, ma il punto di partenza, la condizione, per superare gli equilibri di potenza stabiliti a Yalta alla più recente contrapposizione tra mondo industrializzato e mondo in via di sviluppo. La coscienza popolare e antifascista del nostro Paese si è in effetti espressa con coerenza con la adozione del trattato di non proliferazione nucleare, cioè con una scelta precisa di rinuncia a questo genere di armi, e con l'intenso lavoro di preparazione della conferenza sulla sicurezza in Europa per creare un clima di fiducia e di rinuncia all'uso della forza in Europa. Credo sia importante ricordare anche la proposta ufficiale fatta dall'allora ministro degli esteri, on. Moro, di far seguire alla Conferenza sulla sicurezza europea (che dovrebbe concludersi quest'anno, garantendo al nostro continente rapporti migliorati fra Est e Ovest) una conferenza sulla sicurezza nel Mediterraneo. Una conferenza come quella proposta si inserisce come contributo originale dell'Italia in un più ampio processo di verifica sulla reale consistenza e solidità della politica di distensione.

Nella nostra concezione, infatti, la distensione non può essere disgiunta da una politica attiva per por fine ai conflitti locali. Nella logica cinica delle grandi potenze, invece, si evita la guerra nucleare perché sarebbe un disastro, ma si tengono aperti focolai di guerra, che generano dolori e orrori per le popolazioni investite dal dramma e che tuttavia sono del tutto privi della capacità e della possibilità di risolvere i problemi che li hanno provocati. La tragedia del Vietnam è forse la più evidente dimostrazione che non esiste una soluzione militare con armi convenzionali neppure per i problemi locali e che il gioco spietato delle grandi potenze di alimentare la tensione sia pure in zone definite del nostro pianeta contrasta con l'obiettivo vero di una pace mondiale che può essere ottenuto solo attraverso il negoziato politico.

Credo che le nazioni di media e piccola grandezza debbano dedicare una più forte iniziativa al reale processo di distensione, iniziativa che non è incompatibile col rapporto preferenziale di amicizia verso l'una o l'altra delle superpotenze, o addirittura con un rapporto di alleanza militare. Tanto per essere espliciti, possiamo dire che sia il Vietnam che il Medio Oriente sono al di fuori dell'area geografica di competenza sia della NATO che del Patto di Varsavia. Ciò non significa però che questi problemi siano indifferenti per un paese che appartiene all'uno o all'altro di questi patti militari difensivi, o che sia vietato ad uno di questi paesi di assumere una iniziativa politica in favore della pace. Naturalmente, sulla mancanza di iniziativa in politica estera, pesa spesso il condizionamento della politica interna. Ricordo ad esempio che quando l'on. Moro, dopo lo scoppio della crisi petrolifera, parlò al Senato della Repubblica sulla questione palestinese, chiedendo esplicitamente il ritiro degli israeliani dai territori occupati durante la "guerra dei sette giorni", una presa di posizione così esplicita parve colorata di opportunismo, a causa del disagio che la crisi petrolifera provocava nella nostra come nelle altre economie occidentali. In realtà quella posizione di politica estera era già da tempo stata elaborata anche attraverso i canali diplomatici, ma era in effetti rimasta congelata per l'opposizione ad essa di alcuni partiti necessari all'equilibrio governativo (socialdemocratici e repubblicani, e frange non trascurabili di socialisti e democristiani) orientati verso una difesa acritica dello Stato d'Israele e della sua politica estera.

Il fallimento della politica del passo dopo passo di Kissinger dimostra che l'abilità diplomatica incontra dei limiti obiettivi: se nell'area medio-orientale non si riconoscono i diritti anche politici del popolo palestinese, se non si riesce ad eliminare quella grave violazione del principio di politica internazionale che nessuno stato può acquisire territori mediante la forza, cioè facendo discendere dalla forza il proprio diritto, se non si costruiscono dei rapporti di collaborazione tra tutti i popoli di quella regione, che vadano al di là della garanzia internazionale delle frontiere, la ripresa del conflitto militare aperto sarà inevitabile. L'Italia ha espresso in questi termini il suo giudizio sul problema medio-orientale, ottenendo nel Parlamento una convergenza su tale atteggiamento da parte della stessa opposizione di sinistra. Ma la dichiarazione di intenzioni non è sufficiente per dare una soluzione stabile alle relazioni fra i paesi medio-orientali, e deve essere accompagnata da una iniziativa politica coerente. In realtà l'Italia, e tutta l'Europa occidentale, hanno la responsabilità storica di essersi lasciate sfuggire una occasione così significativa come quella di essere protagoniste di un reale sforzo di pace in una zona geograficamente assai vicina, legata da antichi e recenti rapporti economici e culturali.

Le notizie drammatiche che in questi giorni arrivano dal Sud-Est asiatico sono una conferma ulteriore di quanto sia illusoria la politica del cessate il fuoco, dell'armistizio messo insieme in qualche modo per tacitare la coscienza, del congelamento della guerra guerreggiata, senza eliminare le cause che sono alla base del contrasto fra i popoli in conflitto. La grande stampa oggi lamenta la violazione degli accordi di Parigi, ma non ricorda che tale violazione è iniziata il giorno dopo che erano stati siglati, quando da parte sudvietnamita non si è dato corso agli impegni presi in tema di liberazione dei prigionieri politici, di libertà per la terza forza neutralista di esprimersi politicamente, di avvio di un processo di consultazione democratica del paese. Anche se larghi strati di cittadini, in Europa e certamente anche in Italia, erano favorevoli ad una iniziativa politica più attiva dei loro governi, sia nei confronti della potenza americana, sia nei confronti dei popoli direttamente protagonisti del conflitto, per far cessare il massacro e intavolare vere trattative di pace, i governi non sono mai andati al di là di prese di posizione abbastanza generiche, salvo forse - a onor del vero - un tentativo di mediazione italiano nei primi anni del conflitto.

Nel quadro dei conflitti locali, intesi come episodi di violenza generalizzata in un'area geografica circoscritta, possiamo collocare anche gli attacchi alla libertà e all'indipendenza dei popoli attuati mediante "golpe" militari, il più impressionante dei quali è certamente quello avvenuto in Cile. Senza trionfalismo, ma con la consapevolezza di aver convinto anche i titubanti della validità politica di una certa scelta, possiamo dire che l'Italia è l'unico paese europeo che non ha riconosciuto il regime di Pinochet, rifiutando la concezione ipocrita elaborata da tempo per giustificare le esigenze della "real-politik" secondo cui le relazioni internazionali si stabiliscono tra gli stati e non fra i regimi che sono di volta in volta al potere.



In Unione Sovietica con funzionari italiani e russi

Dobbiamo a questo punto ammettere che la difficoltà per i paesi di media e piccola grandezza di proporre una iniziativa autonoma nel campo delle relazioni internazionali è indipendente dalla collocazione internazionale nell'uno, o nell'altro blocco. In effetti anche i paesi che costruiscono il socialismo secondo una via nazionale o secondo modelli importati non hanno, rispetto alla politica di potenza dell'Unione Sovietica, più spazio di iniziativa di quanta non ne abbiano paesi medi o piccoli collocati nell'area occidentale ad egemonia americana. Gli stessi partiti comunisti occidentali restano a volte imbarazzati dalla spregiudicatezza di certi appoggi o di certe alleanze tattiche dell'Unione Sovietica (si pensi solo alla diversità dei regimi politici che compongono il mondo arabo), mentre d'altra parte la posizione di "non allineati" non è di per sé una garanzia sufficiente di autonomia e di iniziativa nelle relazioni internazionali. Ricordo che proprio nel vivo delle polemiche per la firma del Patto atlantico, si sosteneva che solo da una posizione di neutralità, di non allineamento, sarebbe stata possibile per il nostro paese una iniziativa autonoma nell'ordinamento internazionale. La realtà storica ha poi dimostrato che anche i paesi non allineati hanno avuto scarsa possibilità di influenzare l'equilibrio mondiale verso la distensione, anche se sono rimasti su posizioni rispettabili, potenzialmente suscettibili di ulteriori evoluzioni.

A partire dall'autunno del '73 un cambiamento rivoluzionario è tuttavia avvenuto nelle relazioni internazionali, per effetto della presa di coscienza delle nazioni del Terzo e del Quarto mondo della loro importanza strategica in rapporto allo sviluppo dei paesi industrializzati. Molta parte dell'opinione pubblica, anche nel nostro paese, non ha compreso la portata della lezione derivante dalla crisi petrolifera. Non si tratta, infatti, di un semplice atto di ritorsione o di un deterrente per risolvere in un certo modo la questione medio-orientale. La crisi petrolifera ha sancito la fine del periodo delle materie prime a basso prezzo, o comunque a prezzo imposto dai paesi consumatori, sul quale i paesi industrializzati hanno fondato il loro sviluppo. L'uso che i paesi dell'OPEC hanno fatto dell'arma petrolifera ha mostrato la vulnerabilità politica e soprattutto finanziaria dei paesi dell'occidente, ha squilibrato le bilance dei pagamenti, ha modificato i flussi finanziari, ha accelerato l'inflazione mondiale. Quello che è avvenuto per il petrolio, potrà avvenire per il rame, il piombo, lo stagno, per le monoculture i cui prezzi di vendita sono sempre stati fissati dai paesi consumatori. La spaccatura del mondo in due parti, una costretta a vendere le proprie materie prime, anziché usarle come strumento della propria emancipazione e del proprio sviluppo, l'altra che ha costruito la propria prosperità sullo sfruttamento coloniale o neocoloniale della prima, non

sarà più riproponibile negli stessi termini. Certo sarebbe ingenuo pensare che l'uso di queste risorse da parte dei paesi produttori di petrolio sia tutto finalizzato al benessere dei popoli: è probabile anzi che gli scompensi determinati nei mercati finanziari tradizionali finiscano per alcuni anni, forse per decenni addirittura, a danneggiare sia i paesi industrializzati sia i paesi del quarto mondo che non dispongono di risorse petrolifere e pagano ancor più duramente l'aumento dei prezzi delle materie prime.

È tuttavia probabile che non si possa più tornare ad un rapporto economico di tipo neocolonialista, o addirittura ad una esportazione del modello di sviluppo e del tipo di vita che ne consegue. Quest'ultimo problema riguarda più la politica interna di ogni stato che non la politica internazionale, ma non c'è dubbio che l'esaltazione del mito dell'espansione massima del prodotto nazionale lordo (sul quale si sono sempre fondate le graduatorie e i confronti internazionali), il consumismo effimero, superficiale, distruttore di risorse, che la civiltà occidentale ha propagandato con la pretesa di essere una civiltà superiore, deve fare i conti con altre realtà che ora stanno faticosamente prendendo coscienza della loro identità culturale e storica, dei loro valori peculiari e irrinunciabili.

La distensione allora non significa soltanto chiudere i conflitti locali, riconoscere e garantire l'indipendenza dei popoli, ma significa anche abbandonare il mito tracotante che "la civiltà" è solo quella dei paesi industrialmente progrediti e ammettere che la civiltà del mondo è pluralistica, perché ogni popolo, con la sua cultura, la sua storia, il suo modo di vivere e di sfruttare le risorse naturali, possa contribuire alla pace nella cooperazione internazionale.

La pace in senso attivo, che è ben diversa dall'assenza di conflitti determinata dal terrore di una catastrofe nucleare, si fonda dunque essenzialmente sulla cooperazione internazionale. Nella storia dell'Italia democratica possiamo dire che vi è stato un periodo in cui questa concezione dei rapporti internazionali è stata portata avanti con lucida determinazione: mi riferisco all'approccio di Enrico Mattei con i paesi petroliferi del Terzo mondo. Al di là dei difetti del personaggio, che certo esistono, posso dire per esperienza personale di contatti avuti nei paesi emergenti che l'immagine di Mattei è legata ad un modo nuovo di concepire i rapporti tra paesi industrializzati e paesi produttori di materie prime, il modo nuovo di "sfruttare insieme" le risorse, e di pagare le risorse stesse con tecnologie, con servizi, cioè con strumenti che consentissero l'uscita dalla subordinazione e la creazione di un modello autonomo di sviluppo.

Dopo la morte di Mattei anche l'Italia è rientrata nei ranghi dell'apparentemente più comodo sistema mercantilista, comprando petrolio a basso costo invece di portare avanti la cooperazione alla pari con i paesi produttori, e solo con lo scoppio della crisi petrolifera si è resa conto dell'errore commesso. Ma un'altra occasione storica è stata perduta dall'Italia e dall'Europa dei nove nel suo complesso, quando ha cercato di abolire le barriere doganali al suo interno e ha innalzato al suo esterno un muro di protezionismo, soprattutto grave per quanto riguarda i prodotti alimentari, le materie prime e i

manufatti provenienti dai paesi del Terzo mondo.

La pace fondata sulla cooperazione significa dare ai paesi detentori di materie prime la possibilità di svilupparsi autonomamente, e non sotto la pressione di un neocolonialismo di ritorno, quale è ad esempio quello dei prestiti con interesse, o dei prestiti condizionati all'acquisto di beni strumentali nel paese che fornisce i prestiti. Questi prestiti, infatti, come ha dimostrato l'organizzazione delle Nazioni Unite specificamente rivolta allo sviluppo dei paesi arretrati (UNCTAD), difficilmente creano progresso, più spesso anzi aumentano l'indebitamento e l'impoverimento. I paesi arretrati

hanno bisogno soprattutto di prezzi equi per i loro prodotti e di cooperazione tecnica e organizzativa per potersi sviluppare secondo le loro caratteristiche originali. Credo che l'Italia, e la stessa Europa, potrebbero svolgere un ruolo di questo genere, utilizzando lo spazio economico che la distensione offre per iniziative vere di cooperazione internazionale, non per una semplice corsa all'accaparramento delle commesse dei paesi arabi, cui stiamo invece assistendo. Certo bisogna immaginare un'Europa che sappia far da ponte verso il Terzo mondo, e non un'Europa che sia uno dei cinque poli nei quali la dottrina di Kissinger pensa di trasformare il bipolarismo attuale.



Sull'elicottero in visita alla mostra aeronautica a Parigi

Quando parlo di un'Europa che voglia e possa acquisire una maggiore indipendenza dalle grandi potenze, per portare avanti una politica di cooperazione internazionale, non penso all'Europa cinta da muri di incomunicabilità, ma alla grande Europa, dove coesistono sistemi politici e sociali diversi. Ogni paese europeo che vuole lasciare alle spalle Yalta e la guerra fredda ha un evidente interesse nel potenziamento dell'ONU, indipendentemente dal sistema politico che lo regge. Sono convinto che anche i paesi dell'est europeo che vogliono costruire il socialismo secondo vie nazionali, potrebbero rafforzare la loro autonomia se l'organizzazione delle Nazioni Unite fosse una sede internazionale autorevole dove ad ogni popolo venisse riconosciuto, non solo formalmente, il diritto alla esistenza e alla sovranità. Con la immissione dei paesi di nuova indipendenza la fisionomia dell'ONU è notevolmente mutata rispetto agli anni della sua costituzione, e non c'è dubbio che in essa trovano facile udienza e solenne proclamazione tutti i temi della decolonizzazione, dell'indipendenza dei popoli, della lotta al razzismo, della cooperazione scientifica, economica e tecnica. Tuttavia, anche in una sede così ampiamente rappresentativa, sono ancora le grandi potenze che detengono il potere effettivo, sia formalmente col diritto di veto, che sostanzialmente col peso delle loro zone di influenza, ed è perciò a livello sostanziale che l'Europa dovrebbe dimostrare una maggiore autonomia di iniziativa, per ottenere poi anche a livello formale una maggiore autorità per l'ONU quale sede di risoluzione pacifica delle controversie internazionali.

Tutti i problemi che ho enunciato, credo, sono essenziali per la qualificazione della politica estera di un paese come l'Italia. L'Italia è interessata alla pace, e quindi ad una politica attiva di distensione, è interessata all'emancipazione dei popoli in via di sviluppo, e quindi ad una politica vera di cooperazione economica, tecnica scientifica, è interessata ad un pluralismo culturale e civile, e quindi alla coesistenza di sistemi politici, sociali e culturali diversi. Sarebbe una forzatura sostenere che il nostro paese ha condotto fino ad ora una politica estera contrastante con questi grandi temi; dobbiamo invece riconoscere che ha svolto una politica timida, debole, scarsamente conseguente. A conclusione di questa analisi vorrei proporre tre riflessioni che non riguardano tanto il merito della politica estera dell'Italia, quanto le condizioni che nel futuro possono rendere la nostra politica estera meno timida, meno impacciata, meno incoerente con il complesso delle nostre aspirazioni popolari. La prima condizione riguarda la politica interna: non v'è dubbio che se l'attuale stato di precarietà della vita politica italiana dovesse condurre ad una ulteriore, drammatica involuzione autoritaria di destra, la politica estera italiana si chiuderebbe nel provincialismo, nell'oltranzismo, nella contrapposizione dei blocchi. In

tutti questi anni il processo di distensione ha fatto crescere in tutte le forze politiche italiane, non soltanto nelle forze di governo, una visione più moderna ed autonoma dei problemi internazionali. L'opzione fatta dal Partito comunista italiano nei confronti dei temi europei da quando i comunisti italiani sono rappresentati nel Parlamento europeo, il discorso che anche l'opposizione di sinistra porta avanti sulla necessità di superare non solo il Patto Atlantico, ma anche il Patto di Varsavia, per creare un processo più ampio di emancipazione dei popoli, la rivendicazione da parte del PCI delle vie nazionali al socialismo, autonome rispetto all'egemonia dell'Unione Sovietica, dimostrano che una politica estera italiana di grande respiro può contare sulla convergenza di larghe forze democratiche e popolari, a prescindere dalla loro collocazione al governo o all'opposizione.

Per tanto tempo si è detto che la politica estera era un ostacolo a rapporti di convergenza tra forze democratiche di governo e opposizione di sinistra. Io penso invece che questa tesi vada rovesciata e cioè che vi sono problemi inerenti alla nostra politica estera, problemi di indipendenza nazionale, problemi di una nostra più dinamica ed incisiva azione nel mondo, che richiedono la conquista di un equilibrio interno più ampio per poter essere attuati. La politica estera italiana non diventa più coerente e coraggiosa cambiando qualche ambasciatore o lo stesso ministro degli esteri, ma quando ha alle sue spalle una più ampia solidarietà di forze politiche e popolari, di opinione pubblica, di coscienza nazionale. La seconda condizione, che ho potuto verificare largamente in un anno di esperienza al Ministero degli Esteri, è che non è possibile fare una politica moderna senza strumenti moderni. Tutta la nostra struttura diplomatica deve essere profondamente rinnovata, se noi vogliamo che gli indirizzi politici che emergono dal governo e dalle commissioni parlamentari abbiano poi una conseguente attuazione. Un primo passo può essere rappresentato da una diversa selezione del personale, che attualmente viene scelto in base a concorsi in cui la conoscenza delle lingue straniere è titolo di merito determinante. Ora è evidente che i figli dei diplomatici, a causa della lunga permanenza all'estero, conoscono bene le lingue, ma la diplomazia moderna richiede anche altre doti, che non sono improvvisabili, mentre la conoscenza delle lingue può essere acquisita, o perfezionata, successivamente. Anche il sistema interno delle carriere e delle promozioni dovrebbe essere più funzionale alle esigenze del servizio, ma è soprattutto lo Stato che dovrebbe darsi una struttura di presenza all'estero diversa da quella che abbiamo. Nelle sedi tradizionali della diplomazia: Parigi, Londra, Washington, Mosca, e in genere in tutta Europa, abbiamo rappresentanze diplomatiche di grande prestigio, talvolta persino ricche di personale, quasi sempre comunque con personale intelligente e preparato, ma non per questo la voce dell'Italia è più autorevole. Nei paesi del Terzo mondo, che sono

i paesi dell'avvenire per la nostra politica estera, le nostre rappresentanze diplomatiche sono invece gravemente carenti, e il personale è spesso impreparato ad affrontare i nuovi rapporti che devono essere impostati con questi paesi. Ho avuto occasione di osservare che in questi paesi hanno fatto più politica estera italiana i tecnici dell'ENI o i rappresentanti di qualche grande industria privata italiana, che non le nostre rappresentanze diplomatiche. Ciò dimostra che esiste verso l'Italia apertura e simpatia (probabilmente dovuta anche al fatto che il nostro paese "non fa paura") che tuttavia sappiamo al massimo utilizzare in funzione commerciale e industriale. Sempre in termini di mezzi per attuare una politica estera più incisiva, occorre sottolineare l'assoluta esiguità del bilancio del Ministero degli Esteri. Poco più di cento miliardi sono appena sufficienti per un bilancio di pura gestione, per pagare gli stipendi, e non consentono nessuno spazio d'iniziativa né per una politica estera più attiva, né per una tutela efficace dei nostri connazionali all'estero.

La terza condizione è rappresentata da una maggior consapevolezza dell'opinione pubblica. Anche questo è un fatto che non si può improvvisare e richiede un adeguato processo di informazione e di formazione. A questo proposito, un semplice confronto tra la nostra stampa e la stampa estera, fra i nostri notiziari radio e televisivi e quelli di altri paesi a noi vicini per cultura e tradizioni storiche, mostra quanto provincialismo, quanto conformismo, quanta paura vi sia di manifestare un atteggiamento autonomo e responsabile, che però possa dispiacere a chi conta. Ora, non si può pensare che un governo, col sostegno del Parlamento, porti avanti una concezione di politica estera più dinamica ed aperta di quella sin qui condotta, senza il sostegno dell'opinione pubblica. Ma una concezione democratica della politica estera, come dominio non più riservato alla diplomazia, ma esteso ai popoli, alle forze sociali, all'opinione pubblica non si può improvvisare e richiede un'azione tenace e profonda, di sensibilizzazione e di maturazione.

Equilibrio politico interno sicuramente democratico, riforma delle strutture tradizionali della nostra diplomazia, sostegno dell'opinione pubblica sui temi della politica internazionale, sono le condizioni fondamentali per superare le timidezze, le incoerenze, le mancanze di coraggio che hanno in questi anni caratterizzato la nostra politica estera. A ciò va aggiunta però la consapevolezza dello spazio limitato di influenza consentito al nostro paese, per effetto della sua dimensione, spazio limitato che tuttavia non deve essere utilizzato come un alibi per evitare ogni iniziativa. Per questo considero assai positiva anche la nostra riflessione di stasera, perché i dubbi, le delusioni, le amarezze che abbiamo manifestato non vanno nel senso della rassegnazione e della sfiducia, ma nel senso della assunzione di responsabilità, ognuno al proprio livello, perché le cose cambino.



Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Al microfono l'on. Aldo Moro, allora Presidente del Consiglio

6. UNA NUOVA FASE PER I DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, 24 febbraio 1975

Introduzione del Presidente del comitato organizzatore On. Luigi Granelli, Sottosegretario di Stato al Ministero degli Affari Esteri

Tocca a me, in qualità di Presidente del Comitato organizzatore, il dovere di ricordare il valore, unico nella nostra storia nazionale, di una Conferenza che affronta al massimo livello il grande e irrisolto problema dell'emigrazione italiana. L'intervento delle più alte cariche dello Stato, gli impegnativi discorsi del Presidente del Consiglio e del Ministro degli Esteri, la presenza di Autorità internazionali e di osservatori di molti Paesi, conferiscono alla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione un rilievo evidente, ma tale rilievo diventa ancor più significativo se si pensa che per la prima volta ad oltre cento anni dall'unità d'Italia, si trovano a confronto i rappresentanti diretti delle nostre collettività all'estero e gli esponenti di tutte le forze sociali, sindacali e politiche del Paese.

Il valore profondamente democratico di questo confronto non ha bisogno di particolari illustrazioni. L'Italia democratica si interroga con franchezza autocritica, con volontà operativa, con la partecipazione diretta degli italiani che hanno pagato di più, sui problemi connessi al perdurare sia pure in forme attenuate di una emigrazione forzata che è stata, in periodi diversi, una costante dolorosa della nostra storia nazionale. Un'altra Italia si è formata al di là delle nostre frontiere, sparsa nelle varie parti del Mondo, e basterebbe questa constatazione per giustificare, ora che non siamo più un Paese prevalentemente agricolo o artificiosamente protetto da un fossato di autarchia, un nostro serio esame di coscienza per rimediare ad una pesante eredità.

Abbiamo detto più volte, e lo ripetiamo anche in questa sede solenne, che la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione non è una occasione di studio, un incontro moralmente significativo, ma è soprattutto una occasione politica per avviare con maggiore organicità che nel passato una azione decisa, coraggiosa, a tutela dei nostri connazionali e dei loro diritti. Negli ultimi anni si è fatta strada, in Italia, la coscienza sempre più viva che la questione dell'emigrazione, dell'esodo obbligato di milioni di connazionali, è una questione nazionale che coinvolge sia le strutture economiche e sociali del nostro Paese sia la nostra politica internazionale. Questa stessa Conferenza è il frutto delle importanti

iniziative che l'hanno preceduta. Dalla proposta unitaria delle grandi organizzazioni sindacali, nel 1969, alla pregevole indagine del CNEL del 1970, alle autorevoli inchieste del Parlamento, siamo giunti ad una scadenza tenacemente perseguita negli ultimi anni che si propone, con la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, di realizzare una nuova politica in un campo che può essere decisivo per il nostro stesso avvenire. Questa svolta, questa decisione di porre all'ordine del giorno del Paese i problemi della nostra emigrazione, premia in concreto l'opera del Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero che ha contribuito con le sue mozioni, con la difesa degli interessi di vita delle nostre collettività, a far diventare i problemi dei nostri emigranti problemi non separabili dalla nostra politica interna ed internazionale.

La stampa ha sottolineato l'imponenza, la complessità organizzativa, il difficile e contrastato realizzarsi della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, ma credo di poter dire - per l'esperienza personalmente compiuta in più di un anno di intensa preparazione - che il confronto dei prossimi giorni affonda le sue radici nelle appassionate discussioni fatte, con migliaia di nostri connazionali, in Africa, in America Latina, in Canada, in Europa, proprio in preparazione di questo importante avvenimento. In quelle occasioni ci siamo scontrati con uno stato d'animo di profondo disagio, con polemiche dure, con la denuncia di condizioni insopportabili, del resto comprensibili per una emigrazione che ha pagato duramente la rottura traumatica con l'insieme dei valori rappresentati dal nostro Paese, ma un obbligo di verità ci impone di dire il sentimento di ammirazione per i progressi compiuti nelle varie parti del mondo, tra molte difficoltà e spesso soltanto con le proprie forze, dai nostri connazionali. Essi hanno fornito un esempio di solidarietà che dovrà essere un monito per quanti, tra di noi, hanno avuto un destino più fortunato.

Ci ha colpito, soprattutto, la volontà della nostra emigrazione di uscire dall'isolamento, di vitalizzare i rapporti con l'Italia, di contribuire direttamente alla soluzione dei propri problemi e allo sviluppo crescente del nostro Paese al suo interno e nelle sue relazioni internazionali. Bastano questi brevi cenni per distruggere il logoro *cliché* di collettività italiane frustrate, deluse, bisognose solo di protezione e di assistenza. I nostri emigranti hanno conquistato, tra privazioni e difficoltà, una piena coscienza dei loro diritti, una maturità civile che merita il più grande rispetto, ed il modo polemico, fortemente critico, con il quale pongono le loro rivendicazioni non è tanto il frutto di una generica protesta quanto il segno di una volontà di contribuire, assieme a noi, a realizzare una nuova e più giusta società. Non corrisponde al vero l'immagine di collettività chiuse in se stesse, qualunque, sostanzialmente nostalgiche, pregiudizialmente contrapposte all'Italia

democratica di oggi. È l'isolamento, la mancanza di dialogo, la saltuarietà dei rapporti, che ha potuto accreditare una simile ed errata opinione. Il merito più importante della preparazione della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione è stato, ci sembra, quello di aver contribuito a sgretolare il muro della diffidenza reciproca, ad aprire anche nel contrasto delle posizioni una fase nuova di dialogo, di ricerca, di collaborazione, tra il mondo dell'emigrazione e la società italiana contemporanea.

Questo processo è all'inizio. Avrà nei prossimi giorni una prova di grande importanza. Sarà accompagnato nel futuro da residui di diffidenza, da contraddizioni, da scontri, ma è compito di tutti noi, è ambizione della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, non disperdere ed anzi rafforzare il patrimonio di una così importante riconciliazione. Il raggiungimento di questo obiettivo è facilitato, del resto, dalla parallela presa di coscienza che negli ultimi tempi la società italiana ha compiuto, con uno sforzo lealmente autocritico, di fronte ai problemi della nostra emigrazione. Il fervore di iniziative che ha accompagnato, in Italia, la preparazione della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione è una eloquente conferma di questa affermazione. Dal Parlamento alle Regioni, dal CNEL alle grandi organizzazioni sindacali, dalle associazioni ai partiti, dagli studiosi alla opinione pubblica, è via via emersa la consapevolezza che di fronte alla emigrazione non basta riparare i torti compiuti, ma occorre soprattutto pensare in modo diverso dal passato al nostro tipo di sviluppo, esercitare una più efficace iniziativa nei rapporti bilaterali e multilaterali, rinnovare e potenziare gli strumenti della nostra presenza all'estero e creare organismi nuovi di partecipazione diretta e di contatto con i nostri connazionali sparsi per il mondo.

Anche questo modo nuovo di guardare ai problemi dell'emigrazione, con la volontà di risparmiare alle future generazioni il dramma subito da quelle precedenti, è già un risultato incoraggiante da attribuire al carattere aperto, schiettamente democratico, con il quale si è preparata in Italia la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. La difficile congiuntura che sconvolge l'economia mondiale, per noi assai preoccupante, ha riproposto in modo severo problemi che attendono soluzioni di fondo, che pongono in luce il persistere di squilibri all'interno dei vari Paesi, la preoccupante distanza tra Paesi ricchi di risorse e di capitali e Paesi dotati di manodopera inutilizzata, il ritardo nella realizzazione - sul piano internazionale e nell'ambito stesso della Comunità Europea - di norme e istituti capaci di abbattere discriminazioni palesi ed occulte e di realizzare una effettiva parità sociale, economica e civile. Il forzato ritorno degli emigranti nei loro Paesi di origine, da combattere congiunturalmente con una inversione di tendenza delle

politiche economiche recessive, con la ferma difesa degli accordi e dei trattati in vigore, con misure di emergenza e di sostegno predisposto dai governi nazionali, rappresenta un forte richiamo alla necessità di correggere le strutture che determinano il rientro di lavoratori che, in passato, hanno già conosciuto l'amara esperienza dell'emigrazione.

È questa l'ultima dimostrazione di quanto sia errata la teoria della emigrazione come "valvola di sfogo". Ciascun Paese deve trarre la lezione, ci sembra, che il raggiungimento del pieno impiego, l'utilizzo razionale delle proprie risorse a cominciare da quella insostituibile della manodopera, è essenziale e irrinunciabile anche in un processo di crescente interdipendenza dell'economia mondiale. L'esistenza, in Europa, di 4 milioni di disoccupati dimostra al tempo stesso che non si può pensare di costruire una comunità economica con una libera circolazione a senso unico, senza un deciso riequilibrio settoriale e geografico, e che occorre realizzare una parità complessiva, dalle condizioni di lavoro all'integrazione sociale, dalla scuola alla formazione professionale, dal ricongiungimento delle famiglie all'esercizio dei diritti civili e democratici, se si vogliono risolvere i problemi di volta in volta posti dall'espansione produttiva o dalla recessione economica. Paesi come l'Italia, che non vogliono chiudersi in una antistorica posizione autarchica e non rifiutano una mobilità che sia frutto di libera scelta, devono pertanto predisporre più adeguati strumenti di tutela all'estero per difendere efficacemente i propri connazionali dalle conseguenze di perduranti discriminazioni per loro e per le loro famiglie.

Il riferimento all'insieme di questi problemi, necessariamente schematico, spiega perché il governo italiano - d'intesa con il comitato organizzatore - ha impostato la Conferenza su quattro relazioni fondamentali e su comunicazioni che, nella diversità dei punti di vista, consentano di esaminare liberamente nel dibattito problemi concreti e specifici senza perdere di vista una strategia complessiva. Non è mio compito anticipare quello che, con competenza e larghezza di argomentazione, diranno i vari relatori. Ritengo tuttavia doveroso sottolineare, in chiave politica, il filo conduttore che unisce i vari temi e che dovrebbe animare, in un confronto serrato e costruttivo, il nostro dibattito generale ed il lavoro di approfondimento che verrà compiuto nelle diverse commissioni.

Nello sforzo di esprimere con parole chiare, semplici, l'obiettivo centrale della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, che ci siamo proposti di far emergere sin dalla sua impostazione iniziale, dirò che la nostra ambizione può essere riassunta nel seguente traguardo: **"meno emigrazione, più integrazione"**. È un traguardo impegnativo, che richiede una politica concreta e non solo dichiarazioni d'intenzione, ma che vale anche

per altri Paesi, graditi osservatori di questa Conferenza, che sia pure in forme diverse dall'Italia hanno il problema di usare le proprie risorse umane, oltre che le proprie materie prime, per uno sviluppo economico nazionale.

Meno emigrazione significa, per l'Italia, ripresa vigorosa di una programmazione economica che tenda ad eliminare, soprattutto nel Mezzogiorno, le cause strutturali di una disoccupazione che è fonte di spopolamento e di emigrazione forzata. Sappiamo bene che i progressi realizzati nel dopoguerra, che ci hanno trasformato in un Paese industriale, hanno impedito il ripetersi dei drammatici esodi del primo novecento. Il fenomeno dell'emigrazione, tuttavia, perdura nonostante la nostra impegnata partecipazione

alla costruzione di una Comunità Europea il cui compito era e rimane quello di giungere ad un riequilibrio nell'uso delle risorse di ciascun Paese. Per questo meno emigrazione significa oggi, nel nostro Paese, riduzione dei consumi privati a favore dei consumi pubblici, lotta agli sprechi e alle posizioni di rendita per un forte rilancio degli investimenti produttivi, nuovo rapporto tra industria, agricoltura e servizi, impegno di austerità per raggiungere il pieno impiego e per creare nelle zone di emigrazione, con un utile raccordo con le possibilità ora offerte dal Fondo Regionale Europeo, posti aggiuntivi di lavoro per quei connazionali che fossero costretti

al rientro o decidessero liberamente di tornare in patria. Per ridurre la forza lavoro che esportiamo e aumentare le nostre possibilità di sviluppo dovrà trovare soluzione il problema delle rimesse che, oltre ad essere garantite a tutela del risparmio dei nostri emigranti, vanno impiegate non solo come mezzo di riequilibrio dei nostri conti con l'estero,



Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Al microfono l'on. Mariano Rumor, allora Ministro degli Esteri

ma soprattutto come strumento di una politica economica rivolta ad eliminare le cause dell'espatrio obbligato e a sostenere il reinserimento dei connazionali che rientrano in Italia.

Meno emigrazione è certamente, una prospettiva di medio e lungo periodo. Nel frattempo l'Italia continuerà ad avere - in Europa ed in altre parti del mondo - un consistente numero di lavoratori migranti che, insieme alle loro famiglie, porteranno il loro apprezzato contributo allo sviluppo di altri Paesi. Di qui il dovere di puntare con mezzi adeguati ad una effettiva integrazione. L'esperienza degli ultimi anni dimostra, anche in Europa dove la conquista della normativa sulla libera circolazione ha positivamente eliminato la nozione di lavoratore straniero che la massa della popolazione migrante rimane sostanzialmente emarginata. La parità, raggiunta nelle condizioni retributive e di lavoro, deve essere estesa agli alloggi, al ricongiungimento delle famiglie, ad una scuola aperta che consenta ai figli degli emigranti di inserirsi nell'ordinamento scolastico dei Paesi ospitanti senza perdere la lingua e la cultura di origine, alla tutela della donna che sente maggiormente il peso della propria emarginazione, alla partecipazione piena dei lavoratori migranti alla vita ed alle responsabilità direttive dei sindacati nazionali, all'esercizio dei più elementari diritti civili e politici soprattutto per quanto riguarda le amministrazioni locali.

Per questo meritano il pieno appoggio dell'Italia sia il programma di azione sociale della Comunità, predisposto dal vice-presidente Hilary che ci onora con la sua presenza, e cioè un programma che si muove sia pure con mezzi limitati in questa direzione, sia i progetti di **"Statuto dei diritti dei lavoratori emigranti"** presentati al Parlamento europeo, che per risultare efficaci devono essere accompagnati da profonde revisioni delle singole legislazioni nazionali. Un Paese europeista come noi riteniamo di dover essere, non può separare gli obiettivi dell'unità politica del continente, dell'elezione a suffragio popolare del Parlamento Europeo, dall'abbattimento degli ostacoli che riducono di fatto i lavoratori migranti privati dall'esercizio dei diritti civili e democratici a cittadini di seconda categoria. Siamo quindi favorevoli, in sede bilaterale e multilaterale, ad ogni passo concreto che consenta sulla base del principio della reciprocità a favorire non il doppio voto, difficilmente configurabile, ma la partecipazione a condizioni da definire del cittadino comunitario alle elezioni amministrative. **Sarebbe un anacronismo inaccettabile quello di lasciare ai margini, nel processo sociale e politico di costruzione dell'Europa di domani, milioni di lavoratori migranti di varia nazionalità che recano un contributo insostituibile allo sviluppo economico e produttivo della Comunità.**

Il capitolo dei diritti complessivi dei lavoratori migranti si pone, sia pure in forme diverse, anche nei Paesi extra-comunitari e d'oltreoceano, dove i problemi della doppia cittadinanza, della scuola e della cultura del cumulo dei trattamenti di sicurezza sociale, dell'integrazione a pieno titolo in società in cui i nostri connazionali tendono a stabilizzarsi, hanno una rilevante importanza. Particolare attenzione, in questo contesto, deve essere riservata alla precaria situazione dei lavoratori migranti stagionali e frontalieri che, come dimostra il complesso caso dei rapporti con la Svizzera, non possono avvalersi nella difesa dei loro diritti della normativa comunitaria o di adeguate convenzioni bilaterali che incontrano frequentemente rilevanti difficoltà negoziali. Né possono essere dimenticati i problemi di quei connazionali che, soprattutto in Africa, rientrano in Italia come profughi ed hanno diritto ad un dignitoso inserimento oppure se vogliono restare, devono essere aiutati ad inserirsi attivamente negli Stati di nuova indipendenza che escono tra molte difficoltà da lunghi periodi di subordinazione coloniale. Gli strumenti di intervento sono, in questi casi più complessi perché bisogna sia aggiornare e realizzare accordi bilaterali ispirati a principi innovatori ed aperti, che richiedono un non sempre facile incontro di volontà degli Stati contraenti, sia perché occorre aumentare le possibilità di intervento e di mediazione delle organizzazioni internazionali, dal B.I.T. all'O.N.U., che devono intensificare la loro benemerita ma spesso impotente opera in difesa dei lavoratori migranti e dei loro diritti.

È quindi evidente che una **“strategia” di tipo nuovo nei confronti di un fenomeno dell’Emigrazione** legato, oramai, al processo di interdipendenza dell’Economia mondiale e alla logica inarrestabile della mobilità, richiede una sempre più specifica iniziativa di politica estera. Ma ogni politica che tenda a raggiungere risultati concreti solleva, sul piano interno e internazionale, il problema degli strumenti necessari, dei mezzi da impiegare, delle forze da mobilitare allo scopo di superare le prevedibili difficoltà. È con l’occhio rivolto ai compiti nuovi che **l’Italia, Paese che per le esperienze storiche compiute ed in atto può assumere una funzione di leadership nel campo di una moderna e democratica politica dell’Emigrazione**, deve affrontare i problemi dell’adeguamento di una insufficiente e mal distribuita rete consolare, di maggiori stanziamenti in favore della scuola all’Estero e di tutte le attività parascolastiche e di assistenza necessarie per il raccordo con la scuola degli altri Paesi, di una revisione della legislazione nazionale e di un aggiornamento di accordi e di trattati, di una cooperazione economica e sociale che non trascuri a livello internazionale il fattore umano.

Anche i più critici hanno riconosciuto che, negli ultimi tempi, si è avviata una inversione di tendenza, di cui la realizzazione della stessa Conferenza Nazionale dell'Emigrazione è un segno eloquente, si è posto mano a provvedimenti significativi come la già ricordata costituzione di un Comitato Interministeriale per l'Emigrazione, il raddoppio degli stanziamenti di bilancio per la tutela dei nostri connazionali, l'impegno a varare al più presto in Parlamento lo stato giuridico del personale docente e non docente impiegato all'Estero ed assicurare - secondo una legge già in vigore - un trattamento economico almeno pari a quello riservato ad analogo personale del Paese ospitante, la spinta sempre maggiore ad una più incisiva politica europea, la predisposizione da parte del Ministero degli Esteri di organici provvedimenti per la revisione delle leggi sulla cittadinanza e sui profughi che, dopo il concerto in atto con gli altri Ministeri competenti, potranno affrontare l'iter parlamentare. Ma per procedere su questa strada, per affrontare i problemi di fondo cui abbiamo accennato, occorre un grande sforzo di solidarietà nazionale e di partecipazione in Italia e all'estero.

Questa Conferenza, ispirata a larghi criteri di partecipazione, potrà dare un grande contributo se prevarranno, come io penso, lo spirito costruttivo e la disponibilità ad una onesta autocritica. La sua importanza non può e non deve tuttavia esaurirsi in queste giornate di confronto. Si tratta, ora, di istituzionalizzare il processo di partecipazione che la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione ha fortemente favorito. Per questo il Governo si è impegnato, di fronte al Parlamento, alla discussione delle varie proposte di legge presentate per la costituzione dei Comitati Consolari di designazione democratica ed è disponibile, sulla base delle indicazioni che scaturiranno dal dibattito ad una riforma organica dell'attuale Comitato Consultivo degli italiani all'estero per allargarne la rappresentatività, precisarne i poteri, favorirne il collegamento operativo con il Parlamento, il Governo, le Regioni.

Ciò che conta è stabilizzare nel tempo, rendere sempre più efficace, il collegamento tra la società italiana nel suo insieme ed il mondo della nostra emigrazione. Solo uno sforzo solidale, pur nella diversità delle funzioni, può consentirne una graduale ma decisa soluzione dei problemi sollecitati. Non mancano ostacoli rilevanti da superare. Il Presidente Moro, in un recente discorso alle Camere, ha ricordato con una forte tensione morale che nei momenti difficili Governo e popolo, tramite il Parlamento e le forze sociali e politiche, devono ritrovare nel dialogo una ragione di impegno comune. Questo significativo appello vale, a maggior ragione, per ricondurre a unità quelle due Italie che si sono costruite nel travaglio di difficili periodi storici senza disperdere il

legame delle comuni origini, il valore delle proprie tradizioni, la volontà di un impegno all'emancipazione e al progresso. Il senso di una feconda solidarietà ha sempre operato, del resto, nei momenti più decisivi della nostra storia nazionale. Nel Risorgimento, nella Resistenza antifascista, nella conquista e nella difesa della libertà, nella volontà di realizzare ulteriori progressi abbiamo registrato, e registriamo, una spinta positiva a ricercare ciò che unisce nel rispetto di quanto, sul piano ideale e politico, può dividere in una corretta e vitale democrazia.

La Conferenza Nazionale dell'Emigrazione è una occasione preziosa per rinsaldare una solidarietà effettiva con quanti hanno pagato con lacerazioni, isolamento, frustrazioni, una unità politica che deve ancora completarsi sul piano di una effettiva unità sociale ed economica al di qua e al di là delle nostre frontiere. Il campo è vastissimo. Associazioni di emigranti e sindacati, partiti e forze sociali di diversa estrazione, Parlamento e Regioni, Governo e Pubblica Amministrazione, possono e debbono recare nella diversità dei loro compiti un contributo decisivo soprattutto in quella prova dei fatti che incomincerà dopo la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. La fatica che è costata l'organizzazione, politicamente impegnata, di questo nostro incontro, gli inevitabili strascichi polemici, le difficoltà superate - grazie alla collaborazione attiva del Comitato Organizzatore che ho l'obbligo di ringraziare con un vivo sentimento di gratitudine - saranno largamente ripagate se sapremo insieme sviluppare al servizio dei connazionali sparsi nelle varie parti del mondo una nuova e organica politica a nome di tutta intera la società italiana.

7. LA STRATEGIA È IL NEGOZIATO. IL PROBLEMA DEGLI EURO-MISSILI

Discorso pronunciato al Senato, 10 dicembre 1979

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, il fatto che il Senato della Repubblica si trovi a discutere, a pochi giorni di distanza da un analogo dibattito alla Camera dei deputati, un problema decisivo per la sicurezza dell'Italia e per la continuità del processo di distensione, sottolinea l'importanza e la delicatezza che questo argomento ha nella coscienza di tutti noi e della nostra libera valutazione politica: non si tratta di una decisione facile, ma di un atto dovuto al servizio dell'Italia e della sua sicurezza, in armonia con gli impegni che liberamente il nostro paese ha assunto, e non da oggi, nell'ambito dell'Alleanza Atlantica.

In questo richiamo all'argomento in discussione e in base alle motivazioni ampiamente sviluppate nella mozione presentata a firma del presidente Bartolomei, ed altri, ribadiamo, senza alcuna riserva, la nostra adesione alle decisioni che il Governo ha preso e che ha ripetutamente e con senso di responsabilità comunicato al Parlamento, sia in una fase precedente il 31 ottobre di quest'anno, sia nelle comunicazioni testé concluse da parte del Capo del Governo.

La nostra adesione a questa scelta difficile ma per noi senza riserve viene collocata all'interno di una prospettiva d'insieme della nostra politica estera che non viene minimamente turbata nei suoi elementi strategici di fondo. Il primo di questi elementi strategici di fondo è l'importanza che sempre noi abbiamo attribuito ed attribuiamo alla distensione come frutto di convivenza tra i popoli e di dialogo fra di loro. Riteniamo pertanto che l'adesione dell'Italia all'Alleanza Atlantica e la nostra capacità di onorare gli impegni a questa scelta connessi abbiano dimostrato, in più di trent'anni, che l'obiettivo della pace è sempre stato salvaguardato in un'Europa che nei periodi storici precedenti è stata invece teatro non solo di conflitti sanguinosi dal punto di vista continentale, ma di guerre mondiali catastrofiche per tutta l'umanità.

Non solo il Patto Atlantico, a cui noi aderiamo, non ha scopi aggressivi ed ha finalità prettamente difensive, ma esso non è mai stato e non può essere nemmeno in questo momento un ostacolo ad un dialogo fecondo tra alleanze politico-militari contrapposte di tipo diverso o addirittura nel campo delle relazioni bilaterali tra gli Stati. Vorrei ricordare

qui che proprio in un momento assai difficile, mentre il clima della “guerra fredda” pesava sull’umanità, l’Alleanza Atlantica non ha impedito al Governo dell’Italia di allora, presieduto dall’onorevole Aldo Moro e con Ministro degli Esteri il collega senatore Nenni, di promuovere con altri Paesi alla Conferenza di Ottawa, sulla base delle posizioni di sicurezza dell’Italia e dell’Europa, quel dibattito tra Est e Ovest che ha poi portato alla Conferenza di Helsinki e all’approvazione di quell’Atto Finale che ha sollevato tante speranze nel mondo. Quindi la posizione di difesa, di sicurezza, di solidarietà atlantica, come la storia che sta alle nostre spalle dimostra, non è mai stata per noi - e non lo è in questo momento - un elemento di impedimento o di ostacolo a tutti quegli sforzi doverosi, necessari, importanti, che devono esser fatti per sostituire la ragione alla prova di forza, la distensione alla sfida degli apparati militari, il disarmo ad una catastrofica gara per mantenere l’equilibrio del terrore.

È in questa filosofia, signor Presidente, onorevoli senatori, che si colloca per noi anche questa non facile scelta in ordine all’ammodernamento dell’apparato missilistico della NATO sul territorio europeo.

Nell’altro ramo del Parlamento è stato osservato da alcuni colleghi che il Governo si sarebbe presentato a questa difficile scelta ignorando la gravità del contesto internazionale, quasi prendendo una decisione di normale amministrazione in base ad un’arida contabilità delle forze schierate nei campi avversi. Il Presidente del Consiglio già nella replica alla Camera, ha opportunamente corretto questa interpretazione, ma vorrei aggiungere, per quanto riguarda la Democrazia Cristiana, che a noi non è mai sfuggito e non sfugge il carattere drammatico dell’attuale situazione internazionale nella quale si colloca anche la decisione che stiamo per prendere ed è anzi in rapporto a tale contesto che noi prendiamo con serenità di coscienza e senso del dovere le decisioni che ci spettano. Noi non dimentichiamo che in questo momento il mondo è in preda a gravi tensioni di carattere internazionale. Quanto avviene nell’Iran (dove elementari principi nel rapporto tra gli Stati, come quello dell’immunità del personale diplomatico, vengono barbaramente ignorati), il precipitare della situazione nel delicato settore del Medio Oriente, l’aggravarsi inquietante e drammatico della questione energetica, l’esplosione di conflitti armati in varie parti del mondo o, ancora, lo svolgimento di un dialogo difficile tra gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica, rappresentano per tutti noi, in questo momento, un quadro internazionale di una gravità evidente che dovrebbe far riflettere tutti gli uomini di “buona volontà” per un generale sforzo di pacificazione sulla scorta di un elemento che è fondamentale per il nostro sentire cristiano e democratico, ma anche per tutti gli

italiani dal momento che la Costituzione della Repubblica afferma solennemente che l'Italia bandisce la guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali e che da sempre, dopo la sua liberazione e la sua ricostituzione in Stato democratico, il nostro Paese ha visto e vede nel negoziato, nella trattativa, nel colloquio anche difficile il modo per risolvere le controversie internazionali.

Ma si usa spesso l'analisi preoccupata della situazione internazionale per dire: a che scopo, allora, aggiungere un altro elemento di tensione in Europa con la installazione da parte della NATO di un certo numero di armi nucleari sia pure tattiche o di "teatro"? Non è forse meglio rinviare, aspettare, non prendere questa onerosa decisione?

Signor Presidente, onorevoli senatori, su questo punto che riguarda l'equilibrio delle forze in Europa, come fattore di garanzia per tutti, vorrei ricordare che se noi dovessimo non prendere le decisioni al nostro esame e finissimo con l'insterilire in una posizione vana di attesa che aggraverebbe tutto, noi non miglioreremmo l'attuale situazione internazionale ed anzi aggiungeremmo un elemento di ulteriore preoccupazione al quadro descritto perché la realtà per quanto spiacevole è molto precisa davanti a noi. Mentre nel mondo, sul piano internazionale, va riprendendo un clima di tensione, di prove di forza, di conflitti che speriamo possa essere bloccato al più presto, non possiamo aggiungere il dato di fatto di una solidarietà atlantica coinvolta da un processo di crisi e di dissociazione, di un'Europa occidentale in una posizione rassegnata e indifesa che si affida soltanto al deterrente della potenza degli Stati Uniti d'America, a fronte di un Patto di Varsavia e di una Unione Sovietica che sul piano della presenza militare non lasciano dubbi quanto a compattezza, energia ed efficacia, perché tutto diventerebbe obiettivamente più grave o difficile.

La destabilizzazione militare e politica dell'Europa occidentale, nel quadro internazionale di preoccupazioni ricordato, non sarebbe un fattore di miglioramento: nella situazione internazionale si aggiungerebbero altri elementi di crisi con gravi rischi per l'intero sistema internazionale.

Questa riflessione sulla necessità di salvare responsabilmente un dato importante rappresentato dall'equilibrio tra le forze, non a fini di riarmo, ma per consentire un dialogo alla pari allo scopo di ridurre al livello più basso possibile il potenziale di armamenti nucleare e convenzionale in entrambi i campi, è alla base della nostra valutazione della decisione che il Governo, con ampiezza di motivazioni, ci ha sottoposto. Il nostro consenso a questa decisione parte da un'osservazione molto precisa che è venuta affermandosi

proprio dalla Conferenza di Helsinki in poi. Prima di quella Conferenza, alla base delle relazioni internazionali, in un clima di "guerra fredda", vi era la convinzione che ogni Stato, o coalizione di Stati, dovesse esclusivamente ricercare la sicurezza nella propria capacità di dissuasione. Era, in altre parole, la dottrina dell'equilibrio del terrore che ha portato per molto tempo, soprattutto le grandi potenze nucleari, ad accumulare nei rispettivi arsenali le armi atomiche ad alto potenziale distruttivo che tutti conosciamo.

Dalla Conferenza di Helsinki in poi, con l'arresto e la fine, almeno per quel periodo, della "guerra fredda", si è introdotto nel dialogo internazionale un nuovo concetto delle relazioni tra i popoli e gli Stati: quello della sicurezza reciproca che si sostituisce all'equilibrio del terrore, fondato sulla incontrollata corsa agli armamenti, e si attesta - al contrario - sulla regola fondamentale che ciascuno Stato o coalizione di Stati deve sentirsi sicuro rispetto agli altri schieramenti per l'equilibrio delle forze, per la parità degli armamenti nei settori strategico, tattico, convenzionale.

Del resto, se ben si riflette, è a questa filosofia che si è collegato l'intenso sforzo diplomatico per realizzare un accordo di grande importanza come il Salt 2, concluso nel 1977-78, che ha portato gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica su una posizione di equilibrio e di controllabile parità per quanto riguarda i missili intercontinentali e i grandi armamenti nucleari strategici. Anche prima dell'accordo Salt 2 le discussioni erano assai vivaci tra Est e Ovest circa la possibilità di quantificare la consistenza di tali armamenti in entrambi i campi. Un elemento positivo della trattativa Est-Ovest in materia di Salt 2 è stato quello non solo di convenire sulla opportunità di arrestare ad un livello sopportabile e paritario l'equilibrio delle forze, ma di introdurre consensualmente anche delle forme di controllo in base alle quali gli Stati che hanno sottoscritto gli accordi sono in grado di verificare sistematicamente il rispetto di tale parità.

Sulla strada della distensione, del rapporto corretto tra gli Stati, dell'equilibrio fondato sulla sicurezza e non sulla corsa agli armamenti il Salt 2 rappresenta pertanto una conquista importante. Mi si consenta di dire a questo punto, signor Presidente del Consiglio, che il Gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana insiste in maniera particolare perché, anche alla prossima riunione della NATO, venga sottolineata con forza l'utilità e l'importanza che il Congresso americano ratifichi il più presto possibile il Salt 2, perché la ratifica di questo accordo non solo è un aspetto decisivo della stabilizzazione politico-militare sul piano internazionale, ma è la premessa stessa sulla base della quale si può pensare anche ad un equilibrio sottostante nell'area regionale europea ed in altri "teatri"

strategici. Non è casuale, onorevoli senatori, che proprio su questo punto talune correnti di opinione che negli Stati Uniti si oppongono alla ratifica del Salt 2 facciano il ragionamento rovesciato rispetto a quello che sentiamo spesso fare in Italia e cioè affermino che, in presenza di uno squilibrio di forze in Europa e di una incapacità degli europei di fare la propria parte nell'ambito della difesa occidentale, a nulla valga sottoscrivere un Salt 2 che immobilizzerebbe il potere di dissuasione degli Stati rispetto a quello dell'Unione Sovietica. La conseguenza, da noi non condivisa, sarebbe appunto quella di non ratificare il trattato del Salt 2 per consentire agli Stati Uniti di riprendere la loro superiorità strategica, così che, in tale contesto l'Europa stessa potrebbe sentirsi più protetta senza nemmeno ricorrere alle decisioni che siamo chiamati a prendere. Ma in questo caso la nostra sicurezza sarebbe ancor più legata all'unica, ed esclusiva iniziativa degli Stati Uniti e l'Europa occidentale sarebbe, anche politicamente, una realtà inerte e di fatto subordinata, al di là di ogni generosa illusione, alle decisioni altrui.

Anche per questo è assolutamente necessario svolgere una risoluta e tempestiva iniziativa in favore dell'approvazione del Salt 2 da parte del Congresso americano, perché è proprio in relazione ad un'efficace strategia della sicurezza al massimo livello, alla quale deve far seguito poi la sicurezza ai livelli sottostanti, che si inserisce anche il discorso europeo sulle armi tattiche nucleari cosiddette di "teatro".



Scambio di *mazzette* di giornali con Mariano Rumor

In questo senso, onorevoli senatori, dobbiamo venire subito alla questione che più ci angustia e che più è presente davanti a noi in questo momento. È evidente che, se non dovesse essere ratificato da parte del Congresso americano il Salt 2, le stesse decisioni che la NATO si appresta a prendere andrebbero viste in una logica del tutto diversa e persino irrilevante se si prescinde dallo stato di inferiorità nel quale si verrebbe a trovare l'Europa occidentale. Ma non è di questo che parliamo in questo momento: noi diamo per

acquisito che l'equilibrio a livello strategico delle superpotenze nucleari venga conservato e contenuto e che accanto a tale equilibrio si aggiunga un altro elemento di garanzia e di pace per il "teatro" europeo. E che le condizioni attuali dell'equilibrio delle forze in Europa debbano essere oggetto di discussione, di negoziato, di valutazione distinta dall'accordo sul Salt 2, si evince dalla stessa logica di questo trattato e da quanto in esso pattuito.

Non è casuale che siano stati esclusi dalla trattativa tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica alcuni tipi di armamenti che, in particolare, sono localizzati nel "teatro" europeo proprio perché avrebbero dovuto far parte, come fanno parte, di un successivo negoziato: quello del Salt 3. Si può in proposito ricordare che c'è addirittura un protocollo del Salt 2 che autorizza l'Unione Sovietica a produrre gli aerei Backfire che portano armi nucleari, il che conferma che non vi era nessuna volontà da parte delle superpotenze di risolvere in quella sede il problema dell'equilibrio a livello europeo da affrontare successivamente.

La realtà, cari colleghi, è però la seguente: mentre sul piano internazionale Stati Uniti ed Unione Sovietica hanno positivamente raggiunto un equilibrio delle loro forze strategiche, in Europa la situazione non solo non è rimasta in una situazione di stallo ai livelli precedenti, ma è andata sempre più attestandosi verso uno squilibrio e una asimmetria che non possono non preoccuparci. È infatti noto che mentre da parte europea occidentale l'apparato difensivo è rimasto pressoché fermo alle posizioni precedenti (ricordo tra parentesi le vivaci polemiche all'accantonamento, oltre che della produzione dei missili MX e dei bombardieri S. 2, della bomba al "neutrone" per favorire la conclusione delle trattative sui Salt 2), per il Patto di Varsavia e l'Unione Sovietica le cose sono andate invece nel senso opposto.

Non voglio con questo dire, come qualche collega ha fatto alla Camera, che il riarmo a scala europea dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia sia avvenuto violando accordi per prendere di sorpresa i Paesi dell'Europa occidentale e la stessa NATO. Si deve osservare che vi era di fatto una specie di riconoscimento implicito a non interferire in campi che, successivamente, sarebbero stati oggetto di negoziato. Non è quindi in contestazione la possibilità di un comportamento, ma la conseguenza di un ulteriore squilibrio che l'Unione e il Patto di Varsavia, sostituendo gli obsoleti "SS-4" a "SS-5", hanno determinato ammodernando il proprio sistema difensivo con gli "SS-20" a testata multipla, mobili, con un'efficacia di intervento su tutto il territorio europeo e anche al di là di esso e ancora con la crescente disponibilità dei bombardieri "Backfire", mentre

l'Europa occidentale sta ancora discutendo se cominciare a produrre, per poi impiegare nell'ambito della NATO, gli armamenti necessari al proprio ammodernamento. Del resto che questa superiorità del Patto di Varsavia esista è un fatto dimostrato da approfondite discussioni in atto da tanto tempo in Europa, in Occidente, sulla stampa specializzata, negli ambienti parlamentari e politici.

Non voglio qui riferirmi a tutti i dati che da varie parti sono stati richiamati. Convengo con chi osserva che in questa materia i confronti puramente statistici possono essere anche devianti. C'è l'efficacia, la diversità, l'agilità, il modo di impiego degli strumenti bellici, che devono essere tenuti in conto e che non consentono sempre di fare comparazioni schematiche e statistiche soddisfacenti.

Ci sono anche altre considerazioni più nettamente politiche, ma certamente non è corretto, quando si parla del "teatro" europeo, conteggiare per esempio, come è stato fatto anche alla Camera, i missili "Poseidon" o altri che sono già vincolati, come ha riconfermato il Presidente del Consiglio, al trattato Salt 2 e che comunque non entrano nella materia di prevedibile negoziato del Salt 3.

Dal 1977 in poi abbiamo assistito al fatto che gli "SS-20" prodotti e installati dall'Unione Sovietica, e i bombardieri Backfire, hanno portato di fatto ad una superiorità del Patto di Varsavia e dell'Unione Sovietica rispetto alla NATO che in Europa Occidentale si trova ora nettamente svantaggiata. Per quanti dati possano essere citati anche in quest'aula, dobbiamo ricordare che noi ci rimettiamo correttamente, più che al parere dei tecnici, della stampa specializzata di varia ispirazione, o dei militari, ai pareri costituzionalmente espressi nello svolgimento delle loro funzioni dai Ministri degli Esteri e dai Presidenti del Consiglio, non solo in questo ma anche in altri liberi Parlamenti, ed è indiscutibile che il principio della superiorità del Patto di Varsavia rispetto a quello della NATO in Europa è stato da tutti largamente e ufficialmente riconosciuto. Anche quei Paesi, come l'Olanda, che hanno assunto in Parlamento una decisione diversa da quella che noi ci accingiamo ad assumere si è significativamente riconosciuto che pure in presenza di un evidente squilibrio sia opportuno rinunciare unilateralmente a ripristinare l'equilibrio per avviare comunque in posizione di svantaggio una trattativa nei confronti dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia. Ma su questo tornerò successivamente.

Non è tuttavia soltanto il fatto che oltre cento "SS-20" sono già installati e che i Backfire sono già in funzione, a preoccupare. C'è il punto sostanziale, sottolineato dalla stessa proposta comunista, che la produzione sovietica è già in atto, continua e si svolge con

un programma ben stabilito. In un discorso tenuto dal cancelliere tedesco Schmidt il 13 novembre sono stati citati i seguenti dati. Egli ricorda che in base ai programmi di produzione dell'Unione Sovietica, impostati per un periodo che va sino al 1984, ogni anno vengono prodotti cinquanta missili "SS-20", con tre testate ciascuno, e che ogni anno vengono aggiunti, a quelli che già esistono, trenta bombardieri Backfire. È quindi evidente che non c'è solo il dato concreto di un'installazione di missili e di dotazioni nucleari che mettono in condizioni di svantaggio e di inferiorità la NATO in Europa, ma c'è la continuità di una produzione che l'Unione Sovietica giustifica anche per scopi difensivi su altri fronti, non necessariamente europei, che rischiano tuttavia nei prossimi tre o quattro anni di quadruplicare il potenziale missilistico e nucleare di possibile impiego anche sul fronte europeo. È naturale, di fronte a questa contestazione, che ci torni in mente il rilievo critico e polemico fatto alla Camera dei deputati dall'onorevole Berlinguer a proposito di un discorso del Ministro della difesa americano Brown, sul quale tornerò poi per un'altra considerazione. Il segretario del PCI ha detto alla Camera che ci illudiamo quando puntiamo sul negoziato dopo aver deciso di ammodernare la nostra struttura difensiva perché i missili, una volta prodotti, non possono non essere installati. Se questo ragionamento vale - e preciserò meglio dopo che lo sforzo per il disarmo deve portare non solo a bloccare le produzioni in atto o future, ma anche a distruggere armi nucleari già installate - l'argomentazione per cui i missili, una volta prodotti vanno impiegati, vale, a mio avviso, a maggior ragione per l'Unione Sovietica che questa produzione continua nonostante le installazioni avvenute e sottolinea l'urgenza di negoziare al più presto procedure che portino alla riduzione dei suoi e dei nostri programmi che del resto sono stati per ora solo impostati.

Ecco allora perché, onorevoli senatori, la decisione del Governo di aderire alla determinazione della NATO di riequilibrare, sul piano strategico e tattico in Europa, lo svantaggio esistente con la produzione e lo spiegamento dei missili "Cruise" e "Pershing 2" è, dal punto di vista della nostra doverosa sicurezza, un elemento che non si propone come obiettivo una nuova corsa al riarmo. La corsa al riarmo purtroppo esiste già; tutt'al più si tratta, come ha ripetuto il Governo in più occasioni, di ristabilire un equilibrio che è stato superato da altri e di ripartire, come del resto si è fatto sul piano internazionale tra USA e URSS, per cercare negoziabilmente di ridurre il reciproco potenziale missilistico al livello più basso possibile.

Del resto, onorevoli colleghi, credo che una osservazione obiettiva si imponga a questo proposito. Quando si accusano la NATO, l'Europa, l'Italia, di voler innescare arbitrariamente una corsa al riarmo, di rendere più complesso il ricorso al negoziato,

non può non balzare agli occhi di tutti il fatto che, anche con le misure in via di adozione da parte dell'Alleanza Atlantica, vi è una sproporzione tra le parti che è chiara anche alla nostra opinione pubblica. Abbiamo da un lato missili già installati e armamenti in funzione, accompagnati da un programma di produzione che può addirittura aumentare progressivamente le forze disponibili nel "teatro" europeo; dall'altro lato non abbiamo un analogo ed operante apparato difensivo, ma soltanto una decisione di produrre determinati missili non prima di sei mesi, con la concreta disponibilità di dispiegarli tra tre o quattro anni. Se l'obiettivo è quello di raggiungere, operativamente, l'equilibrio delle forze siamo sempre e di fatto in una posizione svantaggiosa. Quindi se il Patto di Varsavia dispone già di una ragguardevole e superiore difesa la NATO può contrapporre un potenziale difensivo che ancora oggi dipende dalle decisioni che debbono essere prese a Bruxelles per giungere in futuro all'equilibrio delle forze nel "teatro" europeo.

Vorrei inoltre sottolineare che il Governo italiano non dà a questa decisione un significato militare e strategico, ma un significato soprattutto politico. Non c'è la ricerca di una pezza d'appoggio quando sosteniamo di proporre contestualmente all'Unione Sovietica una trattativa, un negoziato serio, per ridurre ad Est e ad Ovest gli apparati missilistici che rischiano di accumularsi in una spinta generalizzata alla corsa al riarmo. L'offerta di un negoziato, di una trattativa concreta ed immediata, consente in altri termini non solo di ridurre la portata delle stesse decisioni che stiamo per prendere, ma addirittura di annullarle in parte, di ridurle a zero, nell'ipotesi che da parte del Patto di Varsavia e dell'Unione Sovietica si addivenga con buona volontà ad analoghe e parallele misure di disarmo e di attenuazione del proprio potenziale difensivo. Qui nasce un chiaro e insuperabile dissenso politico, onorevoli colleghi, con le posizioni del Partito comunista italiano e di altri gruppi della sinistra.

Si è detto, da parte comunista, ed è un'affermazione importante, che l'equilibrio delle forze è anche in Europa un elemento fondamentale per garantire la sicurezza, la distensione, la pace ed anche il disarmo. Questa è una scelta di principio rilevante ed apprezzabile del Partito comunista, che vogliamo sottolineare anche in questa sede per il significato implicito di autonomia che assume; comprendiamo, del resto, che i colleghi comunisti non siano nelle condizioni di accertare concretamente in che misura va valutato lo squilibrio denunciato da più parti. Sul piano concettuale e politico, è tuttavia importante che non vi sia dissenso in un largo arco di forze democratiche e costituzionali sul fatto che l'equilibrio delle forze è un elemento di garanzia. Del resto, questa posizione è congeniale alla collocazione dell'Italia nella NATO e nella Comunità Economica Europea

che, a mio avviso, non è messa in discussione dal Partito comunista nel momento in cui esso assume, sul problema degli euromissili, una posizione diversificata che noi ed altri partiti democratici non condividiamo.

Quella che è in discussione, invece, è la decisione su un punto specifico che va affrontato senza reticenze in vista della riunione della NATO a Bruxelles, anche perché un puro rinvio di sei mesi, su una materia di tanta delicatezza, non rischia soltanto di aggravare la situazione con un aumento della sfiducia ad Est e ad Ovest sulla possibilità di una via negoziale.

Se, come giustamente il Presidente Cossiga ha ricordato, la decisione di produrre e impiegare in Europa i missili di cui stiamo parlando, dopo avere per sei mesi tentato invano di avvicinare punti di vista contrastanti, la convinzione che non c'è spazio per la trattativa in conseguenza di un esito negativo di sondaggi ufficiali è evidente che si darebbe allora all'introduzione di queste armi un inquietante e irreversibile significato di corsa agli armamenti. Ricorrere ad una simile decisione dopo l'accertamento che è stato difficile o addirittura impossibile evitarla perché la controparte preferisce lo "status quo" significherebbe dare alla decisione stessa un carattere traumatico, il senso di una sfida che potrebbe portare alla ripresa e allo sviluppo della tensione, anziché, come ci auguriamo, ad una ripresa del dialogo per abbassare le possibilità reciproche di armamento attraverso il negoziato.

Insistiamo quindi perché, contestualmente alle decisioni che dobbiamo prendere in favore di una elementare sicurezza, il Governo italiano si faccia portavoce nell'ambito della NATO, come del resto ha già fatto, dell'estrema importanza, dell'assoluta necessità dell'offerta seria, convinta, articolata all'Unione Sovietica e al Patto di Varsavia di un negoziato per riequilibrare al livello più realistico possibile gli armamenti anche sulla base della propria disponibilità e rivedere in tempo utile, in parte o addirittura nella sua totalità, la stessa decisione dell'Alleanza Atlantica.

Questo è un punto importante che potrebbe trovare un largo consenso anche nel nostro Parlamento. A tale proposito vorrei dire ai colleghi del Partito socialista che abbiamo apprezzato ed apprezziamo la loro richiesta, del resto coerente con una lunga tradizione pacifista, di inserire nella mozione finale, approvata alla Camera, la cosiddetta clausola "dissolvente". È del tutto evidente che, in presenza di un esito positivo del negoziato, l'Italia deve farsi carico di assicurarsi che la NATO provveda a quei ridimensionamenti di spesa, di investimento, di produzione e di attuazione nel programma di riammodernamento

missilistico, decisi e successivamente superati dalla conclusione positiva delle trattative. Non è questa una preoccupazione esclusiva del Partito socialista, anche se esso ha richiesto una maggiore sottolineatura formale con un emendamento che gli altri partiti solidali col Governo non hanno avuto difficoltà ad accogliere. Credo che tutti quelli che nel Parlamento italiano hanno dato in forme diverse adesione alla proposta governativa siano politicamente concordi sul fatto che l'obiettivo è di operare perché queste armi micidiali diminuiscano ad Est e ad Ovest e che ogni accordo possibile debba necessariamente portare alla sospensione, alla riduzione, al ridimensionamento delle stesse decisioni adottate.

Non si può usare contro questo onesto convincimento la dichiarazione del ministro della difesa Brown - e qui la cito in termini diversi da quelli di prima - quando assicura il Congresso americano che gli stanziamenti necessari per la produzione dei missili sono una scelta reale che non parte da una pregiudiziale inutilità della proposta. Questa è una posizione direi normale per chi presenta un progetto di spesa ad un parlamento. Ricordo tuttavia una cosa non trascurabile e cioè che la causa generale del disarmo bilanciato e controllato presuppone non soltanto eventuali variazioni di bilancio, corrispondenti ad una prassi normale nel momento in cui venisse raggiunto un risultato positivo nel negoziato, ma richiede addirittura che in entrambi i campi vengano distrutti e annullati armamenti già prodotti o installati.

Non è immaginabile che di fronte alla disponibilità di una parte a distruggere o ridurre dei missili già installati, si adduca dall'altra una ragione contabile o puramente economica, per continuare a produrli. È evidente che in un accordo nelle trattative tra Est e Ovest sulla riduzione e il ridimensionamento degli apparati missilistici sia doveroso ricorrere, sulla base di quella che è stata definita la clausola "dissolvente", ad atti lealmente conseguenti: anzi è a quell'obiettivo che noi vogliamo tendere, la vera strategia del negoziato.



Un discorso negli anni Ottanta

Ed è proprio ricordando certe esperienze della nostra politica estera che sottolineiamo come l'essere chiari, leali, onesti, nell'assumere i nostri impegni difensivi in un momento delicato ci garantisce anche nella fase successiva, di fronte a qualsiasi difficoltà, il prestigio, la forza morale per fare riflettere tutti sull'opportunità di abbassare, nell'interesse dell'umanità e non solo dell'Europa, lo schieramento minaccioso di armamenti missilistici che sono inquietanti per tutti. Non avremmo molte carte da giocare sul piano della dignità e dell'iniziativa politica se dovessimo cadere in quel vecchio difetto dei "giri di valzer" della politica estera che, per paura o per non assunzione delle proprie responsabilità, ha altre volte impedito di poter dire cose giuste e opportune in ogni momento per la effettiva costruzione di un equilibrio pacifico.

La nostra intenzione è dunque quella di promuovere con energia, con convinzione e con volontà, non un ammodernamento della difesa atlantica in Europa che sia l'inizio della corsa agli armamenti, ma al contrario un riequilibrio che consenta di dialogare seriamente con l'Unione Sovietica e il Patto di Varsavia per modificare a livelli ragionevoli la struttura stessa degli armamenti.

E siccome crediamo sul serio a questa finalità mi permetto, signor Presidente del Consiglio, di formulare una proposta che lei, nella sua discrezione e nella sua responsabilità costituzionale, valuterà con la necessaria attenzione in rapporto alla sua concreta utilità. Per sottolineare le nostre reali intenzioni sembra opportuno che, all'indomani della decisione di Bruxelles, quando la NATO avrà perfezionato le sue proposte, il Governo non solo compia un passo diplomatico in modo simultaneo presso tutte le capitali del Patto di Varsavia, ma si proponga anche una iniziativa eccezionale, di un contatto al più alto livello possibile con l'Unione Sovietica, direttamente a Mosca, per ribadire che l'Italia, nel momento stesso in cui aderisce ad una doverosa necessità difensiva, è pronta a dare tutto il suo contributo perché venga utilizzato ogni spiraglio di negoziato, di trattativa per il raggiungimento di risultati positivi nello spirito, del resto, di quell'accordo di Helsinki che abbiamo sottoscritto come italiani, come atlantici, come europei amanti della pace.

È indispensabile far seguire alla decisione che riteniamo di dover prendere, una concreta offensiva diplomatica a sostegno della distensione, del disarmo, della convivenza internazionale.

E qui consentitemi, onorevoli senatori, di fare una ultima considerazione. La ricerca del riequilibrio delle forze in Europa non è per noi un punto di arrivo, ma è al contrario un punto di partenza. Noi vogliamo che assieme alla ratifica del Salt 2, al ripristino di

una reciproca capacità di dissuasione nel "teatro" europeo si continui a camminare verso quell'obiettivo strategico che è alla base dell'intuizione fondamentale della nostra politica estera, cioè quella del disarmo bilanciato, parallelo, controllato, in tutti i campi e in tutte le direzioni.

Non occorre certamente dire a colleghi esperti come quelli che sono presenti in questa Aula che né il Salt 2, che si limita a congelare gli armamenti tra le superpotenze nucleari né l'equilibrio europeo al livello più basso possibile, possono essere considerati misure di disarmo nel senso vero del termine. Queste sono misure di contenimento del potenziale reciproco, di equilibri sulla base delle forze, ma la finalità del disarmo implica un discorso molto più ampio che deve portare anche al ridimensionamento del numero impressionante di armi che sono in campo sia sul piano internazionale che su quello dei "teatri" strategici e in particolare dell'Europa. Alla Conferenza di Vienna per la riduzione delle forze convenzionali, a Madrid per la verifica dell'accordo di Helsinki, in tutte le sedi internazionali, a cominciare dall'ONU, l'Italia deve farsi portatrice dell'esigenza fondamentale di immaginare l'equilibrio del futuro non come lo status quo, ma come il punto di partenza per arrivare al disarmo effettivo e bilanciato e ad una più equa utilizzazione delle risorse sul piano mondiale. Sotto questo profilo non possiamo trascurare od ignorare alcuni elementi, emersi proprio in questi giorni, di disponibilità alle trattative anche da parte dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia. Ci sono state, certamente, e ci sono durezze negli atteggiamenti della diplomazia sovietica che non possiamo accettare per la nostra dignità. Quando, ad esempio, si è cercato di far capire all'Italia che la nostra dissociazione dalla solidarietà atlantica avrebbe potuto risparmiarci in caso di conflitto, si è fatta una proposta inaccettabile che non tiene conto della nostra doverosa solidarietà, e non solo perché sappiamo che nel caso di una guerra nessuno sarebbe risparmiato, ma perché sappiamo che la pace è indivisibile e vogliamo fare la nostra parte insieme con gli altri popoli per la comune difesa come condizione di autonomia e di distensione. Così come, ancora, ultimativo e duro è apparso il commento del Ministro Gromiko a Berlino dopo l'incontro con il cancelliere tedesco Schimdt.

Ma al di là di queste durezze, non possiamo non valutare, come fatti positivi, talune proposte contenute nel discorso di Breznev a Berlino, dove lancia l'ipotesi e la prospettiva di un negoziato per la riduzione degli armamenti, l'intervista dello stesso "leader" sovietico sulla "Pravda" quando aggiunge che, nel caso di una decisione da parte della NATO, il negoziato diventerebbe più difficile ma - sembra di capire per la prima volta - che non sarebbe escluso in questi giorni, infine, con la riunione dei

Ministri degli Esteri del Patto di Varsavia si è affermata una novità assai interessante quando si dice - leggo testualmente dal comunicato generale - che: «la realizzazione del programma di armamento della NATO potrebbe precludere ogni soluzione in termini di negoziato del problema». Tutti questi sintomi di aperture stanno a dimostrare, ci sembra, che anche una grande potenza come l'Unione Sovietica deve farsi carico della necessità di salvare nel mondo la via del negoziato rispetto a quella dello scontro e del confronto a livelli militari crescenti.

Riteniamo quindi che ogni sforzo debba essere compiuto, ogni tentativo vada sostenuto con convinzione, perché la situazione mondiale è drammatica ed esplosiva non solo per l'accumularsi di un numero esuberante di armi strategiche militari, per i 400 miliardi di dollari all'anno che vengono spesi in armamenti, per il cinico e progressivo commercio di armi che coinvolge tragicamente un "terzo mondo" bisognoso di emancipazione più che di conflitti sanguinosi, ma soprattutto perché ciò avviene nel momento in cui l'umanità ha bisogno di impegni cospicui nella lotta contro la fame, il sottosviluppo, l'arretratezza, che richiedono di sottrarre con urgenza energie e risorse impiegate nella difesa e di orientarle verso una costruzione più giusta e più equa dell'ordinamento mondiale.

Vogliamo pertanto che venga rilanciata con forza una strategia dell'Italia per la pace e per il disarmo che va ben al di là dell'equilibrio delle forze sul piano internazionale e in Europa. Chiediamo questo impegno con grande convinzione morale e politica, ma da oggi, e non per complesso di inferiorità verso una certa campagna che si sta conducendo negli ultimi tempi. Desidero fare in proposito una breve precisazione: abbiamo sentito e sentiamo (non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo, come è giusto che sia in Paesi in cui le decisioni anche difficili sono preparate da dibattiti, da campagne nell'opinione pubblica) timori, difficoltà, disagi che non sfuggono a nessuno. Autorevoli voci di parte cattolica hanno giustamente richiamato la necessità e l'importanza di vigilare e di agire perché le armi vengano ridotte, in tutti i campi ed in tutte le direzioni e si faccia più spazio alla giustizia e alla cooperazione internazionale che è l'esatto contrario dello scontro e della ripresa della "guerra fredda". Non abbiamo nessuna ragione di dubitare della buona fede assoluta di personalità autorevoli ed eminenti, come ad esempio Monsignor Bettazzi, quando criticando anche le decisioni del nostro libero Parlamento, ammoniscono tutti a non percorrere la strada della corsa al riarmo, e ancora quando cattolici, che non si riconoscono nella Democrazia Cristiana, suggeriscono che non bisogna sottovalutare questi rischi e fanno proposte per noi politicamente inaccettabili.

C'è se mai una ragione di stupore profondo quando qualcuno di essi giunge a suggerire all'occidente di usare il deterrente del grano indispensabile all'Unione Sovietica per costringerla a ridurre le proprie testate nucleari dimenticando che, questo, sarebbe un atto di violenza inammissibile. Anche l'Unione Sovietica, è bene ricordarlo, ha la necessità e il diritto di garantire la propria sicurezza e di evitare rischiosi accerchiamenti. Noi avvertiamo nella giusta misura e con un rispetto che vorremo ricambiato il severo richiamo al lume supremo della pace che viene da molti cattolici, anche da quelli che sono organizzati politicamente in altri settori o partiti, sulla scorta del grande e autorevolissimo monito rivolto a tutto il mondo nel discorso di Papa Giovanni Paolo II all'ONU. Ma, consentitemi di dire, onorevoli senatori, che questi sentimenti sono profondamente radicati anche nella Democrazia Cristiana. I milioni e milioni di cattolici che sono e sperano nel nostro partito o lo votano con convinzione hanno il grande senso dell'importanza della pace, della giustizia, della solidarietà, della lotta contro l'arretratezza e il sottosviluppo. Noi, tuttavia, non rappresentiamo i cattolici in senso generico o esclusivo. Noi rappresentiamo la Democrazia Cristiana che è un partito autonomo che ha anche il senso del suo dovere nazionale e sappiamo che tocca a noi, anche se è un compito ingrato, compiere certe scelte che garantiscano insieme al nostro sentire morale la sicurezza del Paese come condizione di distensione e di pace in un momento in cui essa è in pericolo. Ed anzi, siccome consideriamo la critica una conquista del pensiero moderno, vediamo nei richiami di molti cattolici non qualcosa da mettere al silenzio, ma qualcosa che ci può aiutare a capire che, nell'esercizio della nostra doverosa responsabilità morale, politica e costituzionale, c'è da tenere gli occhi aperti per non sbagliare la strada, per andare avanti nella direzione giusta.

Questo è dunque il senso complessivo dell'adesione che noi diamo alle decisioni del Governo. Noi siamo perché si ratifichi al più presto possibile il Salt 2, siamo perché si adottino, senza spirito di provocazione le decisioni dell'ammodernamento della NATO, siamo per il rilancio convinto del negoziato Est-Ovest che possa dissolvere in tutto o in parte le stesse decisioni che andiamo a prendere; ma al di là di queste contingenti scelte politiche, siamo soprattutto per riprendere con il concorso di tutti gli uomini di "buona volontà" una grande battaglia civile e politica sui temi del disarmo, della coesistenza, della pace, della distensione che ha già trovato in questo parlamento e credo trovi ancora larga solidarietà quale che sia il dissenso su un punto specifico che evidentemente divide in modo assai profondo.

E bene ha fatto ella, signor Presidente del Consiglio, a ripetere che non c'è da parte nostra nessuna intenzione di strumentalizzare questo voto a fini di politica interna. Se

abbiamo insistito ed insistiamo anche presso i colleghi socialisti perché sottoscrivano la risoluzione finale non è per dar credito sotto banco ad una formula o a schieramenti parlamentari che devono essere il frutto di considerazioni più generali e complesse.

La decisione che stiamo per prendere va al di là della contingenza politico-parlamentare: è - più semplicemente - un modo di far fronte al nostro dovere e alla nostra responsabilità. È in questo senso, allora, che noi ci appelliamo a tutti e nel rispettare le idee altrui esigiamo analogo rispetto per le nostre. Noi non stiamo compiendo un atto di provocazione, che tende alla corsa agli armamenti, Noi stiamo facendo in questo momento il nostro dovere politico e costituzionale, in condizioni certamente difficili, ma ricordiamo che nella storia generazioni intere hanno pagato prezzi sanguinosi sia per la violenza dei prepotenti sia, a volte per l'attendismo e la mancanza di coraggio di chi poteva e doveva fermare in tempo la spirale della guerra. Aderiamo con questo spirito alle proposte del Governo rinnovando nella nostra coscienza, di fronte all'opinione pubblica italiana, la nostra fondamentale volontà di pace. Noi vogliamo che non prevalgano nel futuro nè i prevaricatori, né i timidi e gli attendisti, ma si affermi la linea del coraggio e della responsabilità, del dialogo fondato sulla ragione, per salvare, con la sicurezza nostra, la sicurezza dell'Europa e del mondo e con essa la possibilità di costruire una pace vera per tutta l'umanità.

8. DIRITTI DEL POPOLO PALESTINESE E LA QUESTIONE TERRITORIALE

Comunicazione al Seminario organizzato dall'ONU sugli *Inalienabili diritti del popolo Palestinese*, La Valletta - Malta, 2/16 aprile 1982

Il reciproco riconoscimento di tutti gli Stati del Medio Oriente

Lo stato di tensione che perdura nel Medio oriente conferma che tra le condizioni essenziali per una pace durevole in quell'area c'è il riconoscimento dei diritti legittimi del popolo palestinese. Questa affermazione è ripetuta in tutte le prese di posizione delle Nazioni Unite in argomento. Anche la Comunità Economica Europea ha fatto proprio questo principio. Nella dichiarazione di Venezia del giugno 1980, è detto esplicitamente che: «il popolo palestinese, che ha coscienza di esistere in quanto tale, deve essere messo in grado, mediante un processo adeguato definito nel quadro della soluzione globale di pace, di esercitare appieno il suo diritto alla autodeterminazione». Non vi è dubbio che il diritto di un popolo alla autodeterminazione si configura come diritto a costituire una autorità nazionale, pienamente sovrana, espressiva di uno Stato indipendente.

In un contesto assai diverso si colloca la controversa definizione del concetto di "autonomia palestinese" oggetto, nell'ambito degli Accordi di Camp David, del complesso negoziato in corso tra Israele ed Egitto. L'interpretazione israeliana è peraltro assai restrittiva. Essa non va oltre il riconoscimento di una limitata autonomia solitamente riservata, in uno Stato nazionale che rivendica una piena sovranità, alle minoranze etniche. I vari governi israeliani succedutisi dopo il 1967, si sono sempre richiamati in forma più o meno rigida alla sostanza di una sentenza della loro Corte suprema la quale ribadisce che: «Israele è lo Stato di tutto il popolo ebraico ovunque esso sia in forza del diritto storico di quest'ultimo su tutta la Palestina». Sembra assai difficile giungere, sulla base di queste premesse, ad una definizione estensiva dell'autonomia applicata alla questione palestinese.

È apparso recentemente, sull'autorevole "Jerusalem Post", un articolo che osserva, a proposito della concessione di autonomia ai palestinesi di Cisgiordania e di Gaza, che il diritto all'autonomia diventa anche diritto di decidere «sotto quale sovranità si desidera vivere, o almeno sotto quale non si desidera vivere», ma è evidente che il

risultato concreto di questa polemica sui due fronti verso Israele e la Giordania è la rivendicazione di uno Stato palestinese. Si può aggiungere che, tradizionalmente, lo “status” giuridico della autonomia viene concesso alle minoranze da uno Stato nazionale pacificamente accettato. Ad una popolazione che è maggioranza e rivendica propri diritti nazionali è logico consentire, più propriamente, l’esercizio dell’autodeterminazione. Con la risoluzione 3236, del 1974, l’ONU ha riconosciuto al popolo palestinese questi diritti. È del tutto naturale che essi vengano ora interpretati nel senso della costituzione di uno Stato indipendente, sovrano, dotato di un territorio definito entro confini sicuri e vincolato agli obblighi internazionali nei suoi rapporti con gli altri Stati.

La politica israeliana di annessione dei territori occupati

L’OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) abbandona proprio nel 1974 e con riferimento alla risoluzione 3236, o meglio rinvia a tempi lunghi e a mezzi politici pacifici, l’obiettivo massimalistico di uno «Stato palestinese laico, democratico, unitario in nome di un diritto storico del popolo palestinese su tutta la Palestina». Diventa così praticabile l’ipotesi che i diritti nazionali del popolo palestinese possano essere assicurati attraverso la creazione di uno Stato indipendente nei territori occupati da Israele nel 1967 e che, in conformità con la Carta dell’ONU, il nuovo Stato riconosca le realtà esistenti ed il diritto alla sovranità, all’integrità territoriale, all’indipendenza, di tutti gli Stati della regione come base di una convivenza pacifica entro confini sicuri e riconosciuti.

Anche la delicata questione del riconoscimento dello Stato di Israele, da parte dei palestinesi, può essere così risolta, congiuntamente con la reciproca sottoscrizione di accordi, garantiti internazionalmente, alla fine del negoziato globale di pace. Questi principi sono esplicitamente contenuti in un progetto di risoluzione presentato al Consiglio di Sicurezza dell’ONU, nel gennaio del 1976, da parte di un gruppo di Paesi non allineati. Tale risoluzione non venne purtroppo approvata nonostante la disponibilità dell’OLP ad accoglierla, per il veto posto dagli Stati Uniti. Ma negli anni successivi importanti sviluppi sono stati registrati in proposito. L’OLP ha tenuto ferme, pur tra molte difficoltà, le scelte compiute allora sulla scorta di un apprezzabile realismo. La Comunità Economica Europea, soprattutto dopo gli Accordi di Camp David, è venuta via via assumendo una posizione costruttiva circa la necessità di riconoscere i diritti legittimi del popolo palestinese (compresa l’autodeterminazione), di garantire internazionalmente la sicurezza a tutti gli Stati della regione, di associare l’OLP ad un negoziato globale

di pace. Il piano del principe Fahd, promosso dall'Arabia Saudita, si muove ancor più esplicitamente nella stessa direzione e allarga notevolmente le possibilità di dialogo tra tutte le parti interessate.

Persistono difficoltà politiche. Grandi incertezze condizionano il processo avviato a Camp David se i protagonisti più interessati, a cominciare dagli Stati Uniti, non sono nelle condizioni di passare da accordi separati, per loro natura precari, ad un più generale progetto di pace che si ricollegli agli sforzi posti in atto dalla CEE e dalla maggioranza dei Paesi Arabi. Rilevante è l'ostacolo del rifiuto di Israele di riconoscere i diritti nazionali del popolo palestinese e la rappresentatività, ai fini di un negoziato globale, dell'OLP. Ma ulteriori difficoltà emergono dal configurarsi, in termini più preoccupanti del passato, di una "questione territoriale" che è la chiave di volta di ogni accordo politico e di una pace giusta e durevole. La Comunità Economica Europea, con la Dichiarazione di Venezia, ha invitato Israele a porre fine «all'occupazione territoriale messa in atto dal conflitto del 1967, come ha fatto per una parte del Sinai». Facendo eco alle ripetute raccomandazioni delle Nazioni Unite, la CEE ha inoltre deplorato gli "insediamenti israeliani", che costituiscono un ostacolo grave al processo di pace nel Medio Oriente, avvertendo che le «modificazioni di carattere demografico ed immobiliare, nei territori arabi occupati» sono illegali alla luce del diritto internazionale. Importante è anche il rifiuto di iniziative unilaterali che abbiano lo scopo di mutare lo "status" di Gerusalemme.

Ma dal giugno del 1980 ad oggi la situazione è peggiorata in tutti i campi, a causa della politica annessionista di Israele, e può diventare un ostacolo insuperabile per qualsiasi tentativo di negoziato globale. È sempre più evidente che il primo Ministro Begin, quasi per compensare la contrastata restituzione del Sinai all'Egitto punta contro ogni regola del diritto internazionale a rendere irreversibile la presenza israeliana in tutti gli altri territori arabi occupati per precludere di fatto ogni trattativa che ponga, al suo centro, la costituzione di uno Stato palestinese in conformità con la Carta dell'ONU. Ogni atto di annessione dei territori arabi occupati, da parte di Israele, è respinto e condannato dalla Comunità Internazionale perché apertamente contrastante con il diritto e fonte di incalcolabili conseguenze politiche. È accaduto con la grave decisione di considerare Gerusalemme città capitale indivisibile ed eterna dello Stato di Israele, nel luglio del 1980, con la arbitraria annessione delle alture del Golan, nel dicembre del 1981 ed in piena crisi internazionale per la Polonia, ed è in atto in Cisgiordania e Gaza con le misure che tendono, sulla base di un progetto unilaterale di autonomia, ad integrare territorio e popolazione nella legislazione israeliana.

Non c'è autonomia senza la creazione di uno Stato palestinese

La successione degli avvenimenti esclude che si tratti di fatti casuali. I singoli atti di annessione dei territori arabi occupati, in aperto contrasto con i ripetuti richiami del Consiglio di Sicurezza, il dissenso della CEE, la protesta dei Paesi arabi, sono i gesti calcolati di una strategia di forza che tende a condizionare gli stessi Stati Uniti per una applicazione restrittiva, nel senso di una pace rigidamente separata, degli accordi di Camp David. Anche la scelta dei tempi è indicativa. La restituzione del Sinai all'Egitto, nell'aprile di quest'anno, è secondo Begin il massimo delle concessioni possibili in materia di rinuncia al controllo sui territori arbitrariamente occupati dal 1967.

Le difficoltà del negoziato tra Egitto e Israele su tutti gli altri problemi, dall'autonomia dei palestinesi allo "status" di Gerusalemme, sono destinate ad aumentare sino ad arenarsi. Non è immaginabile che il presidente egiziano Mubarak, la cui prudenza è comprensibile sino al completo recupero del Sinai, possa accettare un progetto di pace separata e limitata persino rispetto agli impegni assunti a Camp David in un clima di accentuata contrapposizione con tutti gli altri Paesi arabi, a cominciare dai moderati, e di fronte alla inevitabile acutizzazione della crisi palestinese.

L'eventuale disimpegno dell'Egitto significherebbe, in pratica, il fallimento del processo avviato a Camp David e lo stesso presidente americano Reagan, che ha già reagito con energia a gesti unilaterali e illegali di Israele, potrebbe anche essere costretto a rivedere la propria politica in Medio Oriente per non disperdere i risultati dell'approccio flessibile, in corso da qualche tempo, tra Stati Uniti ed Arabia Saudita.

La politica delle annessioni territoriali, oltre a violare il diritto internazionale come si ammette anche a Washington, modifica in profondità la situazione esistente e pregiudica, insieme ad ogni ipotesi di negoziato globale, soluzioni future.

È fondata la richiesta di Chedil Klibi, a nome della Lega Araba, per energici interventi della Comunità internazionale presso il governo israeliano allo scopo di indurlo: «a porre fine alle aggressioni in Cisgiordania che minacciano di aggravare la situazione già tesa nella regione».

Le condanne del Consiglio di Sicurezza dell'ONU non bastano di fronte allo Stato di Israele che le disattende sistematicamente. La Comunità internazionale deve proporsi iniziative più efficaci. È urgente una iniziativa congiunta degli Stati Uniti e

dell'Europa dei dieci, possibilmente, nel quadro delle Nazioni Unite, per bloccare un processo di acquisizioni territoriali ottenute con la forza che contrasta, per i suoi effetti giuridici e politici, con i diversi progetti di pace globale e durevole predisposti per il Medio Oriente. Non è casuale la condanna delle misure israeliane in Cisgiordania e la richiesta di interventi adeguati da parte del rappresentante egiziano all'ONU. Il Presidente Mubarak, oltre a dichiararsi non disposto a modifiche di confine per quanto riguarda la restituzione del Sinai, ha polemicamente richiesto la ripresa di negoziati per la autonomia palestinese, da tempo bloccata dall'intransigenza di Israele, sottolineando significativamente che lo sbocco di tale autonomia in Cisgiordania e Gaza deve essere la creazione di uno Stato palestinese. Questa posizione dell'Egitto non è trascurabile anche in rapporto alla tenuta e allo sviluppo degli Accordi di Camp David. La forte tensione in atto nella Cisgiordania e a Gaza, imprevedibile nei suoi sviluppi dopo la provocatoria destituzione dei Sindaci di El Bireh, Nablus e Ramallah, e l'adozione di drastiche misure repressive è destinata ad aumentare e a collegarsi con la lunga e tenace resistenza in corso sulle alture siriane del Golan e a Gerusalemme. È prevedibile una ripresa delle tesi più oltranziste nell'OLP con conseguenze gravissime nell'intera area Medio Orientale. Lo stesso Begin è sempre più esposto, a causa delle sue ultime decisioni, ad una grave crisi politica interna dalla quale può sortire nonostante il salvataggio in extremis con un voto di parità nel Parlamento israeliano, la caduta del governo con drammatiche elezioni anticipate. Minori resistenze aveva incontrato, il governo di Tel Aviv, nel far approvare il colpo a sorpresa della estensione al Golan della legislazione israeliana che, come è noto, è la forma giuridica della politica di annessione.



Con Yasser Arafat ed il rappresentante dell'OLP a Roma

Il valore strategico dello scontro in Cisgiordania e Gaza

Va notato che lo scontro in Cisgiordania non può che essere più duro perché si tratta di un territorio occupato destinato a divenire, per una serie di ragioni, il nucleo centrale di una entità nazionale palestinese, la base di un possibile Stato indipendente, nel quadro di una pace giusta, globale, durevole. Il passaggio a forme di gestione civile, rispetto all'esercizio di un potere militare di occupazione per sua natura provvisorio, nelle intenzioni del governo occupante, è un atto concreto e irreversibile verso quella integrazione giuridica della popolazione palestinese nello Stato di Israele che è l'esatto contrario del riconoscimento del diritto dell'autodeterminazione.

Lo studioso americano Everett Mendelsohn, docente ad Harvard, ha confermato in una ricerca condotta per una commissione del suo Paese che il filo conduttore delle misure adottate tende ad una annessione di fatto in vista di una acquisizione definitiva. La nuova amministrazione civile, che dovrebbe sostituire quella militare, rappresenta l'applicazione unilaterale di una autonomia funzionale alla rivendicazione della sovranità israeliana sul territorio occupato. Le "Leghe di villaggio", costituite dall'autorità di occupazione con centinaia di militi volontari disposti a portare armi israeliane, sono strumenti che si propongono un analogo fine ed introducono una lacerazione sociale esasperando il conflitto.

Tutte queste misure hanno, come conseguenza, un esito di radicalizzazione e di scontro che toglie credibilità ai sostenitori di una soluzione negoziata, realistica, basata sul riconoscimento reciproco tra Israele e uno Stato palestinese in formazione secondo una linea di comportamento da tempo avallata dalla maggioranza dell'OLP. La politica di integrazione amministrativa e giuridica, che è uno degli strumenti più importanti del progetto di annessione territoriale, ha effetti sociali ed economici destinati ad influire fortemente nel lungo periodo. Secondo dati attendibili il prodotto lordo è aumentato, in Cisgiordania e Gaza, dal 1967 ad oggi, di circa il 13% annuo mentre il reddito pro-capite ed i consumi privati sono aumentati rispettivamente dell'11% e del 9%. La crescita è soprattutto determinata dal pieno impiego. Nel 1968 le persone occupate erano 127 mila e sono passate, nel 1979, a 212 mila di cui 73 mila in Israele .

Forte è stato lo sviluppo nei consumi. La diffusione degli apparecchi radio è passata dal 58% al 79,4% delle famiglie, quella della televisione dal 2% al 46,7%. Le automobili hanno raggiunto il 4,3% (10% nelle città), rispetto al 2% precedente, nell'arco di tempo considerato per i dati citati.

In questo processo di sviluppo non sono certo mancate distorsioni e squilibri sociali. La logica è quella di qualsiasi politica di colonizzazione. L'aumento del benessere, per talune categorie, è un legame crescente tra chi amministra le terre occupate e chi acquisisce vantaggi sconosciuti in precedenza. L'avvento di uno "status" di autonomia, di indipendenza, può così essere presentato come il rischio di una perdita di privilegi. Non è la prima volta, nella travagliata storia del colonialismo, che la conquista dell'indipendenza è pagata con una drastica caduta del tenore di vita in mancanza di una cooperazione internazionale adeguata che consenta, con il superamento degli squilibri sociali, di proseguire una fase di sviluppo e di generalizzare opportunità e benessere.

L'analisi ha una sua particolare validità applicata alla Cisgiordania e a Gaza. A differenza di Israele, dove era storicamente prevalente una classe sociale di contadini arabo-palestinesi successivamente proletarizzata, in questa zona non mancano residui di piccola borghesia mercantile, nuclei di media attività economica, elementi produttivi pre-capitalistici. Queste classi sociali non hanno conosciuto la crescente affermazione registrata, ad esempio, in molti Stati arabi in cui i palestinesi sono divenuti forza ragguardevole e concorrenziale nell'ambito di quelle economie. Ma la possibilità di favorirne una certa crescita, separandole di fatto dalla causa palestinese, esiste certamente in Cisgiordania e Gaza. È pertanto pienamente giustificato l'accentuarsi della resistenza palestinese di fronte ad una politica di annessione territoriale, di integrazione amministrativa ed economico-sociale da parte di Israele. La nascita e la costituzione di uno Stato indipendente, necessità vitale per l'affermarsi di una entità nazionale palestinese, deve poter contare sul concorso attivo di tutte le classi sociali, di tutte le energie, produttive e rischia la sconfitta se, per gli effetti di una politica di integrazione, essa viene sempre più affidata a strati emarginati indotti ad una lotta disperata e senza vie di uscita sul terreno del negoziato.

Lo status di Gerusalemme è decisivo per una pace globale

Una importanza particolare, in questo contesto, acquista anche la questione di Gerusalemme. La decisione di Israele, nel luglio del 1980, di considerare Gerusalemme «città capitale indivisibile ed eterna dello Stato» è stata una delle prime e più gravi indicazioni della volontà di frapporre ostacoli insormontabili ad un negoziato

globale di pace. Anche in questo caso la scelta è stata preceduta e accompagnata da un processo di penetrazione sociale rivolto ad alterare, nella conformazione stessa della popolazione residente, il carattere pluralistico e multireligioso della città.

Si tratta di un altro esempio di una politica dei fatti compiuti attraverso l'annessione territoriale e la ricerca, in contrasto con diritti di portata internazionale più ampia della stessa rivendicazione arabo-palestinese, di uno "status" giuridico unilaterale di una città unica al mondo per una tradizione ed un ruolo universalistici. È significativo che già nel 1969, di fronte ad un piano urbanistico del municipio di Gerusalemme che prevedeva una limitata densità di popolazione ebraica, uno sviluppo equilibrato corrispondente alla natura composita della città, il governo israeliano imponesse correzioni discriminatorie rispetto alla popolazione araba.

Nel dicembre del 1970 il prof. Samuel M. Mozes, dell'Istituto americano di urbanizzazione, nella sua qualità di membro di un gruppo di lavoro di ingegneri e architetti chiamati ad esprimere un giudizio sulla politica urbanistica della città ebbe a dire che nel piano regolatore elaborato non vi era «una sola espressione del carattere singolare di Gerusalemme. Non vi state occupando di una qualsiasi città di Israele - ha osservato l'esperto americano, rivolto agli amministratori di Gerusalemme - ma di una città che è santa per tutti noi». Prevalente, nel gruppo degli studiosi, fu l'auspicio di una «de-sovrannizzazione della città perché potesse diventare territorio di tutti (*worldman territory*)».

Il piano, comunque, è stato attuato con numerosi arbitrii e i suoi effetti sono stati opposti a quelli necessari per realizzare, secondo una acuta e condivisibile osservazione del gesuita Giovanni Rulli sull'autorevole rivista "Civiltà Cattolica", un passo «verso la pace tra due popolazioni - araba ed ebrea - che devono poter convivere nella città, con effettiva parità di diritti e di doveri, non per concessione unilaterale di parte, ma in virtù di un accordo, obiettivamente ben definito, di uno speciale statuto giuridico riconosciuto e garantito dalla Comunità internazionale». Non sono mancate, anche in Israele, forti critiche alla politica annessionista applicata a Gerusalemme. Componenti non trascurabili del movimento di emancipazione del popolo ebraico hanno ribadito, in più di una occasione, che tale finalità può essere realizzata soltanto a condizione che i diritti nazionali degli arabi palestinesi siano anch'essi presi in considerazione. «Una società democratica, giusta, egualitaria e promotrice di pace - è detto ad esempio in un documento del congresso dell'Unione

mondiale dei giovani studenti ebrei svoltosi a Gerusalemme alcuni anni fa - non può non riconoscere il diritto all'autodeterminazione di tutti i popoli».

A distanza di anni il problema è sempre uguale. L'insistenza del ministro israeliano degli esteri, Shamir, per discutere a Gerusalemme di ogni problema con interlocutori stranieri è la riprova della volontà di coinvolgere, di fatto, la opinione internazionale nell'accettazione dello "status" giuridico deciso arbitrariamente nel 1980. Nella città santa, intanto, vige ancora il regime militare di occupazione, non sono applicate le leggi civili israeliane, ma la tensione aumenta come in tutti gli altri territori occupati. Inquietudini, proteste, arresti e repressioni sono la conferma che, anche a Gerusalemme, bisogna tornare indietro da una politica di annessione e di alterazione dei naturali equilibri sociali ed etnici della popolazione che si scontra, oltre che con le rivendicazioni arabo-palestinesi, con posizioni di principio ripetutamente affermate sul piano internazionale.

Non si può infatti dimenticare che Gerusalemme è città unica al mondo, nella quale le tre grandi religioni monoteiste - la cristiana, l'ebraica, la musulmana - hanno la possibilità di raccomandare agli uomini il rispetto dei valori della tolleranza, del dialogo, della comprensione, soltanto se si respinge la pretesa di imporre con la forza uno "status" unilaterale ed inaccettabile quale quello che Israele vorrebbe affermare. Queste difficoltà non sono superabili con una generica disponibilità ad assicurare, per tutte le religioni, la libertà di culto. Il problema, oltre che religioso, è storico e politico e va risolto, al di là di una



Ritratto negli anni Settanta

sovranità territoriale e di una funzione singolare di una città santa, come esempio di coesistenza pacifica, di tolleranza reciproca, per un corretto rapporto tra Stati diversi nell'area del Medio Oriente.

Le considerazioni svolte dimostrano che non vi può essere una pace giusta e globale nella regione medio-orientale se, in vista di un auspicabile raffreddamento delle



Ritratto negli anni Ottanta

tensioni e di una ripresa - possibilmente nell'ambito delle Nazioni Unite - del negoziato globale, continuano ad essere sottovalutate le modificazioni di fatto che alterano gli assetti territoriali, gli squilibri sociali, le connotazioni etniche, culturali, religiose e politiche della popolazione. L'ONU ha sempre insistito, giustamente, sul ritiro di Israele da tutti i territori occupati dal 1967 in poi. Gli Accordi di Camp David, se si rifiuta la interpretazione riduttiva degli israeliani non sempre avallata dagli americani, hanno incluso impegni significativi per l'autonomia dei palestinesi.

La Dichiarazione di Venezia della CEE, nel 1980, è esplicita nell'affermare la necessità di porre fine «alla occupazione territoriale messa in atto dal conflitto del 1967 che definisce un ostacolo grave al processo di pace nel Medio Oriente» la politica degli insediamenti israeliani nei territori occupati. Il piano del principe Fahd, che ammette implicitamente il riconoscimento all'esistenza ed alla sicurezza dello Stato d'Israele, non lascia dubbi circa il ritiro dalla totalità dei territori occupati nel 1967 - compresa la parte orientale di Gerusalemme - e lo smantellamento di tutte le colonie edificate dagli israeliani nelle zone occupate, la garanzia di completa libertà, per i credenti di tutte le religioni, di compiere i propri riti

nei rispettivi luoghi santi, il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese sia al ritorno nella sua patria (o ad un indennizzo per chi non intenda ritornare), sia alla creazione di uno Stato palestinese, nella Cisgiordania, con Gerusalemme capitale.

Tanto l'Arabia Saudita, quanto l'Europa dei dieci, convergono nell'affermazione che al negoziato di pace è indispensabile associare, in rappresentanza del popolo palestinese, l'OLP. A questa tesi, solitamente, si oppone - anche da parte degli Stati Uniti - che nessuno sblocco è possibile se non vi è il riconoscimento, da parte dei palestinesi e dei Paesi Arabi, dello Stato di Israele. Non c'è dubbio che nessun progetto di pace globale nel Medio Oriente è possibile senza il reciproco riconoscimento, con il rispetto degli obblighi che ne derivano, dello Stato di Israele e di uno Stato palestinese aventi pari dignità ed eguale diritto. L'affermazione è condivisibile, ma non può essere un pretesto per soluzioni unilaterali. Il popolo palestinese, oggetto di persecuzioni, non può riconoscere una realtà che nega i suoi inviolabili diritti. Lo Stato di Israele, che sviluppa una politica di forza nell'intera regione medio-orientale, può esigere garanzie per la propria sicurezza solo se non calpesta il diritto altrui all'autodeterminazione. L'OLP non ha escluso, dal 1977 in poi, che alla conclusione di un negoziato globale la famosa "Carta palestinese" potrebbe essere emendata in modo da sostituire "la lotta armata rivoluzionaria", contro Israele, con una lotta pacifica e cioè politica.

Non mancano difficoltà, ma c'è spazio per soluzioni globali, giuste, pacifiche: l'importante è che la questione di un assetto territoriale della regione medio-orientale, fondata sul diritto e non sulle acquisizioni di forza, non venga trascurata perché in questo caso potrebbero risultare pregiudicati gli sforzi per ogni negoziato politico.



Con Umberto Colombo, Presidente dell'ENEA

9. INNOVAZIONE TECNOLOGICA E PROCESSO DI MODERNIZZAZIONE DEL PAESE

Discorso al convegno *Tecnologie e sviluppo urbano*, Milano, 15-17 giugno 1984

La mia partecipazione a questa conferenza intende sottolineare pubblicamente l'interesse che il ministro della Ricerca scientifica e il governo che ho l'onore di rappresentare attribuiscono all'iniziativa.

Ringrazio innanzitutto gli ospiti stranieri che hanno dato un contributo significativo a questo seminario internazionale, di cui ho soprattutto apprezzato l'interdisciplinarietà, la volontà di guardare agli effetti delle innovazioni tecnologiche non solo sul tessuto urbano e sugli sviluppi conseguenti, ma anche sul sistema produttivo, sulla riorganizzazione dei servizi, sulla qualità della vita, sull'insieme dei fenomeni che interessano una grande area metropolitana.

Questa interdisciplinarietà e volontà di confronto di quanto avviene nella nostra area rispetto alle trasformazioni in atto in aree importanti di altri paesi, è il punto centrale sul quale dobbiamo soffermare la nostra attenzione. Il territorio rappresenta infatti in qualche misura la chiave interpretativa degli effetti che l'innovazione tecnologica può avere in un processo di modernizzazione. Noi tutti sappiamo ormai bene, anche per le brillanti relazioni che sono state presentate, che l'innovazione tecnologica ha e sempre più avrà effetti sconvolgenti sul sistema produttivo, sulla capacità dei servizi di rispondere alla domanda sociale, sull'organizzazione della convivenza; introduce elementi di novità nel produrre, nel consumare e nel vivere, e non può quindi essere vista soltanto in termini di aumento della produttività di un dato sistema.

In questo senso la conferenza del "Progetto Milano" assume un carattere di anticipazione e di provocazione positiva e potrà rendere servigi notevoli soprattutto se, con l'ulteriore sviluppo delle ricerche, si produrranno contatti intensi con le istituzioni che operano nell'area metropolitana e nel Paese. Un carattere anticipatore che, del resto, è stato sottolineato con significativa evidenza proprio alcune settimane fa al vertice di Londra dei paesi più industrializzati. Infatti, la domanda che si sono posti i capi di Stato e di governo dei paesi più industrializzati dell'Occidente è stata proprio questa riferita all'Europa: perché, a differenza del Giappone e degli Stati Uniti, in Europa

l'innovazione tecnologica non ha effetti per quanto riguarda la creazione di posti di lavoro, il cambiamento del sistema produttivo, lo sviluppo positivo e un miglioramento della qualità della vita? È stata quindi accolta la proposta italiana di organizzare nel 1985 una conferenza internazionale che sarà specificamente dedicata a questo problema, alle possibilità di indirizzare la ricaduta dell'innovazione tecnologica verso la creazione di nuove opportunità di lavoro, non solo per i giovani ma per i tecnici, per i ceti emergenti, per le nuove professioni.

Bisogna essere consapevoli che l'innovazione tecnologica e il progresso che ne consegue non possono esser pensati come *un'isola*. Siamo attenti ad immaginare il primato dell'area milanese e di quella lombarda come unica sede nella quale bisogna concentrare gli effetti dell'innovazione per ricavarne vantaggi; bisogna avere un orizzonte più vasto, e comprendere che l'innovazione ha degli effetti soprattutto se si manifesta ampiamente sul territorio.

Sono stato colpito positivamente da un'osservazione del professor Gasparini: alla base della diversità tra la situazione americana e quella europea - egli ha detto - c'è il fatto che negli Usa l'informatica, la robotica e altre nuove possibilità offerte dalla tecnologia non sono state applicate soltanto in una parte del sistema per creare nuove imprese ma sono state applicate anche alla parte antica e tradizionale del sistema, ottenendo come effetto congiunto una riorganizzazione dei sistemi tradizionali e alternative imprenditoriali e produttive che hanno creato posti di lavoro. Quindi un effetto che poteva essere perverso e limitante l'occupazione, se applicato in maniera settoriale ad un campo, ha avuto invece una vastità di conseguenze positive, proprio perché l'approccio è stato di carattere generale.

Diciamo una parola anche sul Giappone. La gara in atto non è soltanto tecnologica; il "gap" che l'Italia avverte è molte volte un "gap" organizzativo più che tecnologico, perché non basta discettare di tecnologie se poi la pubblica amministrazione non funziona, se la localizzazione del territorio non tiene conto delle cose che avvengono, se non esiste cioè una reale circolazione delle informazioni economiche, se non c'è mobilità del lavoro, se non si sostituiscono le imprese decotte con imprese nuove capaci di creare nuove opportunità. Non basta quindi rincorrere la tecnologia per compiere il miracolo della modernizzazione di un paese; bisogna invece che la riorganizzazione di tutti i settori della vita civile, amministrativa, economica, si modifichi di pari passo con gli effetti che l'innovazione tecnologica può produrre.

Sarei tentato di approfondire alcuni di questi argomenti, il che conferma che non sono qui per il saluto che di solito i ministri portano ai convegni, ma perché condivido la problematica da voi giustamente sollevata. Vorrei ricordare, inoltre, che vi sono alcune scadenze per quanto riguarda la politica italiana che anche nel vostro lavoro non dovrete assolutamente trascurare: le indico telegraficamente.

Nell'87 e nell'88 l'Italia disporrà del satellite Italsat, con tutto quanto ne deriva nel campo delle comunicazioni (rete di trasmissione dati della Sip, commutazione telefonica e così via): questo traguardo, assai costoso per il nostro paese, avrà successo solo se avremo previsto tutte le possibilità che possono derivare sul piano dell'organizzazione del nostro sistema. Non varrebbe a nulla disporre di una grande potenzialità tecnologica che gira nello spazio se non si è predisposto sul piano nazionale, nelle zone più evolute ma anche in quelle meno evolute, l'utilizzo di questa grande rivoluzione dell'informazione in tempo reale.

Il Parlamento ha approvato in questi giorni la proposta di riforma del piano del sistema dei trasporti. Anche qui non bisogna dimenticare l'impatto che ha la tecnologia sulla modernizzazione di un sistema dei trasporti e l'effetto che il trasporto ha sulla sistemazione del territorio. Non dobbiamo commettere gli stessi errori già commessi in passato: per esempio, rendere efficiente un tratto del nostro sistema ferroviario, sia pure con la direttissima Firenze-Roma, non ha significato se a monte e a valle di questo sistema rimangono strozzature tali da vanificare l'innovazione introdotta. Avrebbe invece senso introdurre, attraverso un piano, un sistema di treni veloci integrati nel sistema europeo. Rinnovare soltanto quello che può essere rinnovato in un sistema che resta tradizionale significa precludersi per un cinquantennio la possibilità d'innovare realmente la politica dei trasporti e perdere un'occasione fondamentale nella redistribuzione di tutte le attività produttive del nostro paese.

Infine - non per polemica col mio amico Guzzetti - vorrei ricordare che ci sono settori dell'innovazione tecnologica che non vanno necessariamente visti in riferimento soltanto alle zone più sviluppate del Paese; non dimentichiamo che non esiste la possibilità di una Milano e di una Lombardia prospere che dovessero restare un'isola all'interno di un'Italia arretrata o emarginata nel contesto europeo. Cito soltanto un caso cui qui non si è fatto cenno e che è invece bene ricordare: quello delle scienze relative alle biotecnologie e all'ingegneria genetica, scienze che hanno un impatto estremamente forte nelle zone meno sviluppate come il Mezzogiorno d'Italia e i paesi in via di sviluppo. Il processo di sviluppo nazionale è oggi bloccato dalla crisi della politica meridionalista, e non vi

è dubbio che nel Meridione oggi paghiamo lo scotto di alcuni investimenti sbagliati sul piano della metodologia della grande industria e dobbiamo fronteggiare la reazione giustamente preoccupata di chi vede tornare indietro un processo di industrializzazione, anche se sbagliato, e non trova alternativa se non nel ritorno alla vocazione turistica. Il settore delle biotecnologie consentirebbe invece a tutto il Mezzogiorno di imboccare una terza via - tra condanna al turismo e sviluppo industriale irrazionale - che consenta di applicare da noi quello che in California è già stato fatto.

Per concludere - poiché molto tempo prima dell'amico Torrani, che elogio per questa iniziativa, ho avuto la ventura di essere tra i soci fondatori e anche per qualche tempo presidente dell'Ilse, illustre antenato dell'IRER - vorrei, come esortazione finale, dire a tutti di non commettere un errore che forse noi abbiamo commesso, cioè quello di perdere molto tempo a discutere in astratto sulla città ideale o sulla città a turbina proprio negli anni in cui il nostro territorio veniva praticamente saccheggiato e le sistemazioni urbane avvenivano secondo una logica di interessi e non secondo una capacità di governo e di guida della politica del territorio.

Lavorare al "Progetto Milano" significa allora attendere non solo a studi e volumi da archiviare nelle biblioteche, ma anche a una sistemazione concreta del governo dello sviluppo urbano attraverso l'innovazione tecnologica, intesa come incremento di produttività e come forte capacità di riorganizzazione del sistema. In questo senso assicuro, come ministro della Ricerca scientifica, anche a nome del governo, un sostegno concreto alla vostra iniziativa. Mi impegno a realizzare tutto quello che è possibile per accordare meglio il vostro lavoro con quello del Consiglio nazionale delle ricerche, e ritengo di fare cosa giusta nel dire che un progetto come questo deve essere sponsorizzato e sostenuto anche a livello europeo, poiché i problemi che qui discutiamo interessano anche l'Europa nel suo insieme. Mi impegnerò quindi anche nell'ambito della Cee perché ricerche parallele a sostegno della vostra ricerca vengano sviluppate in modo che tutti insieme si possa raccogliere la sfida dei tempi.

10. ISTITUZIONE DELL'AGENZIA SPAZIALE ITALIANA

Grandi progressi sono stati fatti nell'ultimo decennio nell'uso delle tecniche spaziali, sia per l'esplorazione scientifica dell'universo, sia per le applicazioni nel campo delle telecomunicazioni, della meteorologia, della diffusione televisiva diretta e delle osservazioni della Terra, sia per le prospettive offerte all'industria meccanica, chimica, elettronica ed ottica con la produzione di nuovi materiali speciali in assenza di gravità.

Le recenti imprese spaziali, come ad esempio il recupero dallo spazio di due satelliti americani per telecomunicazioni, dimostrano chiaramente come le attività spaziali siano uscite dalla fase esplorativa e sperimentale e diventino ogni giorno di più un settore importante per le attività industriali dei Paesi moderni, con capacità di attrarre capitali privati ad integrazione degli investimenti pubblici inizialmente necessari.

Gli Stati Uniti, dopo i successi del nuovo sistema di trasporto spaziale recuperabile *Space Shuttle*, realizzeranno entro il 1992 il primo nucleo evolutivo di una Stazione spaziale che verrà abitata su base permanente e che sarà fundamentalmente una "Stazione di servizio" per satelliti e piattaforme spaziali, nonché per la costruzione di grandi strutture, la produzione di materiali speciali, lo sviluppo di una importante attività di ricerca scientifica e tecnologica, in assenza di gravità.

Analoghe iniziative sono in corso di sviluppo nell'Unione Sovietica.

Queste prospettive fanno pensare che la futura colonizzazione dello spazio possa avere per l'umanità conseguenze sociali ed economiche analoghe, e forse di maggior rilevanza, a quelle che a suo tempo ebbe l'esplorazione e la colonizzazione di un nuovo continente come l'America.

Nel corso dell'ultimo decennio l'Europa ha avviato importanti iniziative per garantirsi un ruolo significativo nel futuro delle attività spaziali. In particolare a seguito della Conferenza spaziale del 1973, l'Agenzia spaziale europea (ESA), cui l'Italia partecipa sin dalla sua costituzione, ha ottenuto importanti successi nel campo dei satelliti scientifici ed applicativi ed ha anche avviato un processo per raggiungere una sua autonomia ed una potenzialità commerciale nel settore dei trasporti con la realizzazione, tra l'altro, del lanciatore ARIANE.

L'Europa sta ora considerando, con interesse, anche a seguito della proposta avanzata dal Presidente Reagan, la possibilità di collaborazione con gli USA per la realizzazione della *Space Station*, ed ha già curato concrete iniziative stipulando accordi con la NASA, senza però trascurare lo sviluppo di una sua autonomia nel campo dei lanciatori per garantire alla propria industria una presenza significativa nel futuro mercato delle attività spaziali.

Nella recente (30-31 gennaio 1985) riunione del Consiglio dell'ESA a livello dei Ministri degli Stati membri, convocata dal Ministro italiano per la ricerca scientifica e tecnologica, Presidente di turno del Consiglio, è stato approvato il Piano spaziale a Lungo termine (per i prossimi 10-15 anni), tendente ad assicurare all'Europa un significativo e rilevante avanzamento tecnologico nel campo scientifico (programma obbligatorio) ed in quello applicativo, con lo sfruttamento dello spazio mediante stazioni orbitanti e con il raggiungimento di un'autonomia nel settore del trasporto anche abitato.

Più in particolare sono state stabilite alcune azioni programmatiche tendenti:

- a) ad assicurare la partecipazione del maggior numero di stati in sede ESA al programma *Columbus*, di ideazione italo-tedesca, che prevede un complesso orbitante, pienamente indipendente, da aggregare al più ampio programma di collaborazione spaziale proposto dagli USA;
- b) a consentire lo sviluppo del lanciatore Ariane 5, con motore criogenico, al fine di favorire il consolidamento dell'autonomia europea anche in questo campo;
- c) ad approfondire lo studio delle telecomunicazioni spaziali, della microgravità e, più in generale, dell'osservazione geofisica.

In termini di costo la partecipazione italiana al programma ESA raggiungerà circa 2000 MAU, pari a circa 2800 miliardi di lire italiane, scanditi progressivamente nel tempo, con una lievitazione iniziale sino alla fine degli anni Ottanta dell'ordine del 10% da circa 180 miliardi di lire italiane nel 1985 a 290 miliardi di lire italiane nel 1995.

In questo quadro, le forze politiche, imprenditoriali e scientifiche del nostro Paese concordano sulla opportunità di un crescente impegno italiano in un settore tecnologico di frontiera, quale quello spaziale, per garantire una presenza significativa nel futuro mercato.

In questa direzione va certamente lo sforzo sviluppato negli ultimi anni per le attività spaziali, sia con la cooperazione italiana alla Agenzia spaziale europea (ESA), sia con

l'avvio di un piano spaziale nazionale per meglio qualificare la nostra industria al ruolo di una più completa responsabilità nelle grandi iniziative internazionali. Attualmente la partecipazione italiana alla attività dell'ESA viene approvata con delibera del CIPE e curata direttamente dagli uffici del Ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, mentre la gestione di tali attività viene assicurata dalle strutture operative dell'Agenzia europea.

Per quanto riguarda invece il Piano spaziale nazionale il CNR ha avuto nel 1979 dal CIPE l'incarico della gestione temporanea.

A tale scopo il CNR ha organizzato una struttura ad hoc, che ha curato:

- a) la predisposizione di piani di attività pluriennali, prendendo in considerazione gli impegni italiani in ESA ed il quadro mondiale delle attività spaziali;
- b) la definizione di dettaglio dei contenuti tecnici ed operativi dei programmi da affidare alle singole industrie mediante opportuni contratti;
- c) la gestione tecnico-amministrativa degli stessi contratti;
- d) il mantenimento dei rapporti tecnici ed operativi con le altre agenzie ed organizzazioni spaziali di altri Paesi, o internazionali, con cui si sviluppano attività di collaborazione.

Le risorse pubbliche destinate al settore spaziale sono già oggi non trascurabili. Le attività del Piano spaziale nazionale prevedono un impegno di spesa per i prossimi anni dell'ordine dei 200 miliardi per anno. Anche le attività svolte attraverso la partecipazione ai programmi dell'Agenzia spaziale europea richiedono un contributo italiano annuale dello stesso ordine di grandezza. I recenti sviluppi collegati con la costruzione del sistema di trasporto spaziale della NASA, la realizzazione e le prospettive future del



Circolo della Stampa di Milano con la presidente dei giornalisti scientifici Paola De Paoli e Paolo Benzoni presidente della STET

lanciatore europeo ARIANE e, non ultima, l'offerta dell'amministrazione americana per una partecipazione internazionale alla realizzazione della Stazione spaziale, fanno ritenere che nei prossimi anni l'Italia possa essere chiamata ad esprimere un ruolo più significativo tra i paesi che producono e offrono tecnologia per la crescente utilizzazione industriale e commerciale dello Spazio.

Infatti, nel confrontare le potenzialità italiane per iniziative spaziali di ampio respiro con quelle di altri paesi tecnologicamente avanzati, si rileva una buona capacità dell'operatore italiano nei settori scientifici, tecnologici ed industriali, anche se appare carente nel nostro Paese l'organizzazione di quelle strutture che oggi sono essenziali per gestire i progetti di ricerca e sviluppo di grandi dimensioni, caratteristici dei settori della scienza e della tecnologia più avanzati.



Con scienziati americani della NASA

Occorre altresì considerare che l'elevato costo di tali progetti e l'alto livello di rischio economico e scientifico non consentono, se non in casi eccezionali, un ruolo autonomo all'iniziativa privata, considerate le strutture operative e gestionali delle nostre industrie ed i tempi lunghi (talvolta 10 o 15 anni) necessari per avere dei ritorni diretti da questi investimenti. D'altra parte le attuali modalità dell'intervento pubblico destinato alla ricerca applicata ed allo

sviluppo industriale riguardano l'attribuzione diretta di agevolazioni finanziarie alle imprese industriali, secondo iniziative di intervento settoriali che, generalmente, servono per la soluzione di problemi tecnologici contingenti ai fini del miglioramento della competitività italiana nei settori strategici del futuro più immediato.

Anche la gestione dei progetti finalizzati del CNR, secondo le norme di compatibilità degli enti del Parastato, e quindi anche la gestione attuale del Piano spaziale nazionale, mostra inconvenienti e mal si adatta alla esigenza di una gestione agile e flessibile in un quadro di riferimento mondiale in rapida evoluzione.

Occorre infatti considerare che le procedure di gestione proprie del CNR, regolate dalle norme di amministrazione e contabilità degli Enti pubblici, mal si adattano ad una attività, come quella spaziale, che richiede prontezza di decisioni e rapidità di erogazione della spesa e nella stipulazione dei contratti.

Dalle considerazioni sinora svolte emerge che l'aspetto istituzionale connesso alla gestione delle varie iniziative spaziali in atto necessita di interventi urgenti e razionali in grado di consentire attuazioni tempestive di tipo aziendale, introducendo anche meccanismi che consentano l'impiego di personale altamente specializzato. In quest'ottica appare evidente l'urgenza di procedere in via legislativa alla istituzione di un'apposita struttura gestionale, del tipo Agenzia, in grado di assicurare la massima efficienza della spesa pubblica.

Il presente disegno di legge affronta il problema proponendo dunque l'istituzione di un organismo duttile sotto il profilo organizzativo, ma dotato di competenze tecnico-scientifiche al massimo livello, in grado di curare la predisposizione, la gestione ed il controllo tecnico ed economico di programmi scientifici, tecnologici ed applicativi per l'esplorazione e la utilizzazione pacifica dello spazio, affidandone nel contempo al Ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica autorità di vigilanza e al CIPE la individuazione del quadro generale di riferimento politico.

L'esame analitico del disegno di legge suggerisce queste specifiche osservazioni.

Con Aldo Moro
al Consiglio nazionale del 1961



Con Papa Paolo VI



In visita in una stanza sterile

11. DISCORSO SULLA QUESTIONE ENERGETICA E SUL NUCLEARE

Roma, 22 gennaio 1987

Per affrontare una questione complessa come quella energetica, assai più ampia dell'opzione nucleare, non aiuta l'oltranzismo delle tesi contrapposte. Serve riflettere, sulla base di corrette analisi scientifiche e tecnologiche, per poi decidere in modo chiaro, persuasivo, capace di favorire il consenso necessario. È augurabile un confronto pacato, ma non evasivo. Sarebbe pericoloso cercare di superare la radicalizzazione dei contrasti con scappatoie di basso profilo, compromessi mediocri, che lascerebbero scontenti tutti. Questo sbocco, che l'On. Martelli lascia a volte intravedere, non darebbe autorevolezza e credibilità alla difesa senza convinzione, se non con un senso di colpa, di un limitatissimo numero di centrali nucleari ES 30 giustificerebbe una più forte reazione delle popolazioni interessate e costrette, in pratica, ad accettare localizzazioni residue di impianti definiti troppo rischiosi e perciò da abbandonare nel resto del Paese. L'approccio deve essere più severo e, al tempo stesso, più coraggioso. Bisogna anzitutto avere una coscienza precisa delle conseguenze sullo sviluppo del nostro sistema economico di ogni scelta di politica energetica, in nessun caso esente da rischi, e assumere senza ambiguità le conseguenti responsabilità.

Il punto di partenza è quello di una onesta valutazione del fabbisogno di energia. Vi sono in proposito polemiche strumentali e di scarsa utilità. Giocare in più o in meno sulle cifre del fabbisogno italiano, fuori da un essenziale contesto mondiale, per favorire la opzione nucleare o il suo contrario significherebbe dar prova di provincialismo. Il quadro di riferimento internazionale è un insostituibile punto di riferimento. La recente Conferenza mondiale sull'energia, presieduta da Mitterand, ha confermato la costante crescita della domanda di energia. Il consumo attuale è dell'ordine di 7,02 miliardi di Tep, nel 1985, rispetto ai 6,54 miliardi del 1982. La ripartizione, con riferimento alle diverse fonti, è la seguente: 40,1% petrolio, 28,6% combustibili solidi, 19,2% gas naturale, 7% idroelettrico, 4,8% nucleare. Le fonti rinnovabili, in fase di studio e di sperimentazione sono ancora scarse di dimensione e a costo elevato, non appaiono nelle statistiche internazionali: soltanto in qualche elaborazione esse appaiono per uno 0,3%.

Di qui al 2000 è da prevedere che il fabbisogno aumenti sia pure in forma contenuta se, come è doveroso fare, saranno applicate su larga scala tecnologie innovative che consentano risparmio energetico.

Le previsioni più accreditate, che affiancano la CEE e la Banca Mondiale a quelle già considerate, indicano per la fine del secolo un fabbisogno di circa il 35% di petrolio, il 20% di gas naturale, il 30% di carbone e il 7/8% di nucleare e di fonti idriche e rinnovabili. Va inoltre ricordato che nei 50 anni successivi al 2000 la popolazione mondiale salirà a più di 8 miliardi, con una esplosione della domanda energetica, condizione di sviluppo anche per i Paesi emergenti, pari al doppio (qualcuno dice il triplo) del consumo attuale, ciò in una fase in cui anche il fossile e l'uranio, oltre alle fonti tradizionali, saranno in ogni caso meno disponibili. È difficile negare, a fronte di queste prospettive, che il ricorso a tutte le fonti energetiche, nucleare compreso, non sia una via obbligata da gestire con equilibrio, soprattutto se si tiene conto della legittima domanda energetica dei Paesi in via di sviluppo che è in contrasto con la tendenza ad impiegare la gran parte delle risorse esistenti, in particolare il petrolio ed il carbone, a vantaggio pressoché esclusivo delle aree economicamente e tecnologicamente più forti. Anche per queste considerazioni gli sforzi per giungere alla fattibilità prima scientifica e poi tecnologico-industriale dei reattori a fusione nucleare, vanno estesi ed accelerati sia per una futura graduale sostituzione delle centrali a fissione, sia per evitare crisi drammatiche e con scarsa via d'uscita dopo il 2000.

La fusione è tuttavia un problema del dopodomani, da non contrapporre alle attuali centrali a fissione, e l'unico modo di accorciare i tempi consiste nell'esplorare ogni possibilità accentuando, in coerenza con l'impegno assunto a Ginevra da Reagan e Gorbaciov, la più ampia cooperazione internazionale. Non a caso l'Italia, nel dare impulso a queste politiche a livello europeo ha sostenuto, con successo, la realizzazione di un progetto come "Ignitor" a Ispra e proporrà, tenendo conto dei suggerimenti di Carlo Rubbia, una intesa tra CEE e CEBIT per ricerche sulla fusione termo-nucleare con le tecniche del "confinamento inerziale".

L'uscita dal nucleare, a scala mondiale, non è una strada percorribile e non farebbe che aggravare la situazione. È per questa ragione che nel recente incontro a Tokyo dei Paesi più industrializzati, dopo la tragedia di Chernobyl, il Presidente del Consiglio ha sottoscritto, a nome del governo italiano, un documento in cui si dice espressamente che: «l'energia nucleare è e continuerà ad essere, adeguatamente trattata, una fonte energetica di sempre più vasto impiego». Gravi sarebbero i danni se la politica energetica italiana fosse impostata in modo molto diverso da quelle in atto in tutti i Paesi industrializzati. La tendenza del fabbisogno energetico, pressoché analoga, è infatti aggravata in Italia dal vincolo di un pesante approvvigionamento esterno, fermo da tempo sull'80%, e nessuno capirebbe, sul piano internazionale, il nostro cambiamento di rotta. Non si

tratta, naturalmente, di proseguire come se il gravissimo incidente di Chernobyl, che ha fortemente impressionato le popolazioni in Europa e nel mondo, non fosse accaduto.

Bisogna rendersi conto che non basta sottolineare la qualità incomparabilmente superiore, in termini di sicurezza, dei nostri reattori rispetto a quelli sovietici. Giustamente, nel citato documento di Tokyo, si afferma che: «è responsabilità internazionale di ogni Stato provvedere alla sicurezza ed alla non pericolosità ed ogni Paese che produce energia nucleare porta la piena responsabilità per la non pericolosità della progettazione, della costruzione, del funzionamento e della manutenzione delle proprie installazioni». Ne consegue che i problemi della sicurezza dai rischi del nucleare, come quelli della tutela ambientale nello sfruttamento di altre fonti, vanno assolutamente posti in primo piano perché implicano valori irrinunciabili e non solo ragioni di opportunità. Sono problemi da affrontare con impegno straordinario, sia a livello scientifico e tecnologico che con la creazione di autorità specifiche nel quadro di sistemi efficienti ed autonomi di controllo, di monitoraggio, di intervento, perché rappresentano le condizioni preliminari per l'attuazione di una politica energetica adeguata e sorretta da un sufficiente consenso popolare. Occorre pertanto accettare che, in questa prospettiva, i costi aumentino e che più ampio spazio venga riservato al risparmio energetico. Se in questo quadro si guarda con realismo alla situazione italiana non si può escludere, in un momento di grande difficoltà, un ridimensionamento ragionevole dei programmi riguardanti il nucleare, una maggiore gradualità temporale nella loro attuazione, anche per consentire un più marcato rilancio in materia di standard di sicurezza, di sviluppo di fonti rinnovabili, di ricerche per la fusione. Ma una revisione del Piano Energetico Nazionale ispirata a questi criteri non può, a nostro parere, prevedere una uscita dal nucleare che non corrisponde all'interesse di fondo del Paese. Una simile scelta ci isolerebbe dall'Europa e sul piano internazionale, accentuerebbe la nostra dipendenza persino con la crescente importazione di energia da fonte nucleare, disperderebbe competenze scientifiche, tecnologiche, industriali, essenziali anche per non essere in ritardo, o addirittura emarginati, nel cogliere in futuro la grande opportunità della fusione nucleare.

C'è infine da osservare che, anche in caso di rinuncia, l'Italia, paradossalmente, non sarebbe in ogni caso esente da rischi nucleari.

Siamo circondati da centrali a fissione di altri Paesi. Nella CEE la produzione di energia nucleare ha raggiunto il 30%, mentre il COMECON si attesta sul 22%. Non si prevedono, se non a lungo periodo e in concomitanza con la fattibilità della fusione, modifiche di rilievo.

L'Unione Sovietica, nonostante l'incidente di Chernobyl, ha recentemente annunciato al Consiglio d'Europa, tramite una voce autorevole come Bosir Alekocevitch Semenov (Vice-presidente del Comitato per l'energia nucleare dell'URSS), di essere disposta a revisioni ed accordi in materia di sicurezza, ma di voler accrescere il proprio potenziale di produzione di energia nucleare di almeno cinque volte in dieci anni. Qualsiasi incidente nei Paesi vicini ci esporrebbe a pericoli ed in ogni caso dovremmo provvedere alla nostra sicurezza, come in presenza di centrali sul nostro territorio, e saremmo gli unici al mondo a dover fronteggiare i rischi del nucleare senza trarne, a differenza di tutti gli altri, alcun vantaggio.

C'è materia di cui discutere seriamente. Dopo che la Conferenza nazionale di Roma avrà raccolto tutte le opinioni scientifiche, tecnologiche, economiche, sulla questione energetica e sui problemi della sicurezza e della tutela ambientale, è indispensabile che il Parlamento sappia compiere le sue scelte tempestivamente e con alto senso di responsabilità. Il governo ha il dovere di formulare, solidamente, proposte convincenti, globali, mentre i partiti, anche se all'opposizione, ma con una solida "cultura di governo", come nel caso del PCI, devono concorrere a definire una politica energetica coraggiosa, rassicurante, di ampio respiro, senza scaricare sugli elettori le loro responsabilità. Sarebbe grave che ancora una volta, come accadde dopo la morte di Mattei e con la sostituzione di Ippolito, prevalessero, inconsciamente o no, le spinte ad abbandonare politiche decisive per la modernizzazione del Paese e a lasciarlo in una precaria condizione di subordinazione e di vulnerabilità, mettendo in forse il suo stesso sviluppo economico, civile, democratico.

12. DISCORSO CONCLUSIVO ALLA TERZA CONFERENZA REGIONALE DELLE PARTECIPAZIONI STATALI

Trieste, 22-23 gennaio 1988

Signor Presidente, Autorità, signore e signori, siamo giunti alla conclusione di una conferenza sul problema del rapporto tra le partecipazioni statali e questa Regione, attraverso fasi anche travagliate, ma con un risultato che io giudico molto utile e positivo.

Non era difficile immaginare che una conferenza rinviata nel tempo, seppure per ragioni obbiettive, a fronte di problemi che nonostante taluni miglioramenti rimangono gravi, in rapporto anche a talune incertezze, che caratterizzano l'economia nazionale e anche quella europea, non era difficile immaginare un andamento piuttosto teso e acceso nel nostro dibattito.

Del resto dobbiamo abituarci in democrazia a non immaginare che le cose possano andare sempre lisce come si può desiderare, quello che bisogna eliminare dal nostro costume, non è anche la critica più radicale, la polemica più forte, che serve a capire meglio i problemi, ma è la contestazione pregiudiziale che nega il dialogo e non fornisce il contributo che dovrebbe fornire perché questo è un elemento che toglie possibilità di costruzione e di elaborazione e occasioni d'incontro, come queste che sono assai importanti.

Io vorrei dare delle risposte molto franche e realistiche, non evasive, rispetto all'ampiezza del dibattito che c'è stato. Ho seguito personalmente tutti gli interventi e ho preso nota di ogni intervento perché ho l'abitudine di ascoltare, non la pretesa di essere soltanto ascoltato; e devo dire che acquisisco a questa conferenza anche i documenti che sono stati presentati alla Presidenza, da parte di consigli di fabbrica, sindacati, di associazioni, che contengono suggerimenti di una certa importanza.

Ho l'obbligo però di dire subito che la gravità di problemi, che in questa area economica, in questa regione, devono essere affrontati, sono gli stessi che pesano e fortemente sul piano nazionale, non dobbiamo creare una sorta di vittimismo rispetto al quale soltanto qui c'è reticenza, mancanza di iniziativa, non sufficiente impegno, Trieste è una città importante, la vostra regione pure e io colgo l'occasione per parlare anche in generale, quando tocco questi argomenti.

Il problema della disoccupazione in Italia, ha raggiunto soglie allarmanti, vi sono industrie, che se non si ristrutturano, saranno collocate fuori mercato, soprattutto in vista del grande mercato europeo unico del 1992. C'è una conflittualità, una concorrenzialità esasperata sul piano del commercio mondiale e le fluttuazioni monetarie, spesso ispirate a ragioni speculative, non è che migliorano il clima del ricorso alle risorse finanziarie per impostare progetti di ripresa.

E man mano che andremo avanti nel tempo, questi problemi si aggraveranno e per questo occorre avere capacità e coraggio nell'affrontarli con realismo, senza nascondere le difficoltà. Ho letto stamattina sui giornali che anche in Unione Sovietica si comincia ad incontrare qualche difficoltà nel localizzare centrali nucleari che non danno sicurezza sufficiente, ho visto che anche a Mosca ed in altre città dell'Unione Sovietica, si comincia a parlare di esubero di personale in talune attività, e questo problema di una riorganizzazione dei fattori produttivi e di miglior utilizzazione delle risorse è quindi non soltanto un male specifico di questa Regione, è un problema che dobbiamo affrontare con decisione. Io sono molto lieto che sull'onda realistica di questa valutazione, ci sia stato un punto di generale convergenza fra tutti, anche da parte dei rappresentanti dell'industria privata, degli artigiani che sono intervenuti in questo dibattito, che ringrazio particolarmente.

Tutti hanno riconosciuto, che la presenza delle partecipazioni statali, in questa regione anche per gli effetti indotti, che essa ha, è una presenza necessaria al punto che va ulteriormente potenziata.

Questo, in linea con la linea del Governo e del Ministro che in questo momento ha la responsabilità delle partecipazioni statali, perché io ho sempre detto e ripeto, che il grande patrimonio delle partecipazioni statali, dell'intervento pubblico in economia, non è in Italia una realtà in declino da svendere, ma è un settore da razionalizzare per far riassumere le sue responsabilità nazionali.

Si continua a dire che risolveremmo ogni problema svendendo, intanto dovrebbe far capire, se c'è anche qualcuno che compera, ma al di là di questa visione superficiale è indispensabile che anche il settore pubblico dell'economia si liberi da assistenzialismi, da ritardi, da perdite inutili perché senza fare questo risanamento, dei cui risultati dobbiamo riconoscere, sono stati ottenuti negli ultimi tempi, non sarebbe possibile neanche quel lancio in avanti, che da molte parti viene auspicato.

Quindi c'è una concordia nel ritenere, non solo che le partecipazioni statali vanno riorganizzate e difese, ma anche potenziate, in rapporto ai problemi dell'occupazione, della modernizzazione dell'apparato produttivo, della sfida internazionale, dell'ulteriore miglioramento tecnologico del nostro sistema e questo è un punto di partenza molto importante, che giustamente è stato richiamato anche poco fa dall'onorevole Santarelli, che coincide anche con l'opera di riorganizzazione strumentale organizzativa e legislativa, che noi abbiamo in animo di fare, per dare sostegno all'attività degli enti di gestione del vasto campo delle imprese pubbliche nel nostro Paese.

Però se tutto questo è un elemento importante, dal punto di vista della coscienza, anche delle nostre responsabilità, io devo dire che questa conferenza mi ha confermato, in una convinzione, che imposterò con chiarezza anche all'interno del Governo; la convinzione che ho è che le ristrutturazioni, le chiusure, i ridimensionamenti che sono necessari, riescono di difficile attuazione, se in parallelo noi non abbiamo il coraggio e la capacità di realizzare attività parallele che consentano di creare nuove occasioni di lavoro e di attività produttive. Troppe volte si è lasciato al caso, l'ipotesi che questa crescita potesse avvenire in modo spontaneo.

C'è il rischio, non prevedendo con intelligenza e con la destinazione delle risorse necessarie, questa parte dell'impegno di politica economica, di vanificare anche le scelte giuste di ristrutturazione e di ridimensionamento; per cui bisogna guardare nell'insieme, ai problemi della ristrutturazione produttiva e questo vale in particolare anche per questa area.

Io sono d'accordo con il Presidente della Regione: non giova a nessuno dire che tutto va male, che non si è risolto nulla, intanto la presenza storica dell'IRI e delle partecipazioni statali in questa area è stata ed è determinante per lo sviluppo economico raggiunto e per quello che ancora si può immaginare di raggiungere e questo è un dato che non si può trascurare.

In secondo luogo, rispetto a qualche anno fa, vi sono stati concreti miglioramenti in taluni comparti, che sono anche il frutto di un impegno non facile, che è stato esercitato in particolare dall'IRI, ma nessuno immagina che il riconoscimento di queste cose positive possa impedire in qualche modo di individuare i ritardi, le lacune, le cose da correggere e le iniziative da ulteriormente impostare per rispondere alla gravità della situazione in cui ci troviamo di fronte e che ha trovato un'ampia e dettagliata illustrazione nella redazione dell'assessore Carbone.

Quindi è giusto che insieme alle luci, si ricordino le ombre, ma non si dimentichino le luci perché abbiamo bisogno per procedere anche di creare un clima di maggiore serenità in quelli che operano, parlo del management delle imprese, in circostanze di grande difficoltà. Quindi la conferenza non ha avuto giustamente, nessun andamento accademico.

Le critiche sono state talvolta aspre, i problemi sono stati posti, nessuno ha usato toni trionfalisti, semmai giustamente si è usato il tono della sobrietà e del coraggio anche di denunciare i limiti in cui operiamo, che è molto meglio che perseguire il vecchio difetto di usare le conferenze per fare promesse, che fanno applaudire e che non possono essere mantenute e che determinano poi la frustrazione successiva per gli appuntamenti, che vengono dopo; bisogna che acquisiamo tutti, la sensazione che anche talune cose impopolari vanno coraggiosamente dette perché servono a far maturare la coscienza comune rispetto ai problemi da risolvere.

E io ho trovato nell'andamento della conferenza questa maturità, questa volontà anche di fornire indirizzi alternativi su alcuni problemi, come hanno fatto con i loro documenti e con i loro interventi, soprattutto i sindacati. Ebbene, allora in questo spirito che colloca nel quadro giusto, mi sembra, la conferenza, io voglio fare una distinzione doverosa, preliminare, che serve per quelle assunzioni di responsabilità a cui il presidente Biasutti ci ha richiamato un momento fa. Non serve, può essere utile alla propaganda, cercare di dimostrare che la posizione del Ministro è diversa dalla posizione del Presidente dell'IRI o di qualche altro presidente, c'è una distinzione di ruoli, che non dipende dalla diversità delle opinioni, dipende dalla diversità delle responsabilità e qui ognuno deve assumere le proprie.

Io ho il dovere di dire che nel nostro ordinamento ed è il primo punto della distinzione, che voglio fare, gli enti pubblici e le imprese di partecipazione statale hanno una loro autonomia gestionale, operano all'interno di programmi pluriennali, tra l'altro approvati dalla Commissione bicamerale del Parlamento, sono condizionati dai mezzi finanziari, che lo Stato è nelle condizioni di affidare e quindi è improprio attribuire agli enti di gestione, responsabilità che trascendono questo quadro istituzionale e operativo, che condiziona la loro stessa azione.

Noi dobbiamo chiedere ai responsabili degli enti e delle imprese di rispondere per quello che devono rispondere e non possiamo presumere di scaricare, come spesso si è fatto anche in questo Paese, le responsabilità dei politici o le responsabilità dei governi su

quelle che non sono responsabilità degli operatori nel campo dell'economia. Il secondo aspetto di questa distinzione è che se quelli sono i limiti istituzionali, finanziari, operativi degli enti a partecipazione statale, ben altre sono le responsabilità del Governo.

Il Governo, tramite il Ministro delle partecipazioni statali, ha responsabilità più ampie di quelle degli enti e deve farsi carico, assumendosi in proprio le responsabilità, delle iniziative ulteriori, che si impongono nel collegamento con le regioni, con i sindacati, con il territorio fornendo anche agli enti le risorse finanziarie, le direttive utili per fare dei passi ulteriori in avanti.

Questo vuol dire assumere ciascuno la propria responsabilità, anche se è una responsabilità diversificata, che è inutile ingigantire, è fisiologica al nostro sistema e ci consente di fare ciascuno il nostro dovere.

Per questo dirò, non solo sportivamente, che come Ministro delle partecipazioni statali e come responsabile e Ministro del Governo della Repubblica, mi prendo giustamente la mia parte della contestazione, che ingenerosamente è stata fatta nei confronti del presidente Prodi, al quale confermo la mia solidarietà e il mio apprezzamento.

Quella contestazione, che non mi spaventa, forse qui, noi politici, abbiamo una professionalità maggiore, siamo abituati agli scontri, alle cose difficili, quella contestazione, che non mi meraviglia nella sostanza perché capisco anche la rabbia e la ribellione di certe condizioni in cui si trovano taluni lavoratori, doveva e deve essere ricondotta all'interno di questo dibattito, con un apporto di idee e non soltanto con sentenze sommarie, e quindi è bene, che noi non guardiamo a quell'episodio, soltanto come un episodio da deplorare, ma anche come una spia, un segnale d'allarme, che deve portarci ad assumere con coraggio delle responsabilità perché ci sono delle operazioni, che senza il consenso diventano estremamente difficili.



Giuramento da Ministro, Francesco Cossiga presidente della Repubblica

Detta questa distinzione, che mi sembrava un dovere, per mettere un po' le cose a posto, voglio occuparmi subito di alcuni aspetti, dei seguiti che intendo dare a questa conferenza e mi riferisco a impegni che assumo e credo che come ex-Ministro della Ricerca di aver dimostrato in questa città, che di solito quando parlo, poi mantengo le cose che dico; non parlo per superare delle difficoltà momentanee.

Ebbene, io credo che sia necessario assumere l'impegno di dare dei seguiti costruttivi a questa conferenza, che ha rappresentato una tappa importante. In sede locale naturalmente farete tutti i bilanci che sono utili, potranno esserci conversazioni tra la Regione e i sindacati oppure valutazioni di merito all'interno del comitato IRI, Regione, sindacato.

Io stesso a Roma, appena possibile farò una riunione con i dirigenti di tutti gli enti a partecipazione statale per compiere anche da parte nostra una valutazione più attenta di quello che ha voluto significare questa conferenza e per noi non è una conferenza fatta, una difficoltà tolta punto e basta, ma l'inizio di un lavoro serio, che dobbiamo fare, se prendiamo nel giusto verso le indicazioni che qui sono venute.

E allora io assumo l'impegno dopo questi approfondimenti, che saranno fatti in sede regionale e in sede nazionale, da parte mia, con i presidenti degli enti e coi dirigenti delle industrie interessate, di convocare a Roma entro la fine di febbraio, una riunione con i rappresentanti dei sindacati e con la regione, per mettere ulteriormente a punto e chiarire gli impegni reciproci su due punti particolari: il primo è di metodo. Io credo che l'esperienza passata dobbiamo considerarla chiusa, non possiamo lasciare il vuoto tra una conferenza e l'altra, dobbiamo trovare un modo più sereno di concordare novità di impostazione e procedure diverse perché queste conferenze servono più a lavorare ad approfondire i problemi, a trarre delle conclusioni, che non a realizzare delle grandi assemblee, che sono più paragonabili a congressi, che non a conferenze di lavoro.

E quindi un punto da sistemare con un dibattito reciproco è quello di stabilire, concordemente anche con i sindacati, come tenere regolarmente queste conferenze, come prepararle con modalità nuove e più costruttive, cosa fare nel periodo che va da una conferenza all'altra per verificare, senza drammatizzazioni eccessive, l'attuazione degli impegni che si assumono e dare quindi attuazione nella sostanza, non nella forma, quello che è stato previsto nella legge 31 maggio del '75. Io credo che questo è un apporto costruttivo, per dimostrare che il discorso non si chiude oggi, ma si protrarrà con metodi nuovi, anche per il futuro.

Ma il secondo punto è certamente quello più importante, sarà dedicato a una valutazione politica sui problemi aperti delle aree di crisi che esistono in questa regione e su nuove iniziative, con riferimento anche ai tempi e ai modi per realizzarle, con la volontà di individuare nelle leggi, non solo nazionali, ma anche regionali, le risorse finanziarie, per dar sostegno a un programma più ampio di intervento da parte delle partecipazioni statali in questa regione e potrà allora, in questa riunione ristretta, ma qualificata, entro la fine di febbraio, prendere consistenza un documento preciso e reciprocamente impegnativo per le cose da fare nella fase successiva, significa quindi non lasciare cadere le cose che qui sono state dette anche se non sarà semplice muoversi con le ambizioni che abbiamo.

Ma fin qui, ripeto, è un seguito di metodo, che devo dire, mi è stato di un'utilità, anche per le mie responsabilità complessive, io credo che sia venuto il tempo di comprendere anche a livello dell'organizzazione del Ministero delle partecipazioni statali in attesa della riforma che stiamo preparando, che è assolutamente urgente creare all'interno delle direzioni competenti, un ufficio specifico e ben attrezzato, che segua sistematicamente i rapporti con le regioni in questo campo.

Dico con tutte le regioni, non soltanto con quelle a statuto speciale, che sono legate a delle leggi, che presuppongono delle conferenze, ma anche le regioni a statuto ordinario, con le quali dobbiamo avere contatti e rapporti diversi per localizzare sul territorio delle iniziative di carattere pubblico e a partecipazione statale; in modo che regioni, sindacati, imprenditori, gli enti stessi a partecipazione statale, abbiano un riferimento politico in una struttura specifica del Ministero e si possano sbrogliare per tempo dei problemi, che invece non sbrogliati si accumulano come un contenzioso che poi impedisce di operare con serenità.

Ma poi proprio per ribadire questo punto, ma questi seguiti alla conferenza, che sono seguiti organizzativi, politici, per mantenere taluni impegni che sono emersi, come si conciliano invece col merito dei problemi discussi? Vengo certamente anche al merito, dicendo che bisogna leggere secondo me, con molta più attenzione tutto quello che è stato detto in questa conferenza, da parte di tutti, anche da parte della relazione del Presidente dell'IRI, che io ho l'impressione, per un pregiudiziale atteggiamento di chiusura, non è stata valutata con le aperture e le animosità che essa conteneva.

Certo, noi non possiamo presentare le cose per diverse da quelle che sono, però nella relazione del Presidente dell'IRI, per guardare a problemi che sono di una certa gravità e di una certa immediatezza, che saranno occasione di ulteriore verifica a fine di febbraio

a Roma, c'erano indicazioni molto precise circa la necessità che viene per prima cosa di completare e consolidare il processo in corso, di risanamento, di ripresa e di rilancio delle partecipazioni statali.

Ho già detto che non considero tutto quello che può fare l'IRI, in questo momento, sufficiente per rispondere ai problemi che sono stati posti e non è casuale, ringrazio ancora i tre presidenti degli enti pubblici, non è casuale che io ho voluto qui la presenza oltre che di Prodi, di Vagliani e di Reviglio perché intendo far valere il principio, che il Governo vuole che sia il sistema delle partecipazioni statali nel suo insieme, ad affrontare tutti i problemi dell'ampliamento degli impegni e della presenza che si impongono

in questa realtà. Ma non è in contraddizione completare quello che è il corso con l'aggiungere quello che sarà possibile, non si può svalutare quello che è il corso, che rappresenta in qualche misura la premessa necessaria per fare ulteriori passi in avanti.

Allora, è chiaro che nell'approfondire problema per problema, dalla Terni, ai cantieri, al diesel, al Lloyd Triestino, a tanti altri che adesso toccherò, si dovrà tenere conto anche delle osservazioni che sono state fatte dai sindacati e da altri in questa sede perché ci siamo incontrati per lavorare, non soltanto per fare un dialogo tra sordi.

Però vorrei, per evitare ogni riferimento sospetto, dire che ho molto apprezzato nell'intervento di Padovan della CGIL, l'affermazione anche da parte sua, che quando vi sono industrie che rischiano di uscire dal mercato, che accumulano perdite, che non possono reggere la concorrenza, il risanamento anche con sacrificio va fatto, a condizione che non ci si limiti al risanamento, ma ci si faccia carico anche dei problemi

che in parallelo sorgono e quindi allora perché non dire che ci sono ancora problemi drammatici e difficili da risolvere in questa regione in materia di risanamento produttivo e di eliminazione di perdite e di creazione di attività alternative?

Ma tanto per toccare il problema più drammatico, quello della Terni che certamente



Ritratto degli anni Ottanta

non ci sfugge, io devo dire che è abbastanza naturale che anche questo problema venga affrontato nel quadro della ristrutturazione siderurgica italiana, che nei prossimi mesi dovrà trovare soluzione certamente non facile, ma assolutamente necessaria.

Ma non è privo di importanza politica, il fatto che il presidente dell'IRI abbia confermato che per la Terni non si parla di chiusura, ma si parla di profonda e radicale diversificazione produttiva chiamando a raccolta anche energie private e progetti concreti per raggiungere questo obiettivo. Certo, non è ancora la soluzione al problema, ma è un'indicazione abbastanza importante, che va nella direzione giusta.

Non sono irrilevanti le garanzie che sempre il presidente Prodi ha dato in materia di cantieri per lo sviluppo ulteriore di questa opera di risanamento e anche per consentire una funzione più nazionale di tutte queste attività. Anche per quanto riguarda il polo dieselistico, il riferimento all'intesa con la società svizzera e la volontà di far attribuire sempre più a questa attività un valore strategico, che implicherà anche un aumento di investimenti consistenti, va letto come un tentativo serio non di accantonare i problemi, ma di risolverli.

Certo assieme a questi ce ne sono tanti altri, un particolare approfondimento dovrà essere dedicato sia ai problemi del Lloyd Triestino, che per quanto riguarda Monfalcone, anche i problemi della Centrale termoelettrica da realizzare dopo un approfondimento con l'Enel e le forze interessate. Non vanno trascurati neanche problemi che sembrano minori, ma che hanno una loro grande importanza, mi riferisco alla miniera di Raibl, e qui devo dire, che è del tutto pertinente l'accento fatto dal presidente Reviglio, sulla necessità di accelerare i tempi per la legge mineraria, cosa che farà in diretto collegamento con il Ministro dell'Industria, perché in quella legge devono essere previste le possibilità sia di accentuare la ricerca in campo minerario, quindi salvare le attività possibili, sia la realizzazione delle attività che servono per riequilibrare le chiusure di attività che sono indispensabili.

Non parliamo poi anche del problema delle infrastrutture, dei servizi, accennerò poi, per una ragione specifica particolare ai problemi dell'aeroporto, ma devo dire che anche l'atteggiamento che è stato assunto di massima apertura perché nell'attività dell'Italstat s'introducano sempre di più possibili sinergie con le industrie private per promuovere una collaborazione sul campo nel terreno delle grandi opere, sono anche questi tutti aspetti importanti e positivi; anche gli investimenti previsti dalla Savio a Pordenone, 46 miliardi per altri 400 posti di lavoro, non vanno trascurati.

Ma io vorrei su questo punto concludere con un'osservazione: che non è casuale che ho messo questi problemi insieme perché questi problemi rappresentano i punti drammatici di crisi, che dovranno essere risolti con un clima di collaborazione, che sarà possibile soltanto se si guarderà con attenzione agli altri problemi che si legano a questi; mi riferisco cioè alle iniziative che sono in corso e che sono annunciate e che hanno delle caratteristiche di novità da sviluppare al massimo nel futuro.

Certamente l'iniziativa della Aeritalia in questa regione, non è un'iniziativa di ordinaria amministrazione, è un'iniziativa di alto livello tecnologico, con grandi potenzialità di crescita industriale; il fatto che la società informatica si appresti a produrre software con una visione nazionale per fornire tutte le pubbliche amministrazioni, le organizzazioni sanitarie e così via, è un altro investimento che guarda al futuro e non solo al presente.

Così come l'attività svolta dalla Spi, che mi pare essere qui particolarmente presente e che potrà essere favorita con ulteriori investimenti e magari anche con uno snellimento di procedure per realizzare al massimo una collaborazione con i privati, che è indispensabile perché c'è bisogno anche di investimenti privati e di collaborazione con i privati, se si vuol allargare l'area produttiva, anche tutto questo rientra nell'insieme delle comunicazioni che sono state fatte dall'IRI, ma che sono già proiettate verso il futuro, non sono soltanto legate al risanamento dei punti di crisi, ma aggiungo subito per non essere equivocado, che non smentisco su questo punto quello che ho detto in apertura, sia Trebbi, che altri, Di Giustina, nei loro interventi, ma anche soprattutto nel documento che i sindacati hanno presentato per questa conferenza, si fa riferimento esplicito alla insufficienza delle attività e delle iniziative che sono in corso.

Io chiedo loro con altrettanta lealtà, mentre accettiamo questo discorso, che non è facile, ma dobbiamo approfondirlo, con la stessa lealtà si cessi di svalutare quello che è in corso e che si sta svolgendo, pur entrando nel merito della sua attuazione perché noi abbiamo bisogno di inserire in una linea di continuità certamente uno sforzo ulteriore di presenza del sistema delle partecipazioni statali in questa regione.

E ci sono allora per questa fase che guarda verso il futuro le necessità obbiettive di aprire una fase nuova di maggiore impegno e di maggiore crescita. Questa fase nuova deve avere due obbiettivi specifici: primo, elaborare non genericamente, ma con studi di fattibilità iniziative produttive, oltre che nel campo dei servizi che siano aperti al futuro e creino nuove occasioni di lavoro e di presenza economica, sia attraverso interventi diretti dello Stato, sia attraverso joint-venture con i privati, che devono essere ricercate

perché lo scopo dell'intervento pubblico in economia non è quello di sostituirsi al tessuto dell'iniziativa privata, ma è quello di aiutarla a decollare, ad affermarsi in condizioni di concorrenzialità.

E secondo, stabilire obiettivi quantificati e verificabili dei nuovi posti di lavoro, che sono necessari per realizzare un equilibrio governabile in questa realtà regionale.

Quando parlo di questi due obiettivi, che sono obiettivi straordinari che si collegano con quelli già in corso, io faccio riferimento non solo alle mie responsabilità, che cercherò di mantenere impegnando tutte le mie risorse, ma faccio riferimento anche alla necessità che il Governo nel suo insieme, col sostegno del Parlamento usi delle possibilità derivanti dal risanamento finanziario per destinare risorse crescenti al sistema delle partecipazioni statali, non in modo generico, secondo la vecchia regola dei fondi di dotazione, ma in modo specifico con riferimenti a programmi precisi da realizzare in date situazioni particolari.

Quindi nell'assumere questi impegni io mi rendo conto, che sollevo un problema di riqualificazione anche della politica complessiva del Governo, ma se non vogliamo ingannarci a vicenda, questo è un problema che esiste e che esiste a maggior ragione per il Mezzogiorno e per altre regioni che sono in condizioni addirittura più esplosive di quella presente, e allora non basta fare progetti, ma di ogni progetto bisognerà individuare nella tabella C della legge finanziaria, che prevede finanziamenti per programmi delle partecipazioni statali, nelle disponibilità delle leggi regionali, nell'apporto possibile delle finanziarie regionali e anche delle banche di interesse nazionale, che operano in questo settore, anche nel campo delle risorse private per determinare quel flusso di investimenti, senza dei quali la ripresa non è possibile; e tutto questo voglio sottolinearlo politicamente, è in linea con un impegno di carattere generale del Governo rispetto a questa area. Io non sarei in grado di dare nessun altro significato alla discussione in Parlamento della legge per il riconoscimento dei problemi specifici di aree di confine per questa regione, se non fosse anche questo intervento legislativo, orientato a creare condizioni migliori per perseguire gli obiettivi che ho ricordato.

Ma c'è un dovere di coerenza del Governo che voglio sottolineare in quest'ultima parte del mio intervento. Posso parlare questa volta sì con cognizione di causa, sotto il profilo personale, quando il Governo della Repubblica, attraverso la mia modesta azione, ha deciso e ha operato con coerenza per realizzare a Trieste, una delle più importanti città della scienza del nostro Paese, lo ha fatto non con intenti consolatori o di riparazione

soltanto, lo ha fatto facendo un investimento sul futuro perché elevare lo sviluppo scientifico di questa città in aggiunta alle pregevoli iniziative, che già ci sono nel campo della fisica e di altre attività universitarie, con il più importante centro internazionale di biotecnologie e con il laboratorio della luce di sincrotrone, non si è voluto soltanto creare una possibile area di occupazione di ricercatori che escono dall'università e che possono affluire da più parti del mondo, certo questo sì era un risultato, ma alla base dell'intenzione del Governo e io ne so qualcosa perché ho concepito quell'idea, c'era anche la intuizione di fare della città della scienza la leva e il meccanismo per ricadute produttive, economiche e occupazionali che consentissero di uscire dalle difficoltà in cui si ritrova; non solo, ma che consentisse a questa città e a questa regione un adeguato livello scientifico e tecnologico e con conseguenti ricadute produttive od economiche di carattere straordinario di corrispondere a una vocazione specifica di questa area e di questa regione Friuli-Venezia Giulia.

Non sembri strano che io faccia qui a questo punto un riferimento politico di carattere generale, io sono sempre stato fra i sostenitori dell'incoraggiamento sul piano internazionale di ogni trattativa per ridurre il livello degli armamenti e aprire al mondo una fase nuova di distensione e di collaborazione, anche tra regimi sociali e politici diversi; e noi dobbiamo guardare con attenzione, con serietà alla circostanza che gli accordi raggiunti in termine di disarmo aprono anche in campo europeo delle prospettive, che fino a qualche anno fa non erano pensabili.

Però non possiamo limitarci alla riduzione dell'attenzione militare, al ridimensionamento degli armamenti, distensione e riduzione degli armamenti in un clima di sicurezza significa creare le condizioni di una maggior cooperazione internazionale, di un maggior flusso di scambi e allora senza cadere nella retorica della missione specifica di questa regione Friuli-Venezia Giulia, evidente per tutti che se questo processo di distensione si consolida insieme alla creazione del grande mercato europeo del 1992, avremo anche un'intensificazione dei rapporti di collaborazione e di scambio con i Paesi del COMECON e con l'Est Europeo e che questa maggiore possibilità di collaborazione fra le due parti dell'Europa creerà una tensione importante nel Centro Europeo, che è un elemento di grande valorizzazione della regione Friuli-Venezia Giulia e della funzione specifica di Trieste e dell'Adriatico in generale.

Quindi noi vediamo in prospettiva per le cose che capiteranno, delle grandi opportunità per affrontare le quali bisogna che noi impieghiamo ogni risorsa per determinare quei

programmi aggiuntivi a cui facevo riferimento prima e che si tradurranno per la posizione specifica di Trieste, penso al Collegio del Mondo Unito, penso al Centro di Fisica Teorica di Abdùs Salam, penso ai laboratori che nasceranno, in questa città, in questa regione, si intensificheranno anche i flussi dei paesi in via di sviluppo verso questa città e quindi avremo una situazione di movimento realistica che fa considerare la funzione della regione Friuli-Venezia Giulia in tutta la sua peculiarità anche rispetto ad altre regioni nazionali, in questo senso il problema vostro è anche un problema nazionale perché l'Italia guarda a queste grandi prospettive di collaborazione e di scambio, ed è qui che le iniziative nuove devono rafforzarsi con una più lunga visione.

Io vorrei insistere in particolare sulle sottolineature che sono state fatte in questo convegno per quanto riguarda il potenziamento dell'Aeroporto. L'aeroporto diventerà una struttura essenziale rispetto a questa fase di movimento ed è bene che il consorzio d'intesa con l'Alitalia introduca, magari subito, un gruppo di lavoro che approfondisca in termini concreti ed operativi un progetto di potenziamento e di rilancio e lo stesso discorso vale per tutte le altre infrastrutture, che devono fare un salto di qualità rispetto a questa opportunità che noi vediamo nel futuro e così senza anticipare nulla, ma per dare qualche indicazione devo dire che le iniziative nuove non vanno pensate con fantasie tecnocratiche, vanno pensate in collegamento a questo processo di movimento che noi vogliamo determinare.

Faccio qualche esempio concreto: in rapporto con la grande importanza che avrà il laboratorio internazionale di biotecnologia a Trieste perché non immaginare, e qui richiamo l'attenzione anche del presidente Reviglio, una o più iniziative dell'Enichem, d'intesa anche con industriali privati, regionali e anche di respiro nazionale, per predisporre iniziative che si accingano a sfruttare produttivisticamente le ricadute tecnologiche e scientifiche nel campo della biotecnologia, che noi sappiamo è di grande importanza sia per i prodotti sanitari, che per la produzione agroalimentare.

Perché non immaginare quando sarà realizzato il laboratorio della luce di sincrotrone che quasi tutte le industrie italiane avranno bisogno di avvalersi di questo laboratorio, come uno strumento fondamentale di servizio tecnologico per cui la istituzione per tempo di iniziative di supporto e di sostegno alle industrie che vogliono avvalersi di quest'attività possono trovare una radice concreta, una possibilità concreta?

Ho fatto solo questi due, tre accenni per dire che non dobbiamo guardare alle nuove iniziative come a uno strumento consolatorio per aumentare speranze, dobbiamo guardare

con realismo e determinazione per metterci al passo col processo che si verificherà e per ridare anche speranza a quei lavoratori e a quei cittadini, che hanno pagato il prezzo del ridimensionamento e della ristrutturazione di industrie, che andavano ridimensionate e ristrutturate.

Quindi mi pare che il bilancio di questa conferenza, per la franchezza che abbiamo avuto reciprocamente, per impegni gravosi, che io mi assumo, ma che sono intenzionato a mantenere, possa aprire, se ci sarà concorso di tutti, una fase nuova anche nel rapporto tra le partecipazioni statali e la regione Friuli-Venezia Giulia.

Per fare questo non occorre confondere le responsabilità, ognuno faccia la parte sua, ciascuno eviti di trovare un bersaglio su cui sparare tranquillamente per nascondere le proprie assunzioni di responsabilità, cerchiamo di creare tutti insieme un clima entro il quale gli impegni di tutti siano verificabili, le critiche siano utili a correggere il cammino e tutti insieme facciamo quello che oggi è possibile perché le nuove generazioni non debbano pagare domani anche la nostra mancanza di coraggio e la nostra reticenza.

Questo testo, che risulta dalla trascrizione di una conferenza, è stato volutamente lasciato in forma colloquiale.

13. DIFESA DEL NUOVO PIGNONE

“Cultura”, 20 ottobre 1993

Non si può parlare del Nuovo Pignone senza evocare, a Firenze ed in Italia, il nome di Giorgio La Pira. Si deve soprattutto a lui non solo il ricordo di una significativa e aspra battaglia, (accanto ai lavoratori e ai tecnici della vecchia Pignone, con la solidarietà di gran parte dei fiorentini e dei democratici italiani di ogni orientamento, in difesa del diritto del lavoro) ma la tenuta produttiva e tecnologicamente avanzata di un segmento importante dell'industria italiana. Non si trattò, come continuano a ritenere certi malevoli critici, di un espediente solidaristico che poneva, con l'aiuto di Mattei, oneri assistenzialistici a carico dello Stato. Giorgio La Pira che già con Rossetti aveva sostenuto su “Cronache sociali”, tenendo conto delle esperienze laburiste inglesi, una programmazione delle risorse esistenti finalizzata al pieno impiego, come condizione di sviluppo e di modernizzazione del Paese, ha difeso l'occupazione a Firenze con un significato che andava ben oltre la giusta solidarietà con i lavoratori e con le loro famiglie. Era in gioco, allora come oggi, l'avvenire industriale dell'Italia in un settore importante.

Solidarietà, occupazione durevole, sviluppo competitivo dell'economia sono, anche oggi, in gioco a Firenze a causa della privatizzazione del Nuovo Pignone che, ove fosse condotta con la miope visione di disfarsi di una industria per fare cassa, non può che recare danni incalcolabili, oltre che ai lavoratori interessati, all'intera economia nazionale. Non va ostacolata la privatizzazione in sé, ma il modo di farla ed è necessario accompagnarne gli esiti con un controllo rigoroso e responsabile. Entro l'anno devono essere compiute scelte che possono mettere a repentaglio i successi storici acquisiti da La Pira.

L'operazione è un severo banco di prova per le privatizzazioni in campo industriale. Errori iniziali hanno pesato e pesano: i ripetuti e generici annunci di dismissione non accompagnati, per mesi e mesi, da atti concreti e dalla enunciazione di chiari obiettivi di politica industriale hanno avuto effetti deleteri; molti hanno pensato alla svendita di una impresa in difficoltà con il fine, quasi esclusivo, di recuperare risorse per il risanamento della finanza pubblica. Le conseguenze negative sono state una battuta d'arresto, la caduta di credibilità, una crisi di sfiducia del management, dei

tecnic, delle maestranze, con grave pregiudizio del valore e delle potenzialità di una industria che, all'opposto, va collocata sul mercato con la coscienza del suo ruolo presente e futuro.

Il Nuovo Pignone è un'impresa che ha un posto significativo nella storia industriale italiana. Negli anni '50 non fu oggetto di un "salvataggio". La indimenticabile battaglia di Giorgio La Pira, di fronte alla gretta miopia della Snia Viscosa, era in primo luogo difesa dell'occupazione, in nome di un diritto umano e costituzionale e di un dovere di solidarietà. Ma l'ENI di Enrico Mattei fece anche una valutazione realistica del patrimonio



Con Aldo Moro a Firenze

di tecnici, di manodopera specializzata, di tecnologia, e con un investimento lungimirante gettò le basi di una ristrutturazione e di un rilancio che l'imprenditoria privata non era in grado di fare. Il Nuovo Pignone divenne così una industria d'avanguardia, apprezzata sul piano internazionale, con una potenzialità di sviluppo da non trascurare.

Singolari e fuorvianti appaiono alcune affermazioni del giornalista Turani, su Repubblica, che criticano la richiesta di garanzie per l'occupazione come pretesto perché non ci sarebbe privatizzazione senza la solita ricetta della riduzione dei posti di lavoro. Il giudizio è completamente fuo-

ri strada. Il Nuovo Pignone è un'industria attiva, con tecnologie avanzate, presente sul mercato interno e internazionale, e il suo problema è quello di difendersi da agguerrite concorrenze, di allargare la gamma del suo potenziale di tecnologia, di aumentare risorse e prodotti. L'intesa va ricercata con partners internazionali che non si propongano, come spesso accade, di comprare una fetta di mercato e smantellare poi le possibilità produttive dell'impresa acquisita.

Ecco perché questa privatizzazione è un banco di prova di politica industriale. Il rilancio poteva anche essere perseguito per altre vie. Il Nuovo Pignone era già quotato in Borsa con risultati lusinghieri e si poteva - in aggiunta ad intese con la Finmeccanica e con joint-ventures aperte a soggetti internazionali - allargare la partecipazione azionaria privata sulla base di un persuasivo programma di investimenti e di rilancio. Si è invece ceduto alla moda delle privatizzazioni con una scelta utile all'orientamento dell'ENI di uscire da una attività industriale, e utile altresì alle riluttanze dell'IRI a concorrere ad una riorganizzazione del settore e all'obiettivo del Governo di un risanamento più finanziario che economico.

Ora però, dopo la legittima richiesta di verificare in Parlamento le scelte di politica industriale del governo e dell'ENI, c'è il dovere della vigilanza, del controllo delle decisioni prese, della ripresa di una forte battaglia, se, nonostante le assicurazioni, ci si incamminasse su una strada sbagliata.

La decisione dell'ENI di conservare una partecipazione del 20% non può limitarsi alla garanzia del mantenimento di un certo livello di commesse, ma deve essere una presenza attiva in difesa di un progetto di rilancio industriale. Forme di collaborazione con l'IRI non vanno escluse. La partecipazione finanziaria delle Banche è da favorire per mantenere rapporti azionari equilibrati, ma è la scelta del partner straniero il passaggio più delicato. La valutazione deve essere industriale prima che finanziaria. Ci sono multinazionali che hanno interesse ad assorbire, per poi gradualmente smantellare, le imprese acquisite, e multinazionali che intendono invece collaborare, sulla base di un preciso impegno industriale, per sviluppare e ampliare la gamma delle attività e le opportunità di mercato.

Queste scelte vanno tenute sotto controllo. La difesa dello svolgimento in Italia dell'attività della ricerca, del patrimonio di brevetti, di marchi e di produzioni, dei livelli di occupazione in vista della loro crescita, è la condizione irrinunciabile di una positiva privatizzazione che proprio per questo non deve sfuggire al controllo dei dipendenti, dei sindacati e dello stesso Parlamento.

Per questo, insieme ad altri trenta senatori della DC, ho presentato una interpellanza che costringe il Governo, dato che le firme superano il decimo dei componenti del Senato, a rispondere sulla base dei piani industriali presentati dai vari acquirenti, affinché la prevista privatizzazione garantisca il massimo di trasparenza e tuteli punti irrinunciabili di politica industriale per quanto riguarda:

- 1) la scelta di un partner straniero che non sia concorrente e non sovrapponga le proprie tecnologie a quelle, suscettibili di ulteriori sviluppi, del Nuovo Pignone;
- 2) la precisazione della funzione di riferimento industriale dell'ENI che, con una partecipazione almeno del 20%, deve esercitare un ruolo corrispondente negli organi societari e nella gestione;
- 3) la stipula di chiari accordi per l'importante partecipazione di Banche italiane allo scopo di garantire, in termini finanziari ed industriali, legittimi interessi nazionali nel quadro delle necessarie aperture internazionali per raggiungere il massimo di competitività sul mercato mondiale;
- 4) l'eventuale ricorso ad un maggiore coinvolgimento del risparmio e dello stesso personale dipendente, tramite la quotazione in Borsa, per assicurare anche per questa via un assetto societario equilibrato e verificabile.

La privatizzazione del Nuovo Pignone non può essere accettata a scatola chiusa: una svendita priva di garanzie farebbe assumere al Governo e all'ENI una pesantissima responsabilità, che aprirebbe anche in Parlamento forti contrasti, mentre una ristrutturazione seria e lungimirante potrebbe divenire un utile esempio di modernizzazione industriale. Nuovi errori costituirebbero un precedente grave e forse irreversibile. Per questo il nostro impegno ad una vigilanza attiva nel caso emblematico del Nuovo Pignone in coerenza con la battaglia fatta insieme a Giorgio La Pira negli anni '50 deve continuare per porre un freno, a Firenze ed altrove, ad un processo di deindustrializzazione che può portare il Paese al disastro. Siamo, come negli anni '50, ad un bivio di fronte al quale bisogna scegliere, come si fece allora, la difesa del diritto al lavoro e un serio rilancio della politica industriale in un settore tecnologicamente avanzato che richiede una coraggiosa e oculata internazionalizzazione, insieme ad un maggior apporto dei privati, ma non svendite irresponsabili che esporrebbero l'Italia a diventare una colonia delle grandi multinazionali.

Non è detto che la battaglia non torni a farsi aspra.

14. ANTITRUST TELEVISIVO PRIMA DEL VOTO

Documento redatto con il coordinamento di Mario Mauri, maggio 1995

Il problema centrale della questione televisiva non è, come potrebbe sembrare, il voto sui Referendum del prossimo 11 giugno, ma la sentenza con cui la Corte Costituzionale il 7 dicembre 1994 ha decretato la fine della disciplina del sistema radio-televisivo rilevando che quest'ultimo, invece di realizzare l'effettivo pluralismo delle tv ridimensionando la posizione dominante della Fininvest, ha finito per "legittimare stabilmente" proprio quella posizione con tutti i vantaggi che ne derivano "nell'utilizzo delle risorse e nella raccolta della pubblicità". Entro l'agosto 1996 (termine di scadenza delle concessioni provvisorie) dovrà essere approvata una nuova disciplina che prevenga la formazione di posizioni dominanti come quella in atto a vantaggio della Fininvest. Qualunque sia l'esito del Referendum, che non può essere rinviato con compromessi pasticciati, il Parlamento dovrà dunque intervenire sull'ordinamento regolandolo in modo diverso dall'attuale.

C'è una continuità d'impegno tra iniziative di riforma della legge Mammì, risposta ai quesiti referendari, legislazione antitrust. È importante che le indicazioni di comportamento politico di fronte ai diversi impegni siano coerenti e inquadrare in un organico disegno di riforma.

1 - L'insabbiamento della riforma del 1975

Il considerare come un tutto unico le singole questioni oggi sul tappeto in materia televisiva è del resto necessario per sottrarre le decisioni politiche e legislative al rischio della frammentazione che è stata la principale, e deleteria, caratteristica degli interventi governativi e parlamentari da un ventennio a questa parte. La riforma della RAI del 1975, che trasferì dal Governo al Parlamento le competenze in materia di indirizzo, controllo e nomine ed introdusse il decentramento nelle strutture organizzative del servizio pubblico, non fu mai attuata completamente.

Rientrarono infatti dalla finestra del potere dei partiti i condizionamenti di prevalente natura politica che erano stati fatti uscire dalla porta di un'autonomia aziendale garantita dal Parlamento; il decentramento non fu mai realizzato nelle produzioni nazionali e rimase

finanziariamente ed organizzativamente debole nei prodotti destinati alla diffusione regionale. Il potenziamento della terza rete fu realizzato soltanto quando essa divenne vettore di una produzione nazionale (quella, appunto, della Terza Rete).

La stessa discontinuità e frammentazione di decisioni e di politica si è verificata nei comportamenti riguardanti il rapporto pubblico-privato. Dalla scelta del monopolio pubblico si passò alla piena liberalizzazione dell'iniziativa privata, attraverso una serie di compromessi occasionali e saltuari, grazie anche ad una giurisprudenza disorganica e contraddittoria.



Durante un discorso

Non ci fu una scelta di medio e lungo periodo a conclusione di un dibattito approfondito e nemmeno una decisione di Governo regolata da organiche innovazioni legislative: ci fu soltanto un'intricata storia di cedimenti e di patteggiamenti fino allo sbocco negativo della legge Mammì che sanzionò o, meglio, "condonò" uno stato di fatto costruito su una serie infinita di violazioni di leggi.

Oggi è necessario che queste vicende non si ripetano e che non si subordini, ancora una volta, alla logica delle emergenze o dei ricatti un ordinamento che per la importanza dei principi costituzionali coinvolti merita una scelta di fondo ampiamente discussa, organicamente costruita e coscientemente approvata. Bisogna ad esempio evitare che tutto il problema venga ridotto ad una rivincita politica su Berlusconi e la sua entrata in politica o, ancora, che si ritenga più importante che il popolo, demagogicamente inteso, si limiti ad esprimersi in un Referendum anziché disporre di un buon sistema radio-televisivo.

Tutti gli interventi in materia di comunicazioni dovranno insomma ubbidire a chiari principi informativi il cui rispetto, da parte di tutti, garantisca il risultato finale di una riforma pienamente corrispondente alla Costituzione, all'altezza delle migliori legislazioni europee, adeguata alle più avanzate innovazioni tecnologiche.

2 - L'essenzialità di un ruolo centrale del servizio pubblico

Occorre anzitutto che un ruolo centrale venga riservato al servizio pubblico. La proprietà privata è prevalente rispetto a quella pubblica in tutti i settori del mondo della comunicazione - periodici, quotidiani, radio e televisioni - anche nei casi in cui un consistente intervento pubblico ha contribuito, in modo sostanziale, al pareggio dei conti economici delle imprese. Si ricordi la legge sull'editoria. Alla consistenza della titolarità privata delle testate e delle aziende editoriali non ha fatto riscontro, d'altra parte, un adeguato pluralismo di posizioni politico-culturali e di articolati interessi economici e sociali.

È infatti predominante il fenomeno delle concentrazioni di proprietà che tende alla omologazione di molti dei messaggi indirizzati ai lettori e agli spettatori. La riduzione nelle mani di pochi delle proprietà nei diversi campi editoriali è stata agevolata dalla mancanza di una efficiente legislazione antitrust.

Le concentrazioni sono state favorite dal massiccio ingresso della grande industria e dell'alta finanza nella proprietà delle testate giornalistiche. C'è obiettivamente una logica imprenditoriale che subordina l'editoria ad altre attività industriali e finanziarie privilegiando la concentrazione come coefficiente di profitto e, spesso, come strumento di pubbliche relazioni di questi gruppi. Tale tendenza è stata contrastata dalla tenacia dei giornalisti e dal loro impegno nel sindacato e nell'ordine professionale. Nonostante ciò si è andato generalizzando il condizionamento dell'attività editoriale da parte degli interessi forti industriali e finanziari.

In campo radio-televisivo dopo il lungo periodo di monopolio pubblico, dovuto a scelte politiche e a limiti di disponibilità delle frequenze, si è largamente affermata l'iniziativa privata sotto una spinta antimonopolistica collegata ad un'intensa stagione di rinnovamento politico e ad una evoluzione tecnologica che moltiplicava le possibilità di diffusione dei messaggi.

Tuttavia, mentre per la radiofonia l'ingresso dei privati equivaleva all'avvento di un accentuato pluralismo, in campo televisivo, e cioè nel settore del più potente e suggestivo tra i mezzi di comunicazione di massa, la complessità tecnica degli impianti di produzione e diffusione dei segnali e la grande dimensione degli investimenti necessari all'impresa ha portato in pochi anni ad una fortissima concentrazione degli impianti sino alla pratica costituzione di un monopolio per quanto riguarda la presenza del capitale privato nel settore.

3 - L'alto rischio della concentrazione monopolistica

Ne consegue la necessità della permanenza di un forte servizio pubblico in grado di bilanciare un potere privato tendente alla concentrazione monopolistica e di immettere nel circuito delle informazioni una gamma autenticamente pluralistica di messaggi che sia rappresentativa della varietà di posizioni politiche e culturali esistenti nel Paese. Tale necessità, naturalmente, è legata al permanere di un assetto del mondo della comunicazione frutto di un succedersi di eventi, scelte, evoluzioni dovute ad iniziative occasionali ed incontrollate del potere politico e di quello economico: un assetto, per intendersi, corrispondente a quello esistente di fatto oggi.

Diverse potrebbero essere le prospettive di sviluppo del rapporto pubblico-privato là dove intervenisse una politica legislativa in grado di correggere in senso antimonopolistico e pluralistico il sistema della comunicazione. Tra gli argomenti cui si ricorre più frequentemente per giustificare l'accentramento in poche mani - o addirittura in un monopolio - della proprietà delle reti televisive c'è quello della grande dimensione degli investimenti finanziari richiesti dall'impresa televisiva. In realtà i costi eccezionalmente elevati richiesti da quest'ultima sono conseguenza di due esigenze che appaiono destinate ad un forte ridimensionamento.

La prima riguarda l'identificazione in un unico soggetto imprenditoriale degli oneri di finanziamento dell'hardware e del software. In proposito si è venuta recentemente generalizzando, nelle situazioni caratterizzate da un moderno sviluppo della organizzazione imprenditoriale, la distinzione tra chi investe negli impianti di diffusione e chi invece è imprenditorialmente impegnato nella produzione. L'apertura di un mercato delle produzioni varrà, tra l'altro, a risolvere almeno in parte i problemi di occupazione che potranno nascere dalla ristrutturazione del settore e che vengono "terroristicamente" utilizzati dalla propaganda referendaria del monopolista privato e dalla destra.

La seconda esigenza che assorbe forti quantità di risorse nell'impresa televisiva è il "generalismo" delle reti e dei canali, l'abitudine cioè a concepire l'offerta di informazione e spettacolo come prodotto unitario di un'unica emittente. Vale in proposito quanto affermato dal presidente dell'Antitrust Giuliano Amato: il punto chiave del futuro dei media è la progressiva intermodalità e l'apertura dei mercati differenziati. Sarà cioè possibile raggiungere l'utente attraverso l'etere ma anche attraverso i satelliti, il cavo, il telefono e altri vettori di segnale.

La disciplina antitrust terrà conto di un mercato differenziato e della possibilità - che oggi non esiste nella televisione a differenza di quanto accade nel mondo editoriale - di realizzare e finanziare con profitto prodotti/programmi che hanno un target definito di utenza. La tendenza, insomma, è verso un mercato in cui diminuiranno il numero e l'importanza dei programmi "universali", "generalisti", e saranno più frequenti i programmi orientati alla personalizzazione o "gruppizzazione" di tipo specialistico.

Esistono, dunque, in prospettiva, le condizioni per il superamento della concentrazione in poche mani dell'impresa televisiva. Ma sarebbe un errore indebolire oggi la garanzia di pluralismo rappresentata dall'iniziativa pubblica, controllata dal Parlamento pur nel rispetto di una doverosa autonomia, in vista di un cambiamento della situazione e di rapporti di forza con i privati che sono tuttora solo una possibilità di domani.

Né è ammissibile che si pensi ad un indebolimento del settore pubblico come condizione necessaria o contropartita preventiva di una legislazione antitrust che ridistribuisca tra i privati in modo più equilibrato il potere di informare. Secondo la logica liberista sin qui predominante gli spazi di potere economico e di diffusione dei messaggi lasciati liberi dall'iniziativa pubblica finirebbero per incentivare ulteriormente la tendenza alla concentrazione privata aggravando il deficit di pluralismo da cui è attualmente condizionato il sistema nazionale delle comunicazioni.

Occorre dunque por mano, unitariamente e contemporaneamente, alla riforma del sistema radiotelevisivo pubblico e privato sia per quanto riguarda la titolarità degli impianti di diffusione e delle concessioni di trasmissione che per la regolamentazione dell'uso delle risorse (pubblicità, canone, tasse di concessione).



Votazione al Parlamento Europeo

4 - Le linee ispiratrici di una riforma dell'intero sistema

Le linee di intervento legislativo del settore dovranno essere ispirate alle normative che regolano i sistemi di comunicazione nei Paesi europei e corrispondenti agli indirizzi in proposito dettati dagli organi comunitari. L'indirizzo politico generale deve partire dalla premessa che l'attuale situazione di duopolio "generalista" via etere non può continuare per motivi: di ordine istituzionale (norme CEE e antitrust); di ordine politico (Referendum sulla legge Mammì); di ordine economico (risorse insufficienti a sostenere gli attuali costi, sia della RAI che delle imprese private, Fininvest in particolare); di ordine tecnologico (blocco di ogni ingresso nel satellite, nel cavo, nella pay tv e nell'interattività).

La nuova disciplina deve essere organica, comprendente cioè sia le imprese titolari di concessioni tv sia i mezzi di trasmissione e le produzioni (tramite due specifiche "authority" dotate di reali poteri normativi e sanzionatori) sia, infine, i soggetti (persone e imprese) qualificati a ricevere le concessioni (norme antitrust e incompatibilità); contestuale, tale cioè da esigere l'applicazione collegata di tutte le sue norme senza successioni o vuoti di tempo tra settori e soprattutto tra settore pubblico e privato; certa nei meccanismi di evoluzione e trasformazione dal vecchio sistema al nuovo.

I fondamenti sui quali edificare il futuro sistema televisivo sono due: il servizio pubblico e, per conseguenza, la natura specifica dell'impresa (o delle imprese) che ne garantiscono l'offerta; la pluralità dei soggetti privati abilitati ad occupare lo spazio dell'offerta commerciale e ad utilizzare le diverse tecnologie trasmittenti governate dalla specifica "authority". Qualunque sia la natura (pubblica o privata) del soggetto, la sua offerta e i mezzi trasmittenti utilizzati, devono essere sottoposti alle "authority" istituite per la parte "prodotto" e per la parte "strumenti".

Il servizio pubblico, a regime, sarà regolato in forme imprenditoriali diverse: totalmente pubbliche nei segmenti di offerta istituzionale finanziati da un canone e/o contributi pubblici (esempio: una rete commerciale ovvero il complesso dell'offerta "internazionale" per l'utenza italoфона e italoфila nel mondo). In tale prospettiva, il problema Rai è di due tipi: il collegamento con il nuovo disegno della tv pubblica e le tappe per il suo completamento. Una prima tappa potrebbe, ad esempio, consistere nella restituzione della terza rete alla sua originaria vocazione territoriale con la creazione di società regionali (o macro-regionali) a partecipazione mista Rai-privati con conferimento di patrimonio sia materiale che immateriale della stessa Rai. Sono

prevedibili, in questo caso, anche “canoni” regionali per il pagamento della quota di offerta istituzionale e una nuova disciplina della pubblicità locale per la copertura delle quote di “palinsesto” a carattere commerciale.

Così “smagrita” di una rete che sarebbe tuttavia controllabile dal “pubblico” la Rai potrebbe impegnarsi nella gestione di due reti in condizioni di minore onerosità strutturale e preparare la loro “specializzazione” in vista di una decisiva tappa consistente nel collocamento sul mercato di tutta o di parte della rete più commerciale. Sempre in questa fase transitoria può essere realizzata la terziarizzazione del sistema produttivo Rai oggi integrato nell’unica azienda pubblica (i quattro centri di produzione) e caratterizzato da costi molto elevati ancorché difficili da valutare e soprattutto da ristrutturare.

Altre mosse gestionali significative in questa fase transitoria possono essere la valorizzazione tecnologica ed economica della rete trasmittente Rai per la successiva “cessione” alla specifica holding cui verrà demandato il controllo dell’intero patrimonio (quindi anche di quello oggi privato della Fininvest in valori reali) dei mezzi di trasmissione televisivi via etere, satellite o cavo: l’enucleazione dell’offerta per l’estero e la costituzione di una “Rai international”, sull’esempio di Gran Bretagna, Francia e Germania, con adeguato finanziamento pubblico.

Già nella fase iniziale (e ancor più a regime) una Rai in fase di trasformazione potrebbe affrontare con maggiore rigore gestionale e con migliori risultati nell’offerta la sua “mission” di azienda del servizio pubblico ma, soprattutto, verrebbe meno la motivazione attuale della Fininvest a mantenersi speculare alla Rai con tutte le sue reti, i suoi impianti, le sue quote pubblicitarie e di mercato. La molteplicità dei soggetti privati operanti nel nuovo assetto televisivo è garanzia sia di pluralismo e di competizione dell’offerta, sia di superamento dell’attuale situazione di duopolio monopolistico (oggi una delle anomalie italiane è che i primi due operatori, cioè Rai e Fininvest, occupano oltre il 90% dell’audience).

Le condizioni per ottenere questa pluralità di soggetti privati sono essenzialmente di natura normativa e si collocano su due livelli: uno “qualitativo” attinente ai requisiti dei soggetti abilitati ad ottenere concessioni e a stare sul mercato televisivo e uno “quantitativo” attinente le quote che ciascun titolare di concessione, ovvero impresa televisiva, può detenere in ciascuna rete, o programma o canale. Poiché altre due anomalie italiane sono la possibilità, per uno stesso soggetto, di detenere il 100% di una rete o, addirittura, la possibilità per lo stesso soggetto di possedere più di una rete o canale,

la nuova normativa dovrà vietare a un soggetto di detenere più del 49% di una sola rete e comunque solo quote di minoranza in altre aree multimediali (esempio: cavo, pay tv, satellite). Si tratta, anche qui, di un adeguamento alle normative vigenti nei Paesi di democrazia evoluta.



Ritratto degli anni Ottanta

5 - L'importanza di scelte a breve coerenti con la riforma

Prendendo per valida questa strategia di base e questi obiettivi di medio-lungo periodo, è assai importante definire quali sono i passaggi obbligati da affrontare a breve che non perdano di vista la successiva fase di trasformazione e siano coerenti con il disegno complessivo della riforma. Essi sono dettati dai Referendum (legge Mammì, pubblicità, interruzione dei film con gli spot) nonché dal caso specifico della Rai (decreto "salva-Rai" e Consiglio di Amministrazione in carica) e dal quesito referendario sulla privatizzazione del servizio pubblico.

Quanto alle mosse a breve, occorre cercare di ottenere l'alleanza dei mezzi di comunicazione, cominciando dalla carta stampata, con l'inserimento nella battaglia per il rinnovamento del settore televisivo anche la difesa della stampa attraverso una più equilibrata distribuzione delle risorse pubblicitarie. Ciò può essere ottenuto sia in maniera

diretta, ponendo un tetto monetario alla raccolta della pubblicità televisiva (come avviene in quasi tutti i Paesi europei) sia in maniera indiretta, più rispettosa delle regole di mercato, con la riduzione degli spazi televisivi destinati alla pubblicità (interruzione di film vietate, quote orarie e complessive più basse, ect.). L'effetto sarebbe una contrazione dell'offerta pubblicitaria televisiva, con aumento delle tariffe unitarie e cessazione dell'at-

tuale drenaggio indiscriminato di risorse pubblicitarie risucchiate dalla tv dalla maggiore forza del mezzo e dalla crescente convenienza dei costi di accesso, anche per imprese medie e addirittura piccole.

L'unica via per evitare senza pasticci giuridici i Referendum, che creano comunque l'obbligo del legislatore ad intervenire, consiste nell'adozione di norme severe sulla pubblicità televisiva, valide per tutti e capaci di ridimensionare il sistema Fininvest nel suo punto di maggiore forza-rischio, e nell'avvio della riforma globale del sistema con modifiche significative della legge Mammi, nuove regole per la gestione della Rai e per la nomina del Consiglio di Amministrazione. La messa in campo della concreta riorganizzazione strutturale della Rai, con l'avvio della regionalizzazione della terza rete, è una risposta non evasiva ai quesiti referendari e legittima pienamente il contemporaneo snellimento della Fininvest anche sul fronte delle risorse pubblicitarie disponibili.

In conclusione nei punti essenziali richiamati ci sono anche le indicazioni che il legislatore, tenendo conto al di là dello stesso Referendum, della sentenza della Corte Costituzionale e delle sue scadenze, non può ignorare nella fase intermedia e a regime per realizzare effettivamente un nuovo sistema:

- con uno spazio per i privati allargato, ma governato in modo da garantire una pluralità vera di offerta, sia per tipologia di soggetti imprenditoriali che per modalità tecnologiche di trasmissione;
- con una funzione di servizio pubblico accentrata attorno a compiti istituzionali distribuiti sul territorio attraverso una articolazione macro-regionale specializzata su offerte di forte contenuto culturale;
- con un mercato internazionale italofono governato da imprese totalmente pubbliche, o a partecipazione privata, a loro volta coordinabili in forma di holding pubblica;
- con un controllo esercitato da due "authority" dedicate rispettivamente al prodotto-offerta e ai mezzi di trasmissione-comunicazione.

6 - La riforma prima del voto è una condizione di libertà

Dall'analisi del presente documento e dalle proposte in esso contenute emerge la necessità, anzitutto, di comportamenti coerenti che richiedono una risposta affermativa per quanto riguarda i quesiti referendari sulla proprietà delle reti televisive, sulla pubblicità e

sugli spot di interruzione dei film, ed una risposta negativa al quesito sulla privatizzazione della Rai in difesa di un servizio pubblico riorganizzato che, in una impostazione razionale e non demagogica, può essere sempre aperto dal legislatore a utili forme di partecipazione privata. Analoga coerenza richiede l'avvio senza temporeggiamenti di una riforma globale, richiesta dalla Corte Costituzionale entro l'agosto del 1996, da realizzare comunque prima delle elezioni politiche sulla base del progetto formulato dalla Commissione presieduta dall'on. Napolitano che è da considerare una realistica e positiva base di discussione. Nè può essere dimenticato che la riforma del sistema televisivo deve essere inquadrata in una generale normativa antitrust che investa tutti i mezzi di comunicazione a garanzia di pluralismo e di effettive libertà.

Da tempo si sostiene che una democrazia esposta a rischi come quella italiana deve tutelarsi dal dominio di una "telecrazia" che tende a manipolare il consenso spogliando i cittadini dei loro diritti di libera scelta nella partecipazione politica. Un sostegno esplicito a questa tesi, importante per il suo valore etico, è venuto dai Vescovi italiani che nella Nota Pastorale della Commissione "Justitia e pax" afferma: «senza una adeguata vigilanza e un'attenta valutazione della situazione e dei problemi la partecipazione rischia di divenire meramente declamatoria e il cittadino, sostanzialmente suddito, corre il pericolo di essere incanalato, specie nell'attuale società telematica e della comunicazione di massa, in una democrazia plebiscitaria che è l'antitesi di una democrazia diffusa». Tocca a chi ha responsabilità politica e legislativa garantire per tutti i cittadini le condizioni di esercizio della libertà.

15. LA POLITICA È LA FORMA PIÙ ALTA DELLA CARITÀ

Una riflessione di Granelli, Acerbi, Armelloni sul contributo di Paolo VI a venti anni dalla sua scomparsa durante un incontro organizzato recentemente dalle Acli, Il Popolo, 18 dicembre 1998. Luigi Granelli parla in terza persona e non si firma

Nella sala comunale di Seregno, a vent'anni dalla morte di Giovanni Battista Montini, le Acli hanno organizzato una riflessione, sul tema "Paolo VI uomo evangelico tra modernità e contestazione" alla quale hanno partecipato il sen. Granelli, del PPI, il prof. Acerbi, docente di storia del cristianesimo all'Università cattolica di Milano e autore di un libro su Montini, ed il presidente provinciale delle Acli Armelloni.

Dopo gli interventi del moderatore Bottalico e del Prevosto di Seregno, mons. Silvano Motta, il prof. Acerbi si è soffermato sul grande contributo di Paolo VI per la ripresa e la conclusione del Concilio Vaticano II interrotto dalla morte di Giovanni XXIII.

Ricordando le tensioni tra certi ambienti della Curia romana e la forte spinta al rinnovamento dell'Assemblea dei Vescovi, sensibili alla trasformazione della società, il prof. Acerbi ha sottolineato il ruolo di Paolo VI nel portare a compimento, grazie alla sua statura culturale e teologica, la definizione di una più chiara coscienza della Chiesa circa se stessa, il suo rinnovamento interno, una concezione nuova del rapporto tra i cristiani e il dialogo con gli uomini contemporanei. Gli ostacoli furono molti, ma proprio la tenacia di Paolo VI nel superarli con esiti aperti al cambiamento collocano questo Papa tra i grandi riformatori della Chiesa.

Il sen. Granelli ha esaminato la notevole influenza avuta da Giovanni Battista Montini, nei ruoli di primo piano assolti nella vita della Chiesa, sull'impegno dei cattolici in politica. Dopo aver richiamato le vicende del cattolicesimo bresciano che videro il padre Giorgio Montini, dirigente e deputato popolare, opporsi al fascismo, Granelli ha sottolineato l'importante contributo dato da mons. Montini, come assistente della FUCI tra il 1923 ed il 1933, alla preparazione culturale, anche con la fondazione dell'editrice Studium dei giovani cattolici. L'opera di rinnovamento continuo, dopo la sua rimozione dalla FUCI sollecitata dal regime nel 1933, con l'autorevole influenza sulla Morcelliana di Brescia perché, con "Umanesimo integrale" di Maritain, fossero pubblicati autori come Guardini e Chesterton, Rops e Merton, che contribuirono alla formazione di cattolici, tra cui Aldo

Moro, destinati ad avere ruoli politici rilevanti. Anche nella sua successiva azione alla Segreteria di Stato mons. Montini svolse poi opera di lungimirante moderazione. In quel periodo conobbe Alcide De Gasperi, che aveva trovato protezione alla biblioteca vaticana, e non mancò di sostenerlo nella sua successiva azione politica e nel difficile rapporto con i Comitati Civici.

Nella parte centrale del suo intervento il sen. Granelli si è riferito, dopo quarant'anni in cui non ne aveva mai parlato in pubblico, ai rapporti tra la sinistra di Base della DC e la Curia milanese che registrarono, nel 1958, un doloroso scontro con il cardinale Montini proprio sulla sua candidatura alla Camera. Richiamato il periodo di sbandamento politico per la crisi del centrismo ed i rischi di una compromissione a destra dei cattolici, contro cui maturarono nella DC le prime proposte di apertura a sinistra, Granelli ha sottolineato l'importanza della "missione" voluta in quegli anni da mons. Montini, dopo il suo ingresso nella Diocesi di Milano, per dare ai cattolici una maggiore coscienza dei problemi che dovevano affrontare, dei valori da difendere, dell'impegno necessario per assecondare il rinnovamento. Furono chiamati a dare il loro contributo sacerdoti come Bevilacqua e don Mazzolari, Turolfo e Balducci. Massimo fu il sostegno, con le Acli, al mondo del lavoro e non fu a caso che mons. Montini espresse a La Pira, durante la crisi del Pignone, la sua significativa solidarietà.

Gli ambienti più conservatori criticarono fortemente questa impostazione pastorale dell'Arcivescovo Montini e alcuni gli attribuirono persino la responsabilità della azione della DC milanese che propugnava apertamente l'apertura a sinistra. In realtà da molti ambienti si spingeva in quella direzione. Il teologo mons. Carlo Colombo pubblicò, su "Vita e Pensiero" un articolo che, citando l'esperienza del Belgio, considerava lecito l'incontro tra cattolici e socialisti. Insieme a "Stato Democratico", diretto da Granelli, anche "Aggiornamenti Sociali", la nota rivista dei gesuiti, guardava con interesse all'apertura a sinistra. Ma la Curia milanese, al pari di gran parte della Gerarchia ecclesiastica, era contraria a questa operazione. In un lungo colloquio, alla vigilia delle elezioni del 1958, l'Arcivescovo Montini manifestò a Granelli tutte le sue perplessità per le posizioni della Base.

«Il confronto non fu facile, anche se animato da doveroso rispetto del credente rispetto al proprio Vescovo - precisa Granelli - sottolineando che occorre conservare la memoria storica anche dei momenti difficili - perché mons. Montini non considerava l'apertura a sinistra un errore dottrinale, in questi casi vincolante, ma solo una scelta non opportuna

soprattutto per la scarsa preparazione dei cattolici ad affrontare i suoi rischi. Ma per chi non doveva venire meno, secondo l'insegnamento di Sturzo, alla coscienza dell'autonomia delle scelte politiche era impossibile rinunciare ad agire per ostacolare i pericoli della involuzione a destra e per far evolvere una situazione non del tutto matura. Il dissenso permase, pur nell'auspicio di utili approfondimenti. E fu ricomposto solo sulla comune convinzione che i "valori" cristiani, da porre alla base del rinnovamento, rischiavano di risultare compromessi anche per una miope gestione del potere».

Indiscrezioni della stampa fecero pensare a qualche avallo alle posizioni della Base e si rese necessaria una precisazione della Curia sul quotidiano "L'Italia" che aprì la via ad una lacerante campagna elettorale. Granelli, che non fu eletto per un migliaio di voti, considera quella prova attualmente formativa anche perché aveva messo in luce, tra i cattolici, l'importanza e le difficoltà non sottovalutabili dell'apertura a sinistra. Qualche anno dopo il centro sinistra venne attuato sia a Milano, senza interventi della Curia, che sul piano nazionale e il ruolo di Moro venne considerato una garanzia. In un colloquio riservato sull'argomento, citato nel libro del prof. Acerbi, mons. Montini dichiarò infatti: «il partito chiede che lo si lasci provare, dato lo stato di necessità, perché un blocco di tutte le sinistre sarebbe fatale. La DC le faccia, ma pensi bene a ciò che fa. Si dica loro di stare attenti, li si metta sull'avviso, poi li si lasci fare».

Alla vigilia del Conclave, che lo avrebbe nominato Papa, l'Arcivescovo, nel frattempo nominato Cardinale da Giovanni XXIII, prese l'iniziativa di un nuovo colloquio con Granelli. In tale occasione, dopo aver dimostrato stupore per la decisione di Granelli di preferire l'impegno nel Consiglio Comunale di Milano alla ripresentazione, nel 1963, ad apertura a sinistra avviata, la sua candidatura al Parlamento, il Cardinale Montini lo incoraggiò a continuare nella battaglia di rinnovamento del partito. Incontrandolo poi a Roma insieme ai parlamentari milanesi e in varie occasioni pubbliche, Paolo VI manifesterà a Granelli paterno affetto.

Paolo VI è tornato più volte sull'affermazione che «la politica è la forma più alta della carità». La "Gaudium et Spes" ha sanzionato, tra le conclusioni del Concilio, l'autonomia della politica nel suo rapporto con la fede ed il dovere dei cristiani di concorrere, sulla base dei propri valori, al rinnovamento della società a sostegno della dignità dell'uomo, di tutti gli uomini. La spinta all'ecumenismo della Chiesa, la "Populorum progressio", il discorso all'Onu del 1978, gli inviti ad operare per la pace, la giustizia, nel campo internazionale, hanno incoraggiato gli sforzi per conferire alla politica una forte tensione

morale. La lettera di Paolo VI agli uomini delle “Brigate Rosse” perché lasciassero libero, senza condizioni, un uomo buono e giusto come Aldo Moro, resta una pagina memorabile di solidarietà con i cattolici impegnati in politica ed esposti nella lotta al terrorismo. Granelli ha concluso che il contributo di Giovanni Battista Montini, in un arco di tempo che abbraccia gran parte del secolo, è stato straordinario proprio nei suoi illuminati e severi richiami ai valori etici e culturali di una politica intesa come strumento di servizio e non di mero potere.

Dopo le risposte ai vari intervenuti nel dibattito, il presidente provinciale delle Acli, Armelloni, ha ringraziato gli aclisti locali per l’importante iniziativa ed i relatori per le loro sofferte testimonianze. Ricordando il particolare rapporto di collaborazione tra l’Arcivescovo Montini e le Acli, nel quadro di una grande apertura pastorale verso il mondo del lavoro, Armelloni ha sottolineato il travaglio dei cattolici ambrosiani negli anni cinquanta e gli attacchi riservati all’Arcivescovo di Milano dagli ambienti più conservatori. Nei momenti di difficoltà fu importante la comprensione umana e pastorale di mons. Montini nella travagliata “opzione socialista” da parte delle Acli. Il richiamo alla necessità di non incrinare, nella libertà delle scelte e nella varietà delle esperienze, i valori cristiani da porre sempre alla base della propria azione continua perciò ad essere un punto di riferimento di tutto l’associazionismo cattolico in una società sempre più pluralista.

16. PERCHÉ CONSIDERO CONCLUSA LA MIA MILITANZA NEL PPI

Assemblea congressuale del PPI a Rimini, 2 ottobre 1999

Il mio intervento sarà diverso da quelli che ho fatto in quasi tutti i congressi della DC e poi del PPI. Devo solo spiegare le ragioni di una non facile scelta. Il mio pensiero sulla grave crisi del partito e sulla situazione politica è noto. Chi mi ha letto sul *Popolo*, su altri quotidiani, sulla rivista di Giovanni Galloni, conosce le mie opinioni che ho divulgato senza risparmiare energie. Il mio pensiero sulla grave crisi del partito e sulla situazione politica italiana è abbastanza noto. Devo dire che ho riscontrato confortanti lettere e telefonate da militanti e iscritti, ma ho dovuto constatare con amarezza che, al contrario, c'è stato un assordante silenzio dei dirigenti nazionali ed anche di quelli periferici che non hanno raccolto nemmeno le provocazioni che erano state fatte per alimentare un dibattito.

E io temo molto, amici, perché **quando il dibattito sulle idee sparisce nel partito, il partito rischia molto. Restano solo i contrasti personali**; e tutto quello che avremmo dovuto discutere, non siamo riusciti a discuterlo.

Svolta radicale per superare la crisi del PPI

La caduta del dibattito interno fa temere per il futuro del partito. Il silenzio di Martinazzoli pesa su questo congresso come la implicita denuncia di una mancata chiarificazione politica e di metodo. La bruciante sconfitta elettorale, il girare a vuoto attorno al tentativo di mettere in piedi una federazione di centro fatta di generali senza truppe, la crescente subordinazione al Governo D'Alema, richiederebbero al PPI una svolta radicale che non si intravede. Bisognava avere il coraggio di accettare a luglio le dimissioni di Marini e dell'intera Direzione e impostare su un credibile segnale di cambiamento un congresso straordinario che poteva rianimare una periferia frustrata. Vedo che anche De Mita è ora critico sul rinvio deciso dal Consiglio Nazionale con il suo concorso, ma è tardi.

L'analisi della crisi non è stata approfondita in vista di Rimini. Al posto del dibattito, della definizione delle piattaforme dei candidati, si sono infittite le manovre, le ipotesi di scambio di voti, per chiudere il congresso ancor prima del suo inizio. L'impostazione dell'Assemblea non ha favorito la riflessione. In una situazione così grave Moro avrebbe aperto il confronto interno con una relazione autocritica di ampio respiro, invitando

tutti a essere oppositori di se stessi, ad intraprendere un cammino nuovo, per salvare non le fortune di un ceto dirigente ma il destino del partito.

Si è fatto l'opposto. Del resto lo abbiamo sentito qui. Il segretario Marini non ama l'autocritica, riconosce con fatica che può avere sbagliato qualche volta. I candidati alla segreteria non amano parlare della gestione del passato. I grandi problemi del Paese sono assenti da una discussione più preoccupata dei problemi organizzativi che di quelli politici. **Si discute infatti più di forme organizzative, di statuto, di regole, di come ognuno si elegge i suoi consiglieri nazionali a parte dal Congresso, piuttosto che invece di questioni politiche**, che sono fondamentali. Torna la tentazione di disfare il partito che c'è, per dar vita a soggetti politici nuovi che non si sa cosa sono. Se mancherà il coraggio di rimuovere le cause della crisi, il partito sarà travolto da un inevitabile declino.

Eppure alla base della nostra crisi non c'è soltanto l'esito elettorale disastroso. La caduta di visibilità del PPI risale alla caduta del Governo Prodi e all'ascesa di D'Alema a Palazzo Chigi, senza una investitura elettorale.

Si è commesso un grave errore scartando formule transitorie che avrebbero consentito, dopo l'elezione del Capo dello Stato, di riprendere il cammino interrotto dell'Ulivo. Questa scelta sbagliata, che ha diviso a metà il partito, ha avuto seguiti negativi nella rottura con Prodi anche per le elezioni europee, in una battaglia per il Quirinale intesa come compensazione alla rinuncia a Palazzo Chigi, nella sterile ricerca di un centro trasformista quasi che il PPI non possa sviluppare un ruolo autonomo, propositivo, efficace, nel centro-sinistra. Ma anche prima vi sono stati cedimenti gravi.

Nella Bicamerale non si è difeso con coerenza il progetto del Cancellierato, della coalizione di legislatura che si presenta agli elettori con un programma comune, del voto di sfiducia costruttiva che garantisce la stabilità dei governi nel rispetto del ruolo del Parlamento. Si è andati a rimorchio di D'Alema sul terreno scivoloso di un avventuroso semipresidenzialismo, di un federalismo povero di contenuti e senza Camera delle Regioni, degli scambi sulla giustizia con Berlusconi, delle incursioni persino sulla prima parte della Costituzione.

Non c'è spazio per la critica e per le Idee

Di fronte all'esito negativo della Bicamerale non c'è stata ripresa di autonomia del PPI sui temi costituzionali. Non si reagisce al tentativo di D'Alema di riproporre, d'intesa con Berlusconi, pezzi disorganici di riforma preconfezionati nella Bicamerale. Altri cedimenti

si profilano per la legge elettorale. La nostra originaria proposta di un sistema alla tedesca, con sbarramento, premio di maggioranza e sfiducia costruttiva, è rilanciata da altri. I popolari assecondano invece Veltroni e D'Alema, chiedendo qualche contropartita, nei tentativi di varare una legge elettorale che annulli la quota proporzionale e la visibilità dei partiti a vantaggio della sinistra.

Questa pratica del compromesso ha indebolito anche il nostro radicamento nella società. Non si raccoglie consenso contando solo sull'azione di governo. Moro aveva ammonito che il partito deve interpretare le inquietudini della società, dare voce ai deboli, ai disoccupati, proporre uno sviluppo fondato sulla solidarietà e non sul puro tornaconto del mercato, impegnarsi in una riforma dello Stato che non stravolga la Costituzione, concorrere alla costruzione di un ordine internazionale ispirato a diritto e giustizia più che all'uso delle armi.

Assai gravi sono stati i comportamenti del partito sulla guerra nel Kosovo e sulle forzature per un intervento della Nato, senza autorizzazione dell'ONU, sostenuto da D'Alema soprattutto per legittimarsi verso gli Usa. Nessuna obiezione o riserva è venuta dai popolari. La pace, il diritto internazionale, il rispetto dei Trattati che, per l'Alleanza Atlantica, sono di natura difensiva, sono valori essenziali radicati nella coscienza dei cattolici, difesi con vigore profetico da Giovanni Paolo II, sempre rispettati dalla DC. È gravissimo che in Parlamento si sia levata solo la voce critica di Andreotti, in una linea di continuità con l'eredità in materia di politica estera di La Pira, Fanfani e Moro, mentre i Ministri popolari ed il partito hanno solo elogiato D'Alema, difeso più dalla destra che dalla maggioranza di governo.

Da posizioni chiare su questi contenuti ideali e programmatici trae forza una coerente vocazione di governo. Sembra invece caduta l'ambizione di raccogliere il monito di Moro, di elaborare in autonomia politica proposte di riforma che tengano conto del Magistero della Chiesa, degli insegnamenti del Concilio, per porle alla base di accordi in pari dignità con le altre forze politiche. Prevale l'arroccamento in difesa della maggioranza che c'è, di un ruolo residuale che non suscita speranze e ripresa di fiducia nel Paese.

Non esiste popolarismo senza partito

Non si intravedono, allo stato attuale, le condizioni di una svolta radicale per far riprendere al partito il ruolo scelto al momento della sua fondazione. L'insidioso e provocatorio intervento di Cossiga rovescia l'impostazione culturale e politica su cui è

nato il PPI. Sconcertante è stata l'accoglienza che gli ha riservato il congresso, andando al di là di una comprensibile cortesia. Conosco Cossiga da molto tempo. Abbiamo fatto insieme importanti battaglie nella DC, prima delle *picconate* che hanno concorso a distruggerla. Per questo bisogna saper individuare, dietro i suoi toni ironici e brillanti, il disegno politico di destabilizzazione che persegue. Sul già confuso progetto di Marini ed altri dell'Assemblea costituente del centro, egli ha posto ieri, con il suo intervento, la pesante ipoteca di un *giscardismo* senza anima che avrà effetti devastanti sul futuro del PPI.

La sua irridente, ingiusta, polemica con Parisi, aveva ed ha lo scopo di alzare una barriera insormontabile sulla ricostituzione dell'Ulivo e non può essere condivisa dai popolari che vogliono aprire un dialogo serio con Prodi. Se il percorso di Cossiga non sarà interrotto in tempo porterà in un vicolo cieco il PPI. Ma anche in periferia non si avverte quella spinta che sarebbe necessaria per un radicale cambiamento di rotta a livello nazionale. Galbiati ha detto che c'è stata una riflessione in Lombardia: il confronto interno non c'è stato. Non si è quasi mai parlato di politica. Si è parlato soprattutto di partito del nord, di una questione settentrionale avulsa da ogni visione nazionale ed europea, di statuti e di regolamenti federali per spartire il potere residuo e ridurre al nulla il partito nazionale, come si è visto anche nella penosa discussione statutaria in Assemblea.

C'è una pericolosa tendenza a rifugiarsi in partiti territoriali con l'illusione di salvare il salvabile. Martinazzoli ha accompagnato critiche condivisibili alla gestione nazionale del PPI con la proposta ad alto rischio di una scomposizione regionale del partito da ricomporre poi su basi federali. La tardiva frenata sul partito del nord ha solo aumentato una discussione bizantina. Molti, in Lombardia, sostengono che l'Assemblea di Rimini deve essere solo il punto di partenza di un processo costituente verso un nuovo soggetto politico. Invece di battersi per un immediato cambiamento di rotta politica del partito si pensa solo a nuovi statuti, da varare entro l'anno nelle diverse regioni, alla sostituzione del Consiglio Nazionale e della Direzione con organi composti sulla base di quote regionali, alla nomina in secondo grado di un Segretario nazionale coordinatore. È una scorciatoia che aggraverà la crisi del partito ad ogni livello.

Non è questo il PPI cui ho dato la mia adesione. Scompare il partito nazionale, democratico, ad ispirazione cristiana, con una forte articolazione di poteri alla periferia, con una identità riconoscibile in tutto il Paese. Già una volta Martinazzoli ha sciolto senza alcun congresso la DC cui avevo aderito e mi sono trovato, dopo le speranze sturziane

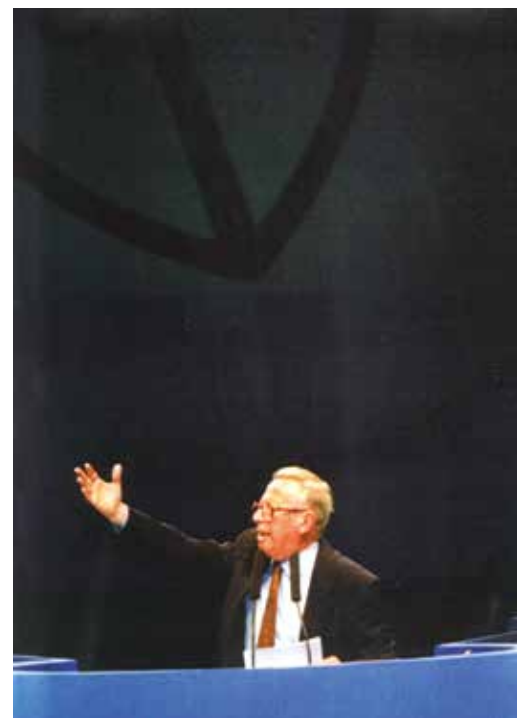
dell'inizio, con Buttiglione segretario. Ora si cerca la discontinuità dal PPI per fare un partito regionale senza tessere, senza sezioni, che spera di sopravvivere nelle istituzioni grazie ad un capo carismatico e ad una lista unica.

Sorge: non si rianima il popolarismo in un Polo

Non sono interessato ad un percorso simile. Pur essendo lombardo non aderirò ad un partito locale in contrasto con le scelte di fondo di cinquant'anni di battaglie ideali e politiche. Martinazzoli e padre Sorge sbagliano a pensare di rianimare il popolarismo sturziano in un Polo di centrosinistra senza partiti. Su quella via c'è solo una già sperimentata omologazione con una sinistra sempre meno riformista che punta ai voti dei cattolici più che ai loro valori.

Assai scarsa è anche a livello locale la disponibilità al rinnovamento della politica e della vita di partito. Si notano le stesse chiusure, lo stesso culto degli organigrammi, che si denunciano in campo nazionale. Se si chiedono e si hanno incarichi si può forse esercitare qualche influenza. Il contributo di idee non trova ascolto e diventa assolutamente irrilevante. Ho dichiarato di non reclamare posti di compenso sin da quando ho lasciato spontaneamente il Parlamento. Quello che potevo offrire era solo un contributo di analisi e di proposta in uno spirito di servizio che trova sempre meno spazio. Per questo avevo anche annunciato da tempo di non candidarmi per il Consiglio Nazionale.

Considero importante l'invito di Scalfaro a Lavarone. Ci sono stagioni politiche che si concludono per tutti. Si possono testimoniare le proprie idee anche con altri mezzi. Sbagliano gli amici della mia generazione che pensano invece di condizionare in eterno la vita di un partito che tocca ad altri gestire senza insopportabili tutele. È per l'insieme di queste ragioni che ho maturato la scelta, non facile per me, di considerare irrevocabilmente conclusa la mia militanza nel PPI. È un distacco che mi costa, ma che ho deciso con serenità e piena consapevolezza.



Rimini. Congresso Nazionale del PPI: ultimo discorso

Interruzioni del congresso - *No. No. Non puoi farlo. Devi restare. Sei una risorsa del partito.*

Apprezzo i vostri sentimenti, ma le scelte personali vanno rispettate. E poi mi conoscete abbastanza e sapete che dico sempre quello che penso e faccio quello che dico. Il mio intervento potrebbe finire qui. Sento solo il sincero desiderio di ringraziare i molti amici con i quali ho combattuto tante battaglie nel partito, ed anche quelli che sono stati oggetto delle mie critiche, a volte aspre, ma mai influenzate da rancore personale. Ma dopo più di cinquant'anni di impegno nella DC e nel PPI posso forse contare sulla vostra cortesia per consegnare alla vostra riflessione due ultime, grandi, preoccupazioni che hanno influenzato le mie decisioni.

Ripartirete dall'Assemblea costituente?

La prima preoccupazione riguarda il partito. Dovreste avere il coraggio di ripartire dall'Assemblea costituente del PPI, non da quella avventurosa di un mediocre e variopinto centro che avrà solo l'effetto di ritardare il rinnovamento del partito. Si è in pratica abbandonato il progetto di un partito di nuova impostazione, ricco di dibattito interno, dotato di strumenti di studio e capace di elaborare proposte coerenti con i valori del cattolicesimo democratico, di promuovere il massimo di partecipazione e di formazione di una nuova classe dirigente. La gestione del potere ha spesso portato a smarrire una strada che doveva riqualificarci e recuperare il meglio della nostra esperienza storica.

Ci sarà il coraggio di ricominciare? Non basta aggiornare la struttura organizzativa, adeguarla ad un rapporto con la società e con le istituzioni diverso dal passato. Bisogna recuperare la funzione del partito prevista dalla Costituzione e superare le degenerazioni della partitocrazia. Occorre definire meglio le ragioni ideali dell'impegno politico, rinnovare il costume interno e moralizzare il rapporto con le istituzioni, fare spazio alla ricerca e allo studio perché, come ricordava Moro, senza pensiero politico non ci può essere una incisiva e coerente azione politica.

Va preservato e aggiornato il monito di Zaccagnini. Proprio perché si diffonde in tutti i partiti un pragmatismo senza principi, si tagliano le radici con il passato, si abbandona la riflessione culturale, i popolari dovrebbero fare il contrario per ridare alla politica speranza e tensione ideale. Poco o nulla si è fatto in questa direzione. Manca al PPI una rivista di pensiero, non ci sono centri studi, la formazione dei quadri non è più un obiettivo.

Se non si torna a questa concezione del partito anche la difesa dell'identità diventa astratta declamazione. Un partito si qualifica per le proposte che fa sulla base dei propri valori non per affermazioni di principio che non trovano riscontro nei suoi comportamenti. Bisogna abbandonare la tentazione di dissolvere il partito in eterogenee e opportunistiche federazioni di centro. Non serve nascondersi in un partito unico, da chiunque proposto, o in blocchi elettorali senza rispetto delle diversità.

È assai rischioso a questo proposito il passaggio delle prossime elezioni regionali. La proposta di dar vita, caso per caso, a liste con un unico simbolo in cui i partiti rinuncino ad una presenza visibile è purtroppo condivisa da popolari autorevoli che non avvertono i pericoli di annullamento del ruolo del PPI. Luigi Sturzo, in una circolare pre-elettorale, condannava i *partiti che cercano in ibride coalizioni locali il consenso, attraverso vecchie clientele, per poi riprendere nell'assetto parlamentare la propria personalità al di fuori di ogni influenza elettorale* e rivendicava il merito dei popolari di presentarsi, anche in eventuali alleanze, *con la propria bandiera, sostenendo un programma specifico*.

È un insegnamento da non dimenticare. Tanto più che la prova regionale peserà sulle successive elezioni politiche. Ma sarà in grado il PPI di interrompere un cammino che molti danno per scontato ?

Sarete in grado di porre la questione del governo?

La seconda preoccupazione che consegno alla vostra riflessione riguarda la partecipazione dei popolari al Governo e, più in generale, i rapporti del PPI con la sinistra. Ci sono state negli ultimi tempi polemiche dei popolari rispetto al modo di governare. Anche in congresso si sono levate voci critiche. Sono stati detti alcuni no giustificati alla ipotesi di una lista unica proposta da Palazzo Chigi. Ma, nonostante questo, il Presidente del Consiglio l'ha riproposta in congresso con abilità tenendo fermi i suoi obiettivi. Non bisogna farsi ingannare dalle parole. D'Alema sa valutare le decisioni politiche, avverte il clima non tranquillizzante, ma non si impressiona certo per i soli mugugni o per le *grida* manzoniane che non sfociano in atti coerenti con le critiche. La sua strategia è stata riproposta nella sostanza anche nell'intervento di ieri.

Il Presidente del Consiglio ha cercato di cambiare le carte in tavola con toni rassicuranti. È vero che D'Alema non ha usato il termine *partito del Presidente*. Ma quando annuncia addirittura in una sede di governo che la maggioranza c'è, che il

candidato *premier c'è*, che si tratta solo di abolire la quota proporzionale e di mettere in soffitta i simboli di partito, l'esito politico non è per nulla diverso. Né apre spazi reali a decisioni collegiali la disponibilità a passare la mano per la *leadership*, se questa scelta dipende da una sua improbabile convinzione che ci possa essere un candidato migliore.



Ricordo di Giovanni Marcora

Non molto diverso è il progetto del *grande Ulivo* che Veltroni, in un abile gioco delle parti, propone con il consenso di D'Alema. I popolari non possono accettare a scatola chiusa una simile ipotesi. Nel suo intervento al congresso D'Alema ha anche dimostrato di voler continuare nella sua cattiva abitudine di distribuire le parti alle forze politiche, di affidare missioni speciali ai popolari. Ci ha invitati ad essere contro Berlusconi da lui considerato, al contrario, un interlocutore privilegiato in molte occasioni. Ci affida in continuazione il compito di fare il centro con Cossiga, quasi non fossimo un partito che ha il diritto di decidere in autonomia quello che deve fare o non fare.

Lo scopo di D'Alema è chiaro: la maggioranza costituita per portare a termine la legislatura, condizionata dal trasformismo di parlamentari eletti contro il centro-sinistra e contrari a qualsiasi riedizione dell'Ulivo, deve valere anche per le prossime elezioni. Non conta che la maggioranza sia divisa su problemi cruciali. Il Governo c'è, è il migliore possibile, e deve

andare così com'è alle politiche del 2001! I partiti del centro-sinistra non devono porsi il problema di predisporre un programma per la prossima legislatura, di costruire una coalizione più forte e coesa, di scegliere collegialmente un candidato Premier.

D'Alema ha già annunciato a Villa Madama che il Governo in carica, dopo aver abolito la quota proporzionale, si presenterà alle elezioni con una lista unica e mettendo in soffitta i simboli di partiti quasi sciolti per decreto.

D'Alema non può affidare compiti ai partiti

Il Governo si trasforma così in un inaccettabile *partito del Presidente* in contrasto con le regole della democrazia parlamentare. Non c'è stata una reazione adeguata a questa allarmante proposta. Il PPI non può allinearsi passivamente alla falsa dottrina del pensiero unico, del governo unico, del partito unico. Questa strategia non ha nulla a che vedere con la costruzione di una coalizione tra partiti diversi, aperta ad energie vitali della società civile, proposta agli elettori nel 1996 e da difendere senza esitazioni anche nelle elezioni politiche del 2001.

Bisogna interrompere prima che sia troppo tardi questo disegno egemonico della sinistra che Veltroni, in un gioco delle parti con D'Alema, confonde ad arte con un *grande Ulivo*. Sono tutti stratagemmi per anticipare un presidenzialismo senza partiti che porrebbe fine al governo parlamentare. Il pluralismo della nostra democrazia va difeso con fermezza se si vuole salvare il ruolo dei partiti e del PPI. Per questo è urgente rompere politicamente l'appiattimento dei popolari su un modo di governare di D'Alema che non rafforza nemmeno la maggioranza.

Il navigare a vista espone ugualmente il Governo a rischi di crisi. L'esito delle regionali o il profilarsi di Referendum devastanti possono mettere in forse la legislatura. Elezioni anticipate in un clima di marasma favorirebbero una destra ancora più pericolosa del passato. Per questo il PPI non può attendere e dovrebbe promuovere un chiarimento di fondo nei rapporti con il Governo. È insufficiente il tardivo no di Marini e di molti altri al *partito del Presidente* se, poi, tutto continua come prima nella coalizione e nei rapporti tra i partiti del centro-sinistra.

Anche Parisi sbaglia a confondere l'Ulivo del 2000 ed il partito unico proposto da Palazzo Chigi. Non portano al chiarimento gli ondeggiamenti dei democratici di Prodi per lusingare D'Alema a giorni alterni con la riserva di contrastarlo successivamente con il ricorso alle primarie. Bisogna chiarire in tempo utile come si porta a termine la legislatura, come si affrontano le prossime elezioni politiche. Persino Mastella minaccia di uscire dalla coalizione se non ottiene un rimpasto che compensi la sua insoddisfazione con qualche poltrona ministeriale.

Il PPI deve proporsi ben altri obiettivi. Non si tratta di minacciare uscite a dispetto della maggioranza, di esercitare ricatti o di limitarsi agli auspici. L'iniziativa, per essere efficace, deve mettere in conto anche l'appoggio esterno per portare a termine la legislatura e la ripresa di una maggiore autonomia nella preparazione delle elezioni politiche. Va rivendicato il diritto del PPI, dei partiti, a definire senza impropri condizionamenti, in un confronto aperto con i democratici di Prodi, la piattaforma programmatica e politica per la prossima legislatura, il tipo di coalizione tra forze diverse da presentare agli elettori in continuità con le scelte del 1996, l'indicazione collegiale di un Premier rappresentativo dell'intera maggioranza.

Non ci sono per i popolari alternative a destra. La scelta di fondo resta quella del centro-sinistra. È il modo di essere nel centro-sinistra che va definito con chiarezza e che esige il netto rifiuto dell'annessione in uno scontro blocco contro blocco che la sinistra e la destra vorrebbero imporre a tutti. Non ci deve essere chiusura pregiudiziale. Il confronto tra PPI e sinistra deve avvenire in pari dignità, sui grandi problemi del Paese, sui valori reciprocamente irrinunciabili, non sulle operazioni di potere. Avranno i popolari il coraggio di porre in questi termini la questione del governo e i rapporti a sinistra e con le altre forze politiche? Non è una scelta facile, ma al di fuori di essa i rischi di subordinazione del PPI aumenteranno.

Non lascio il campo dei cattolici democratici

Sono queste le preoccupazioni maggiori che lascio alla vostra riflessione. Mi auguro che il mio pessimismo possa essere smentito. Ci sono ancora alcune possibilità di rilancio per il PPI, ma si deve operare una svolta radicale. Resto dell'opinione che l'amico Castagnetti per le sue doti personali, la sua coerenza, l'interpretazione aperta dei segnali di cambiamento della società, sia in grado di avviare una fase nuova nella vita del partito. La condizione irrinunciabile è che la sua investitura non sia condizionata da paralizzanti compromessi.

Chi è lungimirante dovrebbe investire senza contropartite su questa scelta. Ai leader che contano voglio rivolgere un ultimo appello: non ponete condizioni al segretario che avrà il vostro voto. Un segretario dimezzato non serve al rilancio del partito. Fate scelte generose. Lasciate che il Segretario eserciti, in autonomia e per libera scelta, il suo diritto di proposta sugli assetti del partito, sulla composizione della Direzione e sull'affidamento degli incarichi, sul modo di organizzare i lavori del Consiglio Nazionale.

Ho rispetto per gli altri candidati, ma vedo prevalere nelle loro impostazioni fattori di continuismo e persino di arretramento rispetto a quelli del cambiamento di prospettiva. Il futuro del PPI è comunque nelle vostre mani. Seguirò con grande attenzione lo sviluppo degli avvenimenti. Non abbandonerò il campo dei cattolici democratici.

Mi dedicherò all'Associazione dei *popolari intransigenti*, fondata con altri amici anni fa proprio per difendere, sul piano culturale e politico, i valori del cattolicesimo democratico, le conquiste della Costituzione, una visione di grande respiro dei rapporti a sinistra.

Ho anche in animo di curare alcune pubblicazioni su importanti momenti della nostra storia politica che mi hanno visto direttamente coinvolto per dare alle nuove generazioni motivi di utile riflessione. Non mancheranno occasioni di dialogo tra noi.

La ripresa del PPI può essere ancora possibile se, anziché rincorrere il *gi-scardismo* inconcludente di Cossiga ed il contrattualismo di potere di Mastella, i punti di riferimento dei popolari resteranno Sturzo, De Gasperi, Dossetti, Moro, Vanoni. Se si torna alle origini ideali del nostro movimento c'è spazio anche per ricomporre dal basso una diaspora che condanna i cattolici italiani alla irrilevanza politica. Dipende dalle vostre scelte la possibilità per il PPI di uscire dalla crisi guardando in avanti. Spero ancora che non vi manchi questo coraggio.



Ritratto degli anni Novanta

CREDITI

Progettazione e coordinamento: Rita Batosti, Patrizia Severi

Ricerca storica e archivistica: Maria Chiara Mattesini

Contributi: Andrea Granelli, Adriana Guerini

Sviluppo tecnico e grafico del sito: Valentina Arras

Progetto grafico della pubblicazione: Roberto Frusteri

Revisione dei testi: Sergio Feliziani

Infografica: Michele Tranquillini

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento all'Istituto Sturzo nella sua totalità per aver dapprima dato ospitalità al fondo Granelli e per aver poi supportato l'attività di cui questa pubblicazione è testimone.

Un grazie particolare a Concetta Argiolas, Giulia Brugnoli, Lavinia Cicchinelli e Barbara Tieri.

In occasione del ventennale della morte di Luigi Granelli si è voluto ripercorrere le tappe fondamentali della sua vita attraverso la realizzazione sia di un sito on-line che raccoglie parte del materiale del suo archivio personale, depositato all'Istituto Luigi Sturzo e sia di una pubblicazione che vuole seguire quelle tappe attraverso alcuni scritti scelti che testimoniano la vastità dei suoi interessi ed il profondo impegno civile e politico.

A 16 anni si iscrive alla DC e nel '53 è a Belgirate per la fondazione della corrente *La Base*. La prima investitura è al Comune di Milano nel '65 come Consigliere e nel '68 entra alla Camera dei Deputati dove durante la VI legislatura è Sottosegretario agli Esteri. Vi resta per tre legislature e poi viene eletto al Senato per altre quattro.

Nel frattempo entra nel Governo come Ministro per la Ricerca Scientifica per due mandati e poi per le Partecipazioni Statali.

La Vice-presidenza del Senato è l'ultimo incarico che riveste, dopodiché nel '94 esce definitivamente dal Parlamento. Fonda l'associazione Popolari Intransigenti e continua a partecipare al dibattito politico fino alla sua morte nel dicembre del '99.

Prende la parola per l'ultima volta al congresso del PPI a Rimini nel settembre del '99 quando annuncia di lasciare il partito.

Come è intuibile da queste poche righe la sua vita è stata interamente dedicata alla politica, con passione e dedizione, occupandosi di moltissime questioni in vari ambiti dell'amministrazione statale e della pratica di governo.

ISBN 978-88-96261-03-3



€ 16,00